



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI ROSSI



Un comune socialista

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

UN COMUNE SOCIALISTA

PARTE PRIMA

PROPAGANDA

Il 2 aprile 186... io scendeva alla stazione ferroviaria di*** per proseguire in barroccino fino al paese di Poggio al Mare. Doveva essere questa una passeggiata di solo passatempo, ma circostanze imprevedute ne formarono l'avvenimento più importante della mia vita.

Chi in quel giorno si fosse recato con me in Poggio al Mare, piccolo comune del litorale tirreno, e avesse avuto, come io l'ho, un carattere osservatore e riflessivo, avrebbe potuto considerare molte cose. Avrebbe considerato che l'estensione

del comune non era troppo grande di fronte alla popolazione, e sarebbe restato sorpreso nel vedere l'agricoltura trascurata, le messi crescere tistiche e stentate; nel sentire i contadini che, ad annata normale, un ettolitro di grano di semente ne dà solamente quattro a raccolta. E se il mio compagno fosse stato un tantino chimico, o un po' intelligente di agricoltura, raccogliendo un pugno di quella terra vi avrebbe riconosciuto tutti gli elementi che costituiscono la buona terra vegetale eccettuato l'*humus*, o in termini volgari, l'avrebbe trovata povera di concime e, domandandone il perchè al contadino, come io lo domandai, questi avrebbe risposto:

— Il padrone mi tiene pochi animali nella stalla.

Seguitando ancora l'esame del pugno di terra, il dilettante di agronomia avrebbe trovato quella tenacità che è indizio troppo sicuro di poco lavo-

ro; e anche di questo domandandone al contadino:

— Noi siamo pochi, avrebbe risposto; la terra è grande; bisogna lavorarla alla peggio e un anno sì e un anno no.

Ma perchè questo fango, quest'acqua che affoga il grano appena spuntato? Perchè non dividere questo piano così grande in molti campi, dare a ciascuno la propria inclinazione e provvedere con fossati allo scolo delle acque? Quanto più asciutto fosse il terreno, tanto meglio germoglierebbe questo grano! E se ora vi fa delle quattro, con questo lavoro soltanto non vi farebbe delle sei o delle otto?

— Eh, caro lei, ha ragione, ma ci vorrebbero troppi danari e il padrone non vuole spendere. Tante opre, tanto lavoro ci vorrebbe!

— E braccia non ce ne sono assai nel Comune?

— Si torna da capo, caro signore; le braccia ci sono, ma senza centinaia di lire non si fanno lavorare.

Questi discorsi io li ho sentiti più di una volta, e ci ho riflettuto sopra. Perchè allontanare l'uno dall'altro questi due elementi di produzione, suolo e braccia? Ecco del suolo che vorrebbe esser lavorato, ecco delle braccia che vorrebbero lavorare e che devono star inerti: — ecco una prima causa di miseria.

Altre considerazioni avrebbe potuto fare il viaggiatore curioso, specialmente sulle epoche e sul modo di eseguire i lavori, su tutte quante le pratiche agricole, che in Poggio al Mare si mostrano ribelli agl'insegnamenti della scienza agronomica.

Ma entriamo in questa casa di contadini. La prima visita alla stalla. Due oggetti stranissimi appesi a una parete ci colpiscono a prima vista. Uno è un gesso molto rozzo che vorrebbe rappresentare un sant'Antonio protettore degli animali, l'altro è un ramo di ginepro destinato a cacciare le streghe. Ignoranza e superstizione. Il suolo della stalla è sterrato, per niente inclinato dall'avanti all'indietro; imbevuto di orine, coperto di sostanze organiche in decomposizione, dà origine continuo a gas ammoniacali, che alterano poco a poco la salute e la vigoria degli animali e corrompono i foraggi, depositati sopra un palco improvvisato con pertiche e travicelli, cosicchè strappandone un pugno si trova umido e di odore ributtante. La stalla è piccola, povera di aria e di luce.... nè sant'Antonio nè il ramo di ginepro salveranno questi animali dalle malattie e da un de-

perimento progressivo. Ecco gli animali che sono ricondotti dall'abbeveratoio. Ma che sono animali questi? Sono scheletri ambulanti, hanno il corpo coperto di piaghe e il passo mal sicuro. Ricondotti al loro posto muggiscono, chiedendo un po' d'alimento. Vien gettato loro dello strame corrotto ed essi lo rifiutano. Il contadino, quasi quasi li bastonerebbe.

Non domandiamo al contadino perchè non ha una buona stalla, buon fienile, una volta che nel Comune c'è pietra da far calce, pietre da costruzione, argilla da far mattoni, muratori capaci a costruire; non domandiamoli questo, perchè avremmo la solita risposta.

Qui d'intorno la natura ha prodigato ricchezze e tesori.... L'uomo con leggi false, con un organamento irragionevole non le utilizza, ma vive miserabile.

Giacchè il capoccia m'invita, entro nella sua casa.

Oh, che bambini vispi e graziosi. Tu bel biondino, vien qui sulle mie ginocchia, non fare il vergognoso; via, dammi un bacio. Io del bambino amo il bello ed il buono, due persone della trinità del Mantegazza¹; belli davvero di bellezza pura, gentile, raffaelesca; buoni e ingenui perchè non ancor corrotti.

— Dimmi, bel biondino, fra vent'anni staremo meglio?

— Non lo so, mi risponde timido timido il piccino.

— E neppur io, ma spero di sì.

Intanto mi era venuto intorno tutta la famiglia; babbo, mamma e sei figliuoli. Era in loro una scala progressiva di età di bellezza. Fino all'adole-

¹ *Un dio ignoto*, di PAOLO MANTEGAZZA.

scenza sono carini, ma a diciassette, a venti anni, per le fatiche, per gli stenti, per la vampa del sole perdono a poco a poco quella purezza di forme ed acquistano una faccia angolosa, e certe rughe, leggerissime ma precoci, che stanno lì a raccontarci una vita di patimenti. E se questi caratteri acquisiti continuassero a mantenersi, se, come il Darwin crede possibile, si trasmettessero colla ereditarietà, noi avremmo un peggioramento fisico in una parte della specie umana e le ineguaglianze sociali tanto marcate aumenterebbero ancora.

E la intelligenza di questi contadini?

Nei begli occhietti che paiono due pervinche, come scrisse il povero Tarchetti, di questo fanciullino, mi pare di scorgere il lampo della intelligenza. Ma, lasciatelo senza cultura, con pochi e rozzi contatti, isolato quasi dal resto del mondo,

nutrito con polenta di granturco, e credetelo, avesse pure il genio di Dante o di Galileo, resterà sempre un contadino ignorante. Quante menti elettissime muoiono appena nate, con danno incalcolabile della società, perchè non secondate da circostanze favorevoli!

Ditemi, se la vita di questi contadini è vita umana.

Essi passano le lunghe ore della giornata lontani dagli altri uomini, sul campo o in una brutta casa nera dal fumo e in rovina, spesso sudicia e malsana.

Un tavolino zoppo, due sedie sgangherate, una panca, una madia: ecco tutta la mobilia del contadino.

Pane, formaggio, aglio o cipolla: ecco la colazione del contadino più agiato, mentre quella del

più povero consiste in una fetta di polenta avanzata la sera.

Mal vestito, mal calzato, la mattina avanti giorno va al lavoro, nè si lamenta.

Con lui vanno a lavorare le donne, alle quali le fatiche, gli strapazzi, la vampa del sole, fanno perdere quel profilo grazioso, delicato e gentile, che conserva la donna del ricco. Il vento, il sole, il miasma palustre continuamente minacciano la vita dell'agricoltore.

Sul lavoro, trafelanti, sudati, come spesso io li ho visti, hanno portato una fiasca d'acqua per calmare la sete, e mentre ingozzano quell'acqua calda dal sole, ti dicono nella loro rozza semplicità:

— Se avessi una fiasca di vino, lavorerei il doppio.

Eppure, io penso fra me, il vino serve oggi a ubbriacare gli oziosi!

Un minestrone condito di lardo o d'olio è il magro desinare del mezzogiorno.

E, un'ora appena dopo mangiato, tornano a sudare come bestie, e fino a sera, sulla zappa.

E, scorso un anno di fatiche, si arriva al tempo della raccolta e della tribbia: il padrone porta via metà dei loro raccolti, e il contadino paventa che oggi o domani gli debba mancare il pane. Io ho sentito dalla bocca di molti contadini:

— Non è il lavoro, nè il sole, nè le fatiche che ci fan paura, è la fame.

Il contadino, che, traverso i secoli, col suo lavoro ha reso la terra fruttifera, acquistando su questa un giustissimo diritto di proprietà, il contadino che tutto produce e nulla possiede, è forse l'ope-

raio più atrocemente maltrattato dal ricco e da lui derubato di tutto.

E quando, stretto dal bisogno, si presenta al padrone per chiedere in prestito – e prestito ad usura – un po' di quel grano che egli stesso ha seminato e raccolto, e che gli appartenerrebbe di diritto, si sente rispondere con alterigia e disprezzo

— Vagabondo, infingardo, vuoi rovinarmi. Prendi un po' di quella granacciata, che a raccolta mi renderai frumento, e contentati!

E il padre di famiglia si contenta, perchè almeno i figli, per quindici giorni, non moriranno di fame.

Sì, *non morire di fame*, ecco quanto può sperare il figlio del contadino. La istruzione, la educazione non è fatta per lui. Non avrà mai gli slanci di santo entusiasmo, mai, mai coltiverà in cuore passioni care e gentili. No, non è il figlio del con-

tadino che deve educarsi all'amore del vero e del giusto, alla contemplazione del grande e del bello.

Figlio del contadino, la società umana ti compiange col pianto del coccodrillo, ma ti lascia schiavo, ignorante e miserabile.

Oh mio piccolo biondo dagli occhi di pervinca, con te stà la ragione, con te stà la forza; eppure da secoli e secoli un qualche cosa di fatale gravita sopra di te e, gigantesco sasso funebre, ti chiude ancora vivo nel sepolcro. Oh! che presto rimbombi una voce: «Lazzaro, esci fuori.»

E tu, popolo campagnuolo, dalle tue casupole davvero uscirai, terribilmente armato di fucili, di forche, di frullane e di falci e farai guerra tremenda ai padroni che ti calpestano....

Terminato il mio soliloquio, salutai quella gente e proseguì per Poggio al Mare.

Afferma Melchiorre Gioia, che lo stato delle strade è un termometro il quale segna la ricchezza di un paese. Se questo è vero, ed io lo credo, Poggio al Mare deve essere povero davvero. Come nel piano la strada era bassa e fangosa, qui è ripida e mal tracciata. Ecco qui, per esempio, invece di far salire la strada a diritto fin lassù, non si poteva svilupparla a sinistra fiancheggiando la collina ed evitare così salite e discese che ammazzano i cavalli?

— Caro signore, mi risponde la guida, queste cose si possono fare in un Comune ricco, ma qui il municipio non fa lavorare alle strade che quando siamo al punto di morire di fame.

— E la gente cosa fa tutto l'anno?

— Secondo. Chi ha tre soldi, mette su una botteguccia, tanto per vivere senza lavorare. Chi ha un pezzettino di terra in proprio o a mezzeria lo

lavora quando è tempo, poi, perchè è difficile trovare da lavorare a giornata, se ne sta alla buona stagione per le botteghe a giuocare e a questio-
nare, e nell'inverno sotto la cappa del camino a fumare la pipa e a ragionar di miserie.

— E le donne?

— Badano alla casa, preparano quel boccone da mangiare e poi del resto, si sa, son donne, stanno a dir male del prossimo dalla mattina alla sera.

— E i ragazzi?

— Una ventina la mattina vanno a scuola: altri vanno alla campagna a lavorare coi genitori o coi fratelli; ma i più stanno per il paese a fare i biricchini, a picchiarsi e a giuocare.

Ed io pensavo tra me: Gran buoni cittadini che essi devono crescere!

— Amico, è già un'ora che noi traversiamo queste colline coperte di eriche, di lecci e di ginestre. Per lo più hanno una bella esposizione a mezzogiorno, riparate dal vento marino; questo terreno rosso e ghiaioso mi pare che starebbe bene piantato a olivi e a viti, che in alcuni punti ho visto vegetare tanto rigogliosi da promettere un raccolto buono e abbondante, mentre questo bosco stentato deve costare ben poco.

— Vede, signore, queste una volta erano terre del Comune. Saranno ora cento e cinquanta anni uno qui del paese, uno che allora era capo del Comune, le comprò per poco, e ora il suo bisnipote dice che, siccome non riesce a mantenere le piantate che sono già in frutto, così non si vuol mettere a farne delle altre. Se queste terre fossero in mano dei poveri, vedrebbe come sarebbero presto lavorate e piantate. Ma, cosa vuole, ormai

è andata così, ci vuol pazienza. E sì, vedesse il bell'olio che ci raccolgono in questi pezzetti: sentisse che vino! Una forza, un profumo, proprio da bottiglie. Tante migliaia di lire potrebbero rendere questi poggi se fossero piantati e custoditi. Basta, quel che è stato è stato.

La mia guida si rassegnava ai fatti compiuti.

Così ragionando, si era arrivati al paese di Poggio al Mare, dove io andava a trovare un amico, già mio compagno di scuola. Era il bisnipote al quale alludeva la guida, che da un pezzo m'invitava a passare una quindicina di giorni con lui.

Poggio al Mare era un castello medio-evale, intorno al quale poco a poco sono state costruite delle casette piccole, brutte, addossate le une alle altre, piene di sdruci attraverso ai quali passava il vento, l'acqua, e magari la neve. Eppure nel

salire fin lassù avevo visto i contorni ricchi di bellissime pietre da taglio, di molte pietre da calce. Ma è facile che la popolazione miserabile non potesse far levare le pietre, cuocere la calce e rattoppare quei tuguri in rovina. Anche le finestre apparivano cadenti e gli usci tarlati.

Eppure strada facendo avevo visto di begli alberi da lavoro. In una parola, mentre potevano mancare di niente, mancavano di tutto.

Era appena entrato nel paese, che dovetti assistere ad una scena di sangue. Due uomini altercavano, perchè la cavalla di uno aveva passato il confine e aveva danneggiato una vite sul terreno dell'altro. A un certo momento uno di essi, esasperato, vibrò un colpo di coltello all'altro e lo ferì gravemente. Tutta la notte il paese fu in effervescenza, perchè i parenti del ferito volevano ammazzare il feritore.

.....
.....

Dopo aver abbracciato l'amico, ve lo presento: si chiama Alessandro De-Bardi; dopo le domande che si scambiano naturalmente fra due amici che non si vedono da tre anni:

— Ebbene, amico Alessandro, gli dissi, in questo momento sono stato testimone di cosa è capace la proprietà. Per una questione di confine, di mio e di tuo, una rissa, un ferito, un fuggiasco, due famiglie nella desolazione, il paese diviso in due fazioni e domani forse un morto e un galeotto. Mette proprio il conto di essere proprietari per ricevere o per dare certe consolazioni!

— E cosa ci fareste? Si è ragionato spesso dell'idea comunista, quando eravamo studenti. Cosa ti dicevo? Che tolta la proprietà individuale, avverrebbe uno sfacelo sociale. E allora, caro

amico, chi vuole il dolce deve sapere ingozzare anche l'amaro; amico mio, non vi è rosa senza spina.

Il fruscìo di una veste di seta, una pesante portiera di velluto che si alzava e più che altro una di quelle voci che si fanno ascoltare tanto volentieri, annunziò in questo momento la presenza di una donna.

— Fratello Alessandro, si potrebbe sapere qual'è la rosa e quale la spina?

Ci alzammo, e l'amico mi presentò a sua sorella.

Di media statura e robusta di membra, rosea di carnagione, con due begli occhi cilestri, capigliatura bionda, finissima, abbondante, raccolta in due grosse trecce che le scendevano sulle spalle, terminando con due fiocchi di velluto.... Completate colla vostra immaginazione, se l'avete

giovanile e poetica, questi connotati da passaporto, tiratene fuori la più bella figura di giovanetta... e non avrete ancora un'idea esatta della bellezza dolcissima e soave di Cecilia.

— Signori, io ripeto la mia domanda. Qual'è la rosa, quali sono le spine?

— Il nostro, signorina, era un discorso serio, forse troppo serio per una giovinetta....

— Perdoni, ma ho diciassette anni compiuti e mi pare di non esser più giovinetta, ma qualche cosa di più.

— Ebbene, giacchè volete saperlo, noi si parlava della questione sociale. La rosa del vostro fratello Alessandro era la proprietà, le spine erano i delitti ai quali inevitabilmente dà occasione.

— Fratello, io protesto contro la similitudine che avete fatto, in nome di tutte le rose del mio giardino.

— Cecilia, che dici?

— Ma sì. Quali gioie ci offre la nostra immensa proprietà? Gioie molto incerte o buone tutto al più per un'anima piccina, piccina. Ecco qui uno splendido palazzo, tappeti, mobili artistici, quadri di valore, gioielli, vesti, domestici, pranzi, cavalli.... ma, fratello, sarei ugualmente felice senza tutto questo. Un'allegra casetta, dei mobili alla buona, delle vesti semplici ed eleganti mi sarebbero egualmente gradite.

Altri il crociato orgoglio

Fra un aureo vulgo estolla,

E i vili ozi gli prosperi

La mal reduta zolla.

A me sorrida un tenue

Lare....²

2 GIOSUÈ CARDUCCI, *I Voti*.

Non ho ragione, signore? Il mio stomaco, il mio amor proprio si contentano facilmente. Ciò che è più esigente è il cuore e il cervello. E questi, per essere accontentati, non hanno bisogno delle ricchezze. Amo più un sorriso amichevole, di un profondo saluto. Preferisco l'amore al rispetto. Non vorrei sembrarti saccente, perchè sai che non lo sono, ma le trattative della tua proprietà, Alessandro, non hanno niente a che fare con quelle splendide e gentili del più semplice roseto. E le spine della rosa tutto al più ne pungono un dito: ma quelle della vostra proprietà avvelenano, corrompono e uccidono l'umanità.

— Amico, dissi ad Alessandro, credo di aver trovato un'alleata invincibile.

— Perchè? signore, sareste anche voi socialista?

— Lo sono da qualche anno e lo sarò per tutta la vita. Ma voi dove avete acquistato così buone idee?

— Ah, questo è un mio segreto. Vi basti di avermi a compagna nel combattere il ricco proprietario Alessandro.

— Quando avrete finito di parlare di alleanze e di combattimenti, disse sorridendo l'amico, vi dirò che voi non avete in me un nemico da combattere, da disarmare, ma un amico che ha tutta la buona volontà di lasciarsi convincere. Signori alleati socialisti, assumete l'incarico di questa propaganda in famiglia?

— Con tutta la mia anima femminile, gridò Cecilia balzando in piedi.

— Con tutto il cuore, io aggiunsi stendendole la mano che ella strinse cordialmente.

— La cena è pronta, fu annunciato.

Passammo nella sala da pranzo. Finito il pasto, parlammo ancora di Socialismo. Suonavano le undici di sera, ed io mi ritiravo nella camera che avevano fatto allestire per me.

Sognai Cecilia, i suoi roseti, la Rivoluzione Sociale.

La mattina alle sei già ero in piedi. Aperta la finestra, restai veramente commosso. A destra, là nel fondo della vallata, il fiume si svolgeva come uno stupendo nastro d'argento, e coll'occhio se ne poteva seguire il corso fino allo sbocco nel mare. I colli, dalla parte opposta del fiume, apparivano incoronati di paeselli e di casali, e ai primi raggi del sole mostravano i più bizzarri effetti di luce. E più in fondo ancora, a completare la splendida composizione, il mare, l'azzurro Tirreno.

Mi posi a scrivere per Cecilia. Ma, scrivendo della società umana, il mio pensiero – contrastando colla vita stupenda della natura – per quanto studiassi di temperarne le escandescenze, dette fuori concetti tristi e melanconici.

Sapendo che si voleva dar mano a questo racconto, Cecilia mi ha restituito con altre carte questa prima filippica. Eccola tale quale fu composta in quella mattina.

«Signorina Cecilia,

.....

.....

«Mi repugna far la pittura del mondo tristissimo nel quale viviamo. E poi a qual pro, se tutti l'abbiamo sott'occhio?

«Da per tutto querele, litigi, rimproveri; da per tutto delitti, vergogne, bassezze, dolori. Qua un

uomo creduto fino ad oggi onesto vende la coscienza, là uno straccione vende la propria figliuola. Qui un usuraio spoglia di tutto la casa del debitore miserabile, là un commerciante fallito si uccide.

«Cecilia, aprite i giornali, leggetevi le cronache e ogni giorno vi troverete una milionesima parte dei delitti che macchiano la società, dei dolori che la straziano, delle vergogne che la deturpano. Le prigioni sono piene di condannati, eppure ad ogni momento, in ogni casa, si commettono innumerevoli delitti che il più delle volte sfuggono al codice, ma che pure sono orribili. I legislatori, i giudici, i giurati hanno anch'essi la coscienza carica di misfatti, eppure, più sfacciati degli antichi farisei, scagliano non una, ma cento pietre. Se tutte le azioni colpevoli fossero conosciute e dovessero esser punite, credo che potremmo convertire in

carceri tutte le nostre città, tutti i nostri villaggi, e pochi uomini potrebbero aspirare all'ufficio di carceriere.

«Oh, signorina Cecilia, come vorrei che tutto questo fosse esagerazione! fosse mio pessimismo!

«Qual'è l'origine principale del male? Dov'è quella che i giuristi hanno chiamato *causa a delinquere*?

«In epoca lontana l'uomo creò una istituzione funesta, si scaldò in seno un uovo di serpente. E il serpente fu appena nato che avvelenò il cuore dell'uomo.

«Il primo nemico dell'umanità, scrive Rousseau, fu quello che cinto di siepe un campo disse: È mio. Quanti affanni, quante stragi, quante vergogne avrebbe risparmiato al mondo quell'uomo che, strappato il recinto, colmata la

fossa avesse detto: Non dategli ascolto, esso mente e rammentatevi che *la terra è di nessuno e i frutti sono di tutti.*»

«Infatti da che il mio e tuo fu stabilito, si è sempre rubato. E si ruberà sempre finchè il mio e tuo sarà mantenuto. Si ruba in cento modi. Il poco e il molto; si ruba senza essere scoperti, si ruba e si è puniti, si ruba e si è premiati. Sì, premiati quando il furto grossissimo è fatto sulla vita del povero e prende il nome ipocrita d'intrapresa industriale. Si ruba al figlio, al fratello, al padre, all'orfano, alla vedova, alle società operaie e agli ospizi di mendicizia, si ruba allo Stato con aristocratica disinvoltura. Il nobile ruba al nobile, il banchiere al banchiere, l'operaio all'operaio, il soldato al soldato, il miserabile al miserabile, il ladro ruba al ladro, il prete poi ruba a tutti. In questo ruba del secolo (che forse sarà chiamato il secolo ladro) non

credo si possa arrestare la corrente colla educazione, colle esortazioni morali. Ci vuole qualche cosa di meglio: bisogna rendere impossibile il furto.

«Quando l'uomo ebbe la possibilità di accumulare, o colla furberia, o coll'ingegno o colla forza, alcuni si innalzarono al di sopra degli altri. Gli uomini, montando gli uni sopra gli altri, formarono la grande scala sociale. I più sciocchi, i più ignoranti e i più deboli ne formarono la base, lo scalino più largo ma più basso, e gli altri su su, su su, gli scalini più alti, sinchè il più fortunato, il più furbo, il più sapiente o il più forte, coperta la testa da una corona o da una tiara, guardò la terra con compiacenza a' suoi piedi e disse: È mia. Ma badate, che cotesta scala umana potrebbe vacillare a un tratto e sfasciarsi; allora quanto più uno sarà in alto, tanto più pericolosa sarà per lui la caduta.

«La frivolezza, questa peste dell'anima, come la chiama il Guerrazzi, è anch'essa un bell'effetto della proprietà, della ricchezza.

«Le orgie della splendida sala da pranzo e dell'alcova, come quelle dell'osteria e del postribolo, non hanno la loro prima causa nella proprietà che, abbondando al ricco, gli ha procurato con una falsa educazione un carattere molle e desideroso solo di piaceri; che per mancare assolutamente al miserabile, non mancandogli però le fatiche, gli stenti, i mali esempi, i tristi contatti, l'ha privato di una buona educazione sociale, ne ha lasciato il carattere brutale, scettico, sanguinario e vizioso?

«Dare e conservare a tutti una proprietà nè esuberante nè scarsa, è impossibile. La proprietà è un ago magnetico che, per quanto oscilli, si fermerà sempre dirigendosi a due poli, la ricchezza

e la miseria. E allora togliamola a tutti, e diamo invece ad ognuno diritti e possibilità di soddisfare ai propri bisogni, di godere la vita; diamo ad ognuno una educazione amorevole e virile, insegniamo ai giovanetti che continuamente ci crescono intorno cosa vuol dire carattere, amore e coraggio. Ma prima togliamo via le cause di tutte le orgie più brutali, la ricchezza e la miseria, in una parola, la proprietà.

«Questa mancanza di una vera e sana educazione, messa insieme alla ricchezza o alla miseria, ci spiega l'adultera, la prostituta, il falsario, il giuocatore, il lenone, il vile, la spia, l'ubriaco, l'accattone, l'ignorante, il ladro, l'ambizioso, lo sleale, il brigante, il ciarlatano in mille divise, ci spiega tutti i mostri e tutte le vittime sociali.

«Si parla di una questione sociale. Se ne vede la causa nella miseria, i sintomi negli scioperi, e

si pretende curarla ora col pagar meglio gli operai, ora col farli partecipi ai benefizi della produzione, ora con farli proprietari essi stessi. La questione sociale veramente esiste, ma la causa noi la vediamo nella proprietà individuale, i sintomi nella miseria dei più e nella corruzione di tutti, il rimedio solamente possibile nell'attuazione della proprietà collettiva.

«Signorina Cecilia,

«Mi si affollano alla mente mille e mille idee che, non potendo svolgere, vi accennerò appena. Forse potranno formare soggetto di discussione.

«Avrei voluto dire come, col pensiero o colla persona, sono penetrato dovunque si manifesta la vita sociale, dovunque respira un essere umano. E come da per tutto, nelle città, nei villaggi, nelle campagne, nelle famiglie, nei tribunali, nei

mercati, nelle osterie, nei luoghi di giuoco, nelle prigioni, nei postriboli, negli ospedali, nei gabinetti intimi delle belle signore, nelle officine, nelle caserme, nei conventi, nei collegi, nei tuguri e nei palazzi, da per tutto ho trovato vergogne e dolori.

«Avrei voluto dire come cento volte, risalendo giorno per giorno la storia della vita di un infelice o di un delinquente, abbia sempre trovato che la sua cattiva stella è stata la proprietà o il danaro, che ne è il vagabondo rappresentante. Avrei voluto dire come cento volte abbia ripensato a questo infelice e a questo delinquente, siano pure Leopardi e Tropmann, come me li sia immaginati nati e cresciuti in un paese organizzato a Socialismo, e come abbia avuto la ferma convinzione che sarebbero vissuti e morti Leopardi felice e Tropmann galantuomo.

«Avrei voluto cercare di dimostrarvi colla scienza alla mano come l'uomo non nasca nè buono nè cattivo, come il nuovo essere umano che viene per la prima volta a respirare l'aria della nostra atmosfera possa paragonarsi a una tela bianca sulla quale la educazione e l'ambiente sociale dipingerà un angelo o un demone.³

«Avrei voluto dire quante volte spiegazzando fra le dita un foglietto da due lire mi sono domandato: quanta vergogna avrò pagato? a quanti delitti avrò servito di sprone? e a quante opere buone?

³ Questo concetto è sbagliato, perchè la scienza antropologica constatò ormai in modo indiscutibile, che si nasce con tendenze personali – dal punto di vista sociale, buone e cattive, – ereditate in diversa misura dai nostri antenati. *Cardias*.

«Avrei voluto indagare e scrivere qui la storia di quel biglietto sudicio e vecchio dal momento che uscì di sotto ai torchi fino al momento in cui arrivò nelle mie mani. Che storia orribile sarebbe stata quella!

«Avrei voluto farvi osservare come una larva di Socialismo esista in molte delle nostre istituzioni borghesi funzionanti come servizi pubblici organizzati autoritariamente: viabilità, corrispondenza, distribuzione dell'acqua potabile e della luce, assistenza medica, istruzione pubblica, difesa collettiva e via dicendo.

«Ma già mi sono dilungato, forse di troppo. Forse vi ho nojata. D'altronde la campagna mi chiama con linguaggio misterioso di profumi e di stormire di foglie. Voglio girare tutto il colle; sarò di ritorno fra due ore. Intanto vi lascio questa mia ciccalata.

«L'ospite vostro

«CARDIAS.»

«Visto ed approvato. Appena letta dal borghese fratello Alessandro, sarà depositata nell'archivio.

«*Firmata* – CECILIA.»

Nella lunga passeggiata ch'io feci in quella mattina, dovei convincermi ancora del poco conto in cui si tengono le ricchezze della natura. Qua e là vedevo sorgenti d'acqua che, abbandonate a loro stesse, danneggiavano la campagna. Era curioso vedere le opere da castori, costruite dai diversi proprietari per proteggere il proprio fondo. Colla metà del lavoro che deve essere stato necessario per costruire quei ripari insufficienti, si sarebbero potute prendere le diverse vene alla loro origine, condurle, allacciarle insieme, applicarle alla irrigazione delle terre, al movimento di

turbine, ecc. Ma per questo ci voleva una potenza maggiore di quella che può possedere un solo individuo, ci voleva una potenza collettiva. È noto il vecchio adagio socialista: l'unione fa la forza.

Come delle acque, così dite di tutto.

Il paese poteva esser ricco ed era invece miserabile. E colla miseria, veniva insieme l'abbrutimento morale e intellettuale della popolazione.

Tornai in casa e riprendemmo le nostre discussioni. Alessandro imbizziva qualche volta nel sentire che pochi concetti semplici e giusti demolivano i più forti argomenti della economia politica. Ma il suo buon cuore e la sua intelligenza lo trascinavano inevitabilmente sulla via del Socialismo.

Le parole di Cecilia commuovevano davvero, perchè si sentiva che era una piena d'affetti, che traboccava da una bell'anima diciassettenne.

Vi meravigliereste, se io vi dicessi che in pochi giorni mi crebbe in cuore, per lei, un affetto alto e gentile?

Avevo trovato l'ideale da tanto tempo accarezzato. Amavo per la prima e per l'ultima volta.

I versi che giovanetto avevo scritto per il mio ideale, ora li ripetevo a Cecilia,

.

Il mio avvenir sognai
Viver con te sereno;
Sognai con te di amare
L'umanità soffrente,
Con te sacrare a lei
Il braccio, il cor, la mente.
Sognai sentir ridire
Al popol con affetto

Il nome tuo; l'immagine

Tua di vedergli in petto

— I sogni qualche volta si realizzano, mi rispondeva sorridendo Cecilia.

Un giorno io le dissi:

— Vedete, mi sgomenta il morire, perchè oltre la fossa non vi vedrò più, nè più vi amerò.

Cinque o sei giorni più tardi scrivevo nel mio taccuino:

Corone di re e di poeti, come siete povere col vostro oro, colle vostre gemme, col vostro alloro di fronte a quella che mi ha cinta la testa, la splendida corona fatta dalle braccia e dalle mani della mia Cecilia!»

Ci si amava, e il nostro affetto non diminuiva, ma ingigantiva coll'amore per l'umanità.

Parlare di Socialismo, per noi era parlare di amore.

Il nostro obbiettivo era sempre il convincere Alessandro. A questo scopo miravano le discussioni, a questo scopo miravano gli scritti in quelle ore della giornata nelle quali eravamo separati.

Eccovi alcuni di questi scritti, dai quali potrete dedurre lo spirito delle discussioni.

«Apro il dizionario universale di economia politica del signor Gerolamo Boccardo e trovo all'articolo *Comunismo*: «Dal cuore paterno non potrete estirpare giammai un possente istinto, l'amore della sua prole; egli lavorerà per loro, per loro accumulerà i prodotti del suo lavoro, ed ecco che l'istinto della proprietà rinascerà.... la logica ci sforza ad esser comunisti fino all'estremo, ad abbattere la famiglia con quel colpo stesso col qua-

le distruggete la proprietà, oppure ad ammetterle e rispettarle entrambi.»

«Non vogliamo, nè potremmo volendo, estirpar dal cuore paterno un sentimento potente, l'amore della sua prole; egli lavorerà per aver diritto di vivere felice con loro in Socialismo, per dar a loro l'esempio, che è il più fecondo metodo d'insegnamento, di una delle prime virtù sociali, dell'amore al lavoro; saprà che il vero bene individuale non si può trovare che nel bene generale; e l'amerà, ma l'amerà con amore più ragionevole che non l'ami ora. Oggi il padre logora la propria vita e lavora e fa privazioni per lasciare ai figli un capitale che deve preservarli dai colpi della miseria, ma che il più delle volte non riesce che a farne dei viziosi e degli infelici. In Comunismo, miseria non esiste, poichè la produzione è massima e ogni uomo ha diritto d'usufruire della ricchezza socia-

le. Come si manifesterà allora questo affetto del padre? L'accumulare per i figli non solamente è impossibile, ma è anche inutile. Allora il padre, scruterà quali sono le origini vere della felicità e vorrà che i suoi figli sieno felici. E troverà che la salute e la forza fisica del corpo, il generoso e delicato sentire del cuore, la coltura della mente ed altre condizioni ancora concorrono ad assicurare la felicità; e in questo senso farà il padre per i propri figli più di quello che la società farà per tutti i giovanetti.

«Non si vuol capire che in Socialismo l'interesse pecuniario sparisce, mentre ha tanta parte e tanto funesta nella presente vita sociale, che assorbe quasi tutta intiera.

«Quindi mi pare, signor Boccardo, che in tale società l'*istinto* della proprietà non possa assolutamente rinascere.⁴

«Tra famiglia, che dovrebbe essere fonte di gioia, e proprietà, che non è e non può essere al-

⁴ Però, un po' di ragione anche il Boccardo mi pare che l'abbia perchè in fondo è vero che la famiglia è, e forse sarà, un gran vivaio di egoismi. Ma ritengo che quando le donne avranno trovato nella vita socialista la loro emancipazione economica, liberate dall'obbligo di una fedeltà reale o apparente che oggi è il prezzo del loro pane quotidiano, seguiranno liberamente e palesemente le loro inclinazioni e allora.... addio paternità vera o supposta, addio nidi di egoismi domestici, addio istinto di proprietà rinascente, come dice il Boccardo, per amore paterno. Cosa c'è di male?

Cardias.

tro che causa di dolori e di delitti, non c'è, non ci può essere niente di comune, nè senso di solidarietà. E chi vuole a tutti i costi tenerle unite, ci fa ripensare nostro malgrado a quel tale che per far passare una moneta falsa, tentava spenderla insieme ad una genuina. La logica non solo, ma il cuore ci spinge a combattere la proprietà individuale e a rispettare, anzi a perfezionare la famiglia. E la famiglia intendiamo perfezionarla educando i giovani dei due sessi, stabilendo sola ragione possibile di unione l'amore, dando uguali diritti ed uguali doveri all'uomo ed alla donna, sopprimendo il matrimonio, togliendo i figli all'autorità, ma non all'amore dei genitori.

«Devo aggiungere, signor Boccardo, che, tolta la miseria e l'incertezza della dimane, la costituzione della famiglia sarà resa più facile, e che il

padre difenderà sempre la vita comunista, poichè assicura l'intero avvenire dei suoi figliuoli?

«Ora devo rispondere a voi, signor fratello.

«Ieri sera, mentre ci ritiravamo dopo una lunga discussione, voi gettaste questa bomba all'Orsini: *Senza lo stimolo del guadagno, la società umana non progredirebbe.*

«Scusate, ma questo è un oltraggio sanguinoso, fatto a tutti quanti i grandi scienziati ed artisti. E se non foste il mio buon fratello, direi che è una sciocca menzogna. Guardate i più profondi filosofi dei tempi antichi e dei moderni; sono forse incanutiti nelle loro metafisicherie per ingordigia di moneta? E quella gloria italiana che ebbe nome Galileo, cercava guadagno, quando seguiva coll'occhio il corso dei pianeti nell'infinita profondità dei cieli? E tutti quanti i più famosi nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nella musica, nel-

le industrie e nella storia delle invenzioni, credete che avessero il danaro nella mente e nel cuore, quando strappavano alla natura i più riposti segreti, quando lasciavano monumenti stupendi del loro genio, quando scioglievano armonie di paradiso, quando preparavano in cento modi l'odierna civiltà? Credete che in Socialismo avremmo avuto un Dante, un Michelangelo, un Colombo di meno?⁵. Se la moneta fosse tolta di circolo, credete che Rodolfo Virchow abbandonerebbe il microscopio, Maurizio Schiff il suo gabinetto di vivisezioni, Palmieri l'osservatorio del Vesuvio e Pasteur le sue culture dei microbi? No, la scienza

⁵ Ma havvi un altro e più potente incitamento allo sviluppo delle virtù sociali ed è la lode ed il biasimo dei nostri confratelli: l'amore dell'approvazione e il timore dell'infamia. Darwin, *Origine dell'uomo*, 1871, pag. 123.

che non ha fame, non fa sciopero. Credete che Edison non vorrebbe più saperne di dirigere laboratori di elettricità, Mantegazza di scrivere così stupendamente, Monteverde di scolpire, Carducci di cesellare le sue strofe, Ernesto Rossi di recitare l'*Amleto*? No, no: ciascuno resterebbe al suo posto, perchè non è l'oro, non sono i fogli di banca che hanno nel cuore, ma l'amore della scienza o dell'arte loro.

«Così crede,

«CECILIA.»

Ecco un altro di questi documenti ch'io avrei creduto dovessero restare inediti per sempre.

«Signorina Cecilia,

«Ieri mi facevate copiare dal Boccardo questo periodo:

«Il carattere sostanziale, costitutivo del comunismo si è di distruggere radicalmente l'umana personalità. – Per essere logico, il comunismo non può limitarsi a distruggere la proprietà delle cose, ma deve andare alla distruzione della famiglia, anzi alla distruzione, all'annichilamento della dignità, umana. Il comunismo crea la peggiore delle tirannidi. Comincia dal togliere all'uomo gli stimoli che lo determinano a lavorare, a produrre, cioè l'interesse personale e l'amore della famiglia. Poi se l'uomo così mutilato si abbandona all'ozio, il comunismo gli comanda il lavoro e il lavoro senza motivo.»

«E m'invitavate a confutarlo.

Mi pare che basterebbero poche parole, scritte dal più bravo giovane che io abbia conosciuto, da Gustavo Berton, nel lavoro da lui cominciato.

«Rapidi cenni sulla storia del Socialismo» nel

quale al terzo capitolo definisce il Socialismo: «Il trionfo dell'individualismo morale, per mezzo del collettivismo materiale.»

«Ma conviene rispondere un po' più diffusamente.

«Nego che il carattere sostanziale, costitutivo del Comunismo sia il distruggere l'umana personalità. Ma come sarebbe possibile questo? L'*io* è e sarà sempre l'*io* e l'*io* tutto intero. La personalità umana è sempre ed assolutamente intangibile.

«Dalla astrazione delle idee, scendiamo al fatto della pratica.

«Un giovane operaio potrebbe parlare così: Quale differenza fra la mia vita d'oggi e quella di allora?

«Oggi a dodici anni, e forse prima, sono al lavoro. La mia intelligenza resta bambina e l'eccessivo esercizio spesso mi rende atrofici i muscoli.

Allora fino a quindici anni frequenterei un istituto dove la istruzione mi sveglierebbe la mente e il gusto del bello, la mente mi manterrebbe sano e la ginnastica mi farebbe robusto. Oggi corro solo, solo, non coperto abbastanza, all'officina, dove spesso devo ascoltare tacendo i rimproveri ingiusti di un padrone sfruttatore e bilioso. Lavoro dodici ore e, quasi in elemosina, ricevo una meschina mercede. Allora non più solo, melanconico e quasi di sotterfugio andrei al mio lavoro, ma ci andrei vestito pulito, al braccio dei miei compagni, cantando allegre canzoni. I locali non sarebbero sudici e malsani, i maestri di lavoro non sarebbero aguzzini, ma più amici che superiori. Oh, allora sì che lavorerei volentieri. Oggi la mia vita comincia col pulire la bottega e scaldare la colla, finisce col fare una tavola o un armadio. La mia storia è breve: lavorare all'officina, mangiare

in famiglia e ubriacarmi all'osteria. Allora invece, colla mente svegliata da una prima educazione, sento che diventerei più bravo operaio. E finito il mio lavoro, più breve di quello d'oggi, niente affatto stanco perchè aiutato da macchine, perchè meglio nutrito, o entrerei in un gabinetto di lettura e quante soddisfazioni nuove ch'io non conosceva! o nell'anfiteatro dove distinti professori spiegano la vita degli animali e delle piante e i fenomeni della terra, dell'aria, dell'acqua, tutte cose che io povero ignorante non sogno neppure, e che senza un po' di istruzione, oggi, nemmeno capirei; oppure entrerei nel teatro dove mi entusiasmerebbero i capolavori di Shakespeare; o colla famiglia o cogli amici staccherei dalla riva una barca, e via veloce a remare.

«Liberato dal vincolo noioso, e per me troppo spesso *doloroso*, del danaro, io non penserei che

a inebriarmi delle gioie che ci offre la natura, che a godere la voluttà di vivere, non penserei che ad educare il mio cuore agli entusiasmi generosi, all'amore del vero, alla contemplazione del bello. Oh allora sentirei di vivere come uomo, e non vegetare come uno stelo di grano, che deve dare il suo frutto e poi morire.

«Signor Gerolamo Boccardo, io operaio vi domando: Con qual diritto osate affermare che il Comunismo distrugge l'umana personalità?

«Così potrebbe parlare il giovinetto operaio, ed io potrei seguire.

«Si sono rammentate spesso le miserie che si nascondono gelosamente sotto il soprabito nero. Ora, domando io, mettendo al bando questo famigerato danaro, si distrugge forse la personalità umana del medico, dell'ingegnere, del naturalista, se ne menoma forse la dignità? Mi pare che

no: il primo resta sempre al letto dell'ammalato, il secondo intorno ai suoi livelli, ai suoi calcoli, ai suoi disegni, il terzo nel suo gabinetto. La sola differenza è questa, che ognuno viene alleggerito dalla noia di pagare il proprio desinare, il calzolaio, la pigione di casa, l'istruzione dei figli, di pensare a tante piccole miserie della vita, perchè desinare sostanzioso e saporito, vesti buone, belle, eleganti, calzature perfette, quartiere o casa sana, comoda, in graziosa posizione, tutto è a disposizione sua e della sua famiglia in cambio dei servigi da lui resi alla società. Mi pare che tutti i professionisti ci guadagnerebbero un tanto. Se veramente amano la scienza che coltivano, potranno seguitare quieti e contenti nel loro studio; quieti e contenti, anche perchè non avranno intorno miserabili e oppressi.

«Vede dunque il signor Boccardo che, rimanendo logico e onesto, il Comunismo può limitarsi a distruggere la proprietà delle cose, perfezionando la famiglia e anche rialzando la dignità umana.

«E come si può dire che il Comunismo crei la peggiore delle tirannidi?

«Vediamo i tiranni moderni. Senza temere di esser tacciati di esagerazione poetica, possiamo affermare che per la immensa maggioranza degli uomini, il primo tiranno è oggi il lavoro, che, come abbiám detto, s'impadronisce di tutta intiera la giornata dell'operaio e del contadino; nè la immensa maggioranza dei lavoratori può ribellarsi a questa tirannia. I casi isolati di miserabili arricchiti provano nulla in contrario. I più sono inesorabilmente condannati alla miseria e ad un lavoro continuo. Gli operai però dovranno scegliere tra il Comunismo, che potrà farli lavorare meno, e farli

consumare di più, e lo *statu-quo* che li fa lavorare quanto più è possibile e consumare appena appena quanto è necessario a non morire di fame. Le statistiche infatti dimostrano, se lor si vuole prestar fede, che, applicate tutte le forze vive del paese alla produzione, la media del lavoro giornaliero sarebbe di sei ore per ogni uomo, e capace di continuamente diminuire in ragion diretta del progresso delle scienze e della meccanica in ispecial modo, per le quali la quantità dei prodotti sarebbe immensa, indefinibile. Ora, quando in tutta Italia non avesse a praticarsi l'anarchia ma un organamento collettivista, un operaio potrà lavorare ogni giorno, durante un anno, due ore di più di quello che gli è necessario per il suo mantenimento e così acquistarsi oltre tre mesi di piena, assoluta, completa libertà, durante i quali potrà visitare le altre città d'Italia, servendosi come

foglio di via sulle strade ferrate e come *buono* per ogni cosa di cui potesse aver bisogno, apposita dichiarazione del suo direttore di lavoro. Può aspirare a tanto oggi l'operaio? Signor Boccardo, è questa la peggiore delle tirannidi?

«Ella dice, signor Boccardo, che il Comunismo comincia dal togliere all'uomo gli stimoli che lo determinano a lavorare, a produrre; cioè l'interesse personale e la famiglia; ma, vede, non è tolta nè l'una nè l'altra cosa, poichè l'interesse personale *finanziario* è ben differente da quello economico, fisico, morale e intellettuale. «Epperò vogliamo, come scrive Castellazzo, sostituire alla proprietà un altro compenso, un altro stimolo all'umana operosità, più egualitario, più nobile e più fecondo.»

Credo di avere già dimostrato che il Comunismo non comanda proprio nulla, e tanto meno la-

voro *senza motivo*. Di fatti il benessere nostro e quello di tutti, non è motivo più che sufficiente a farci lavorare? Ora vedremo se l'uomo così mutilato, dice lei, si abbandonerà all'ozio. Prima di tutto una convenzione giustissima e semplicissima «chi non vuol lavorare, non mangi,» potrebbe essere facilmente applicata. Poi l'ozioso o l'infingardo sarà additato al pubblico disprezzo come oggi il ladro; talchè si svilupperà tanto nei giovani l'amore al lavoro, che un giorno, credo, sarà possibile l'applicazione della formula: «Produca ciascuno quello che vuole, consumi quello che può.» Poi vi dirò che molte e molte volte ho domandato a operai e a contadini, a medici e a naturalisti, a me stesso e a tutti quanti lavorano col braccio o col pensiero (a chi non ha l'*abito* dell'ozio, s'intende) se non sarebbe una felicità l'inertza e il vagabondaggio, se il mangiare, bere

e far niente non dovesse sorridere, come dolce ideale, al pensiero... Gli operai mi hanno risposto che un giorno di riposo fa loro piacere, ma che una settimana fa venire la febbre; gli studiosi mi hanno risposto che per essi l'applicazione è un bisogno, è un piacere, è un conforto ai dolori della vita; che ogni cosa che s'impara di nuovo è una vittoria che fa contenti, soddisfatti di sè stessi e anche buoni; che le scienze sono campi stupendi, nei quali ad ogni passo troviamo nuove attrattive, nuove sorprese, nuovi prodigi che ci obbligano a camminare ancora; che il lavoro della mente è per loro una necessità, una legge alla quale, pur volendo, non saprebbero sottrarsi.... e tante altre cose mi hanno detto sulle voluttà del lavoro, che io non so ridire. Finalmente, anche qui riporterò alcune parole di Luigi Castellazzo, autore del *Tito Vezio*:

«Senza lo stimolo o il premio della proprietà, chi mai vorrà più lavorare? Chi?.... Tutti quei liberi o liberti che siano i quali vorranno mangiare.... tutti quelli che preferiranno vivere molto meglio di quello che non vivono adesso.

«Dite loro che più saremo a lavorare, faticheremo meno, producendo di più. Fate loro capire, se avete tempo e polmoni a sciupare, come lo stimolo della proprietà sia limitato a ben pochi e che fra questi pochi due terzi ve ne sono che non hanno mai lavorato. – Essi si tureranno gli orecchi, chiuderanno gli occhi e grideranno con quanto fiato tengonsi in corpo: «La proprietà o la morte!»

Signor Gerolamo Boccardo, siete persuaso?

Signorina Cecilia, siete voi contenta?

Firmato: CARDIAS.

Approvo quanto sopra

CECILIA.

Ogni giorno il nostro affetto si faceva più forte e più profondo. Ogni giorno Alessandro maggiormente si convinceva.

L'ebbrezze dell'amore, le battaglie della propaganda domestica io non le descriverò.

Un giorno entrai nello scrittoio dell'amico.

— Alessandro, gli dissi, ti chiedo la mano di tua sorella.

— Nessuna difficoltà. Fra un mese io parto per un lungo viaggio d'istruzione. Tu, caro amico, e quell'angelo di mia sorella, sposi e pur sempre innamorati, resterete a organizzare Poggio al Mare in Socialismo.

— Spiegati.

— È presto fatto. Presso diverse banche abbiamo depositato da molti anni un ottocentomila lire.

Duecentomila le prendo con me e sto fuori dieci anni, venendovi a trovare di quando in quando. Intanto vi autorizzo a disporre del resto del patrimonio come volete, a eccezione della vendita, s'intende. Voi fate propaganda nel paese come l'avete fatta con me. Quelli che riuscirete a convincere si uniranno a voi in forma di associazione industriale. Gli altri, o resteranno isolati o vi venderanno i loro possessi. In capo a dieci anni, se le cose andranno bene, seguiranno, altrimenti ciascuno riprenderà ciò che era suo. In un caso o in un altro, avremo risolto sperimentalmente un grande problema.

Il trovarmi così ad un tratto al momento di realizzare tutte le più grandi aspirazioni della mia vita, mi commosse profondamente.

Un mese più tardi Cecilia ed io eravamo sposi.

Studiavamo insieme come iniziare la propaganda in Poggio al Mare, quando mi capitò una lettera del mio più caro amico; di Gustavo Berton,

Gustavo Berton è veneto.⁶ Fanciulle, è bello. Alto di statura e robusto di membra. Il suo volto ventenne, un tantino bronzato, vi rappresenta la vera bellezza maschile. Negli occhi ha l'entusiasmo che scintilla un'idea generosa accarezzata in un cuore giovanile; sulla fronte severa ha la convinzione figlia dello studio. È un tipo come pochi oggi se ne trovano: basta conoscerlo per volerli bene. Sensibile, gentile come una fanciulla; coraggioso, audace come un leone; allegro come un buon compagno; severo come un puritano.

Tre anni fa, la prima volta ch'io lo conobbi, faceva il primo anno di matematiche in una delle

⁶ Tra i primi combattenti e i primi caduti del Socialismo. Morì nel manicomio di Venezia.

nostre università. Il suo carattere troppo caldo, e chi può fargliene rimprovero in questi tempi di freddezza glaciale? Io compromise nell'occasione di alcuni scioperi. Fu condannato a vari mesi di carcere. La prigionia che dovè subire, altre circostanze, lo strapparono allo studio delle matematiche, al quale si dedicava con tanto ardore. Nella lotta che sentiva fra due doveri, quello di studiare e quello di spargere l'idea socialista, quest'ultimo la vinse. E andò ramingo di paese in paese apostolo della nuova religione. Nè i contadini gli rifiutarono un tozzo di pane e il fienile per dormire.

Lessi la lettera di Gustavo.

— Ecco quello che ci vuole, dissi a Cecilia. Ecco il nostro propagandista. Egli ha quanto occorre per commuovere e per entusiasmare. Avvicinami l'occorrente per scrivere.

Tre giorni dopo presentava a Cecilia Gustavo Berton.

Appena gli manifestammo i nostri pensieri, egli pieno di entusiasmo ci strinse la mano.

— Ma dunque, diceva, è proprio vero che sta per realizzarsi sia pure in miniatura, l'ideale sognato da tanti secoli?

Furono due mesi di propaganda energica, attiva.

La mattina Gustavo andava predicando nei campi, nelle piazze, a piè delle croci; e intorno a lui si fermavano e si aggruppavano fanciulli e vecchi e giovanetti, operai e contadini. Gustavo sapeva commuoverli; li faceva piangere al racconto delle sventure umane, li faceva sorridere e battere allegri le mani alla pittura di una nuova società, tutta felicità e amore.

Una domenica, era una splendida mattina di giugno, tutta quanta la popolazione di Poggio al Mare, riunita in piazza, ascoltava esultando le parole di Gustavo. La di lui figura, severa e dolce nel tempo stesso, spiccava in mezzo a un gruppetto di paesani, diventati ardenti socialisti. Alla sua sinistra un vecchio campagnuolo lo guardava amorosamente e col dorso ruvido della mano asciugava di quando in quando una lacrima, mentre esso, Gustavo, posava con affetto la destra sulle spalle di un giovinetto quindicenne. No, il Nazareno predicando alle turbe non poteva essere più bello, più sfolgorante di amore e di poesia.

«....Fratelli, seguitava Gustavo, se direte addio, senza compiangerlo, all'egoismo, d'ora in avanti vi vorrete bene, sarete felici. Non questionerete, non v'insulterete, non vi batterete. Potrete istruirvi

tutti e conoscere le meraviglie dell'universo: questo paesetto perderà la impronta melanconica del feudalismo e diventerà un luogo di delizie circondato da oliveti, da vigne e da giardini. E poi, sentite, a voi non dispiace il lavoro; eppure queste colline sono tutte coperte di macchiole, di sterpi e di piante cattive. Se, non guardando più al mio e al tuo, tutti noi, e basteremo, invece di starcene colle mani alla cintola invocando un lavoro che non viene, ci metteremo tutti con coraggio a coltivarle, a piantarle queste terre, sapete dirmi quanti mai prodotti ne trarremo? Oh, se lavoreremo e nessuno ci rapirà il frutto del nostro lavoro, la miseria, la prima causa delle nostre disgrazie, sparirà per sempre.»

— Ma il De Bardi è padrone della terra, gridò una voce.

— Popolo, tuonò la voce di Gustavo, vuoi che i tuoi figliuoli, i tuoi nipoti vivano come tu hai vissuto fin qui?

— No, duemila voci risposero in una.

— Popolo, riprese Gustavo pallido per l'emozione, vuoi tu coi tuoi figliuoli vivere in Socialismo?

— Sì, gridarono i vecchi, i giovani, le donne gli adolescenti.

— Allora sappi, o popolo, che Alessandro De Bardi mette in comune tutti i suoi immensi possesi. Sappi che sua sorella, la bella, la buona Cecilia, è socialista al pari di noi....

Io sedeva in un salotto vicino a Cecilia, carezzando le bionde sue trecce. Si ragionava di amore, di socialismo. Ella mi guardava con maggior tenerezza, pareva mi preparasse qualche dolce

sorpresa. A un tratto un rumore immenso ne colpisce le orecchie. Cecilia balza in piedi e grida:

— È il popolo, è il popolo che viene!

Non era un grido di terrore. Era un grido di entusiasmo, di gioia, di vittoria.

Corre nel suo salottino da lavoro e ne ritorna con una stupenda bandiera rossa.

Sul serico drappo aveva ricamato in oro queste parole:

SOCIALISMO

AMORE – LIBERTÀ – LAVORO

Essa vuole consegnarmela, ma

— A te, Cecilia, le dico, a te depositarla nelle mani del popolo.

E uscimmo incontro ai nostri fratelli.

Abbracci, baci, strette di mano, pianti di gioia....
immaginatevi quella scena perchè io non posso

descriverla. E la rossa bandiera del Socialismo sventolava trionfante sulle nostre teste. I raggi di un sole primaverile la baciavano, accarezzavano le aure inebbrianti cariche di profumi campestri.

Per tutta la giornata fu un gridare:

Socialismo, Socialismo, viva il Socialismo!

PARTE SECONDA

ORGANIZZAZIONE

L'avvenire della società è
nella comunanza dei beni.

L. BÜCHNER.

Un'idea non si accarezza,
non si ama, non s'insegna
con tanto accanimento; essa
non viaggia attraverso ai se-
coli senza avvicinarsi ad un
fine; un problema così formi-
dabile non si pone, non si di-
scute per tanto tempo, non si
studia con tanta costanza se
in esso non vi è il suo lato

buono o di vero, se non è destinato quandochessia ad una felice soluzione.

F. UDA.

Se dovessi esercitare qui l'ufficio del romanziere piuttosto che quello del cronista, se dovessi inventare un modo di organizzazione sociale anzichè descrivere quello che, dopo molti tentativi si diede definitivamente Poggio al Mare, mi troverei imbarazzatissimo, perchè comprendo che cadrei subito nell'utopia più ridicola, o almeno più suscettibile ad essere posta in derisione.

Ciò è avvenuto a tutti i romanzieri socialisti, grandissimi e piccoli, antichi e moderni. E di fatto, una mente – per quanto eletta essa sia – non può sostituire il lavoro auto-organizzatore dell'umanità. L'individuo è frazione, e non può

esercitare le funzioni del tutto. E poi una organizzazione sociale spontanea deve essere il risultato di tutte le condizioni nelle quali vive il popolo, di tutti i bisogni che sente, di tutte le forze che lo agitano. Quindi il popolo è il vero padrone e organizzatore di se stesso.

Così andò in Poggio al Mare, ed io non faccio che descrivere la organizzazione che noi preparammo, ma che il popolo si dette. Trattandosi di un primo tentativo e troppo limitato, organizzato quando in Italia le idee socialiste erano ancora poche chiare e definite, non sarà certamente quanto di meglio vedremo in seguito ed altrove. Quindi, per ora, le arguzie critiche dei borghesi dovranno indirizzarsi, non al Socialismo in genere e tanto meno all'Anarchia, ma agli abitanti di Poggio al Mare, che del resto, per dirla tra noi, sanno di essere ancora lontani dalla vita splendi-

da di libertà e di benessere, che tutti conquistere-
mo in un prossimo avvenire.

Volle il popolo che Gustavo, Cecilia ed io for-
massimo un Comitato provvisorio onde preparare
i materiali occorrenti alla organizzazione di Pog-
gio al Mare in Socialismo.⁷

Io ve la darei in mille a indovinare con cosa co-
minciammo tale organizzazione. La cominciam-
mo con un atto borghese.... con un contratto.

Sicuro, onde procedere legalmente e non esse-
re molestati dalla autorità, chiamammo un notaro
e gli facemmo redigere un contratto, nel quale di-
chiaravamo di associarci per dieci anni allo scopo

⁷ Cattivo esempio da non imitarsi. Il popolo, se
non vuole correre il rischio di esser ancora una
volta menato per il naso, deve provvedere a or-
ganizzarsi da sè, e non a lasciarsi organizzare da
i caporioni. *Cardias*.

di coltivare le nostre terre ed esercitare certe date industrie; che il reparto degli utili sarebbe determinato in altro compromesso; che la società sarebbe stata sciolta in capo a dieci anni o prorogata per altri dieci; che i partecipanti a tale società industriale si riservano di nominare gli amministratori, ecc.

Accettarono tutti questo contratto, salvo tre o quattro, i cui possessi comprammo a nome e coi denari del De Bardi.

Sempre per procedere con legalità, altro cattivo esempio da non seguire, furono inventariate e stimate le proprietà di ciascuno, per il caso che un giorno dovessimo procedere alla liquidazione e allo scioglimento di tale società.

Che più? All'agente delle imposte facemmo la denuncia delle entrate sociali, perchè d'ora in

avanti riconoscesse nell'amministrazione il solo contribuente.

Ciò fatto, procedemmo alla costituzione delle associazioni di arti e mestieri.

Le inclinazioni, il proprio interesse, la conoscenza delle proprie attitudini determinavano gli abitanti di Poggio al Mare ad entrare in una piuttosto che in un'altra associazione. Il contadino, ad esempio, lieto di essere diventato libero produttore, e per proprio conto, comprendeva che non aveva sufficiente forza intellettuale da spendere per far il pittore o il meccanico, e che avrebbe sudato più al quel lavoro che non a condurre l'aratro, come suda più oggi a scrivere una lettera che a potare un filaro di viti. Del resto, per le occupazioni ove si verificava un minor numero di accorrenti si stabiliva una giornata di lavoro più

breve, finchè il numero necessario si fosse raggiunto.

Per gli uomini furono aperti i ruoli delle associazioni di agricoltori, sterratori, carrettieri, mattonai, fornaciai, minatori, muratori, scalpellini, falegnami, calzolari, fabbriferrai, carradori, lavoranti in terraglie, mugnai, panattieri e fornai, operai del pensiero. Per le donne quello delle associazioni di cuciniere, filatrici, tessitrici, sarte, lavandaie e distributrici, infermiere, operaie del pensiero.

Le donne erano lasciate in libertà di esercitare, se volevano, uno dei mestieri proposti agli uomini, ma si esortavano a non sceglierne nessuno dei più faticosi, come poco adatti in generale alla loro presente costituzione fisica. Così si consigliavano gli uomini a non chiedere d'esercitare un mestiere, che lasciasse inerti le facoltà muscolari e intellettuali che l'uomo possiede.

Le associazioni, riunite in assemblee generali, riceverono in custodia il capitale sociale che loro apparteneva: così, i contadini riceverono il terreno, il bestiame, gli strumenti da lavoro esistenti; i tessitori riceverono i loro opifici e magazzini... e così via dicendo.

Quando il popolo di tutto il mondo insorgerà per il socialismo, certo non aspetterà che la divina provvidenza gli consegna il capitale sociale, ma se lo prenderà a tamburo battente o a campane suonanti.

Furono 600 gli uomini che si iscrissero nell'associazione degli agricoltori. Riuniti in adunanza generale dal Comitato provvisorio per deliberare sull'orario da stabilirsi e sulla scelta dei direttori del lavoro o maestri, ecco cosa decisero dopo una lunga discussione.

«Considerando, che il lavoro della campagna è subordinato alle faccende da eseguirsi e alle condizioni della stagione, *l'Associazione degli agricoltori*:

«Dichiara non esser possibile compilare un orario.

«Considerando, come nella stagione delle piogge e delle nevi il lavoro della campagna sia quasi nullo; onde non restare inoperosi in quel periodo di tempo, invita il Comitato provvisorio a provvedere allo stabilimento di laboratorj nei quali possano lavorare gli agricoltori medesimi: si offrono, quando occorra, per i lavori di sterro.

«Considerando, come attualmente non risieda nel Comune una persona capace di assumere la direzione tecnica dei lavori agricoli, invita il Comitato provvisorio a far pratiche onde venga tra noi

un provetto agronomo, assegnandogli, ove occorra, uno stipendio annuo.

«Il direttore tecnico dovrà proporre alla Associazione degli agricoltori, riunita in assemblea generale, i grandi lavori da eseguirsi, le nuove pratiche da introdursi, i miglioramenti, i bonificamenti, le piantagioni da farsi, le industrie agricole da fondarsi, ecc. Dovrà rispondere alle obiezioni che gli saranno mosse dai singoli agricoltori, prima che si debba passare alla votazione della di lui proposta. Il direttore dovrà sorvegliare al buon andamento dei lavori e non sdegnare di maneggiare esso stesso la vanga e la zappa. Non avrà nessuna autorità. Finalmente il direttore, ove le sue occupazioni lo consentano, istruirà i giovanetti nelle cose agronomiche.

«I suoi diritti saranno pari a quelli di tutti gli altri cittadini.

«L'Associazione degli agricoltori sarà divisa in squadre di 100 uomini ciascuna....»

Per non starvi a riportare per intero il verbale di quella adunanza vi dirò che furono eletti sei capi squadra; che ciascuna squadra scelse dieci capi diecina e ciascuna diecina due capi nucleo. Furono spartiti gli uffici e fu detto ed approvato che ogni uomo, fosse pure capo squadra, capo diecina o capo nucleo, dovesse lavorare come gli altri.

Ciascuna squadra fornì cinque dei più bravi potatori, cinque dei più bravi innestatori, cinque dei più bravi vignaiuoli, cinque ortolani, ecc. per formarne apposite squadriglie.

Per la mattina di poi fu convenuto sui lavori da eseguirsi da ciascuna squadra; erano dissodamenti, piantagioni, ecc.

Prima di separarsi, fu chiesto al Comitato la costruzione di quattro grandissime stalle e l'acqui-

sto di almeno trecento capi bovini da lavoro, da carne e da latte. E si propose inoltre l'acquisto delle macchine più necessarie.

L'adunanza fu sciolta, e tutti se ne andarono contenti di aver concluso qualcosa.

La mattina di poi alle cinque, le campane, che sono per ora i tamburi del popolo, suonavano la sveglia. Mezz'ora dopo si formavano le squadre, erano trasmesse le istruzioni e i gruppi partivano allegramente per il loro lavoro.

Come gli agricoltori, procederono sollecitamente a organizzarsi tutti gli altri operai.

Riporto qui alcuni brani dei verbali delle adunanze perchè si veda quanto è pratico e naturale il metodo anarchico nel quale la volontà si trasmette dal basso all'alto, a differenza del metodo gerarchico o autoritario nel quale s'impone dall'alto al basso.

«L'Associazione degli sterratori va d'accordo con gli agricoltori sulla difficoltà di stabilire un orario preciso, essendo subordinato il proprio lavoro alle condizioni della stagione. Pure sottopone all'esame del Comitato provvisorio il seguente, che avrà vigore quando il lavoro è possibile.

«Dall'1 maggio al 30 settembre, dalle 6 ant. alle 10 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom. Dall'1 ottobre al 30 aprile dalle 7 ant. alle 11. ant. Dalle 2 pom. alle 5 pom. Totale 7 ore di lavoro.

«Chiede un bravo ingegnere che manca assolutamente in Poggio al Mare perchè proceda a tracciare nuove vie, perchè diriga i lavori di difesa contro il torrente e quello di drenaggio o di irrigazione, e perchè curi la sistemazione del paese e la costruzione degli edifici necessarij.»

Gli sterratori iscritti erano sessanta. Procederono alla votazione per eleggere un capo squadra, sei capi diecine e dodici capi nucleo.

Chiesero come gli agricoltori, di essere utilizzati in altri lavori quando la stagione loro non permettesse i propri.

«*L'Associazione dei carrettieri*, considerando come il suo lavoro sia molto meno faticoso e meno monotono di quello di altre corporazioni, determina così il proprio orario

«Dall'1 maggio al 30 settembre, dalle 6 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom. Dall'1 ottobre al 30 aprile dalle 7 ant. alle 12 ant.; dalle 2 pom. alle 5 pom. Totale 8 ore di lavoro.

«Le ore che qualcuno dovesse inevitabilmente lavorare di più, gli saranno accreditate in apposi-

to registro per tenerne conto, quando il lavoratore chiederà una licenza.

«Domanda al Comitato la costruzione di due grandi scuderie con trenta posti per ciascuna destinate ai cavalli e ai muli dei quali si serve l'Associazione. Raccomanda in tale costruzione l'osservanza di tutte le norme di igiene veterinaria. Attigua alle scuderie chiede la costruzione di una vasta tettoia ove riporre i carri, e di una stanza destinata ai finimenti.

«Finalmente fa vive premure per la sistemazione delle strade del Comune.

«Elegge il capo squadra, i capi diecina, ecc.»

«L'*Associazione dei mattonai*, considerando come coll'applicazione delle macchine Boulet, che il Comune, vorrà certamente acquistare, la fatica sarà diminuita di molto, mentre il lavoro

sarà più sollecito e più perfetto, stabilisce la media giornaliera del lavoro in ore otto, così ripartite:

«Dall'1 maggio al 30 settembre dalle 6 ant. alle 11 ant.: dalle 3 pom. alle 6 pom. Dal 1 ottobre al 30 aprile dalle 7 ant. alle 12 ant.; dalle 2 pom. alle 5 pom.

«Quando la stagione loro non permetta di lavorare, anche i mattonai chiedono di prender parte a qualche lavoro in locali aperti.

«Chiedono al Comitato il bacino detto delle Tre Fonti, perchè, essendovi argilla di ottima qualità, potransi fabbricare materiali laterizi eccellenti.

«Invitano l'associazione degli operai del pensiero a studiare il modo di rendere meno penosa l'estrazione e la manipolazione dell'argilla.

«Chiedono al Comitato una tenda che li ripari dalla sferza del sole nel tempo del lavoro.

«Eleggono il proprio capo squadra, i capi diecina, i capi nucleo.»

«*L'Associazione dei fornaciai*, considerando quanto sia faticoso il proprio lavoro, sottopone all'approvazione del Comitato il seguente orario. A turno:

«La prima diecina dalle 6 ant. alle 12 ant. La seconda diecina dalle 12 ant. alle 6 pom. La terza diecina dalle 6 pom. alle 12 pom. La quarta diecina dalle 12 pom. alle 6 ant.

«Nelle epoche, nelle quali manchi il lavoro, i fornaciai desiderano di essere impiegati altrimenti.

«Credono utile sostituire alle presenti fornaci quelle a fuoco continuo, sistema Hoffmann, e ne chiedono la costruzione al Comitato. Chiedono pure la costruzione di un vasto magazzino per

depositarvi la calce appena cotta e la costruzione di una grande tettoia per riporvi i materiali laterizi.

«Elegge il proprio capo squadra, i capi diecina, i capi nucleo.»

«*L'Associazione dei minatori* considerando quanto sia faticoso il loro mestiere ed anche pericoloso, sottopone al Comitato il seguente orario:

«Dalle 7 ant. alle 10 ant. Dalle 3 pom. alle 5 pom. Totale 5 ore di lavoro quotidiano.

«Sceglie il proprio capo squadra, i capi diecina, i capi nucleo.

«Invita il Comitato a provvedere l'apparecchio elettrico per incendiare le mine e a far procedere a studi accurati onde conoscere se veramente esiste nel Monte Ardito un marmo pregevole e nella valle un deposito carbonifero, come si suppone.»

«*L'Associazione dei muratori*, considerando come urgentissimo sia il bisogno di costruire:

«Adotta provvisoriamente il seguente orario:

Dalle 6 ant. alle 12 m. Dalle 3 pom. alle 7 pom. –
Totale del lavoro giornaliero 10 ore.

«Invita gli sterratori, i mattonai, i fornaciai, i barrocciai a secondarli e specialmente a non lasciar mancare i materiali. Appoggia la proposta degli sterratori, circa la nomina di un bravo ingegnere, ed esprime il desiderio che nelle nuove costruzioni vadano d'accordo solidità, eleganza e buon gusto. Elegge il proprio capo squadra, tre capi diecina e sei capi nucleo.»

«*L'Associazione degli scalpellini* fa notare al Comitato come il proprio lavoro sia greve e monotono. Propone il seguente orario:

«Dall'1 maggio al 30 settembre dalle 6 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 5 pom. Dall'1 ottobre al 30 aprile dalle 7 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 5 pom. Totale 7 ore di lavoro giornaliero.

«Elegge un capo diecina e due capi nucleo.»

«L'*Associazione dei falegnami*, considerando il molto e urgente lavoro necessario a provvedere tutti gli abitanti di buona mobilia e a serrare le nuove fabbriche che si vanno costruendo, adotta provvisoriamente il seguente orario:

«Dalle 6 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 7 pom.

«Elegge il proprio capo squadra, tre capi diecina, sei capi nucleo.

«Chiede al Comitato un locale ad uso di magazzino di legname, ed un altro ad uso di laboratorio.

«Incarica il capo squadra di prendere le misure necessarie d'accordo coll'ingegnere della Associazione e col capo squadra dei muratori.

«Suggerisce al Comitato la costruzione di una segheria meccanica, utilizzando come mezzo motore il «Rio dell'albereta.»

«Raccomanda la pronta fondazione di un magazzino, il quale contenga tutto quanto è necessario all'esercizio dell'arte del falegname.

«Finalmente, raccomanda la piantagione numerosa di buone piante da lavoro.»

«*L'Associazione dei calzalai*, considerando come il proprio lavoro non sia per sè stesso faticoso, ma nocivo alla salute per la posizione viziosa del torace, proporrebbe per ora il seguente orario, salvo il modificarlo quando si trovi un modo più igienico di lavorare.

«Dalle 6 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom. Totale 8 ore di lavoro giornaliero.

«Elegge un capo squadra, un capo diecina e tre capi nucleo.

«Invita il Comitato a provvedere al più presto al laboratorio dei calzolai, al magazzino dei cuoia-mi, strumenti di lavoro, ecc.

«E lo esorta a stabilire una concia di pelli, onde ottenere eccellenti cuoi senza ricorrere fuori del Comune.»

«*L'Associazione dei fabbri ferrai* propone all'approvazione del Comitato il seguente orario:

«Dall'1 maggio al 30 settembre dalle 6 ant. alle 11 ant.; dalle 6 pom. alle 8 pom. Dall'1 ottobre al 30 aprile dalle 7 ant. alle 11 ant., dalle 4 pom. alle 7 pom. Totale 7 ore di lavoro.

«Nella costruzione dell'officina comunale l'Associazione chiede sieno introdotte, per quanto i nostri mezzi lo permettono, tutte le innovazioni utili tentate e riuscite nelle migliori officine del mondo, in modo da poter gareggiare con chiunque nei prodotti del lavoro.

«Elegge un capo squadra e due capi nucleo.

L'Associazione dei carradori adotterebbe il seguente orario: Dalle 7 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom. – Totale 7 ore di lavoro.

«Elegge il proprio capo nucleo.

«Propone alla corporazione degli operai del pensiero il seguente quesito: Come diminuire gli attriti nella costruzione dei veicoli?»

«*L'Associazione dei lavoratori in terraglie* formula la seguente proposta di orario:

«Dalle 7 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 6 pom. – Totale 8 ore di lavoro.»

«Elegge il proprio capo squadra, un capo diecina e tre capi nucleo.

«*L'Associazione dei mugnai* propone al Comitato il seguente orario:

«Dalle 7 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom. – Totale 7 ore di lavoro.

«Elegge il proprio capo nucleo.

«Indica al Comitato «la Cascata dei due Cervi» come il luogo che le sembra più favorevole alla costruzione di un molino unico, che basti ai bisogni del Comune. Invita il proprio capo nucleo a andare d'accordo coll'ingegnere.»

«*L'Associazione dei panattieri e fornai* adatterebbe il seguente orario:

«Dalle 6 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom.

«Elegge un capo squadra, tre capi diecina e sei capi nucleo.

«Invita il Comitato a fornire la fabbrica delle migliori macchine e dei migliori strumenti che si conoscano, e i voti che nella costruzione dei forni si adottino mattoni refrattari, onde ottenere economia di combustibile e più sollecito il riscaldamento.»

«*L'Associazione degli operai del pensiero* risultò costituita dal medico, dal veterinario, dal farmacista, dall'ingegnere, dal direttore agronomo, da due maestri. Dichiara impossibile formulare un orario. Promette però di lavorare con entusiasmo per tutto il tempo necessario al bene del Comune.

«Elegge il proprio rappresentante al Consiglio comunale. Stringe affettuosamente la mano a tutti i propri fratelli operai delle braccia.»

«*L'Associazione delle cuciniere* adotterebbe il seguente orario:

«Dalle 4 30 ant. alle 5 30 ant.; dalle 10 ant. alla 1 pom.; dalle 6 pom. alle 8 pom. – Totale 6 ore.

«Elegge la propria capo squadra, le otto capo diecina, le sedici capo nucleo.

«Incarica la propria capo squadra di prendere le misure necessarie, d'accordo coll'ingegnere e col capo squadra dei muratori, per la costruzione di una immensa cucina comunale con accanto vaste sale da pranzo e magazzino di tutte le sostanze alimentari. Nella stessa località, chiede la costruzione della cantina sociale.

«Invita il medico a voler comunicare alla Associazione tutte le proprie cognizioni igieniche sulla preparazione degli alimenti.

«Onde provvedere la cucina, propone al Comitato lo stabilimento di una conigliera, di un pollaio, di una colombaia, di una piscina e di un orto in un vasto terreno irriguo.»

«*L'Associazione delle filatrici* propone l'orario seguente:

«Dalle 7 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 6 pom. – Totale 8 ore di lavoro.

«Sceglie la propria capo squadra, due capo diecina e quattro capo nucleo.

«Invita il Comitato a provvedere macchine adattate a produrre filati eccellenti.

«*L'Associazione delle tessitrici* propone al Comitato il seguente orario:

«Dalle 7 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6 pom.

«Elegge la propria capo squadra, le tre capo diecina, le sei capo nucleo.

«Chiede al Comitato che provveda ad una migliore igiene nei locali della fabbrica.»

«*L'Associazione delle sarte* adotterebbe il seguente orario:

«Dalle 7 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 6 pom. – Totale 8 ore di lavoro.

«Elegge la propria capo squadra, le quattro capo diecina e le otto capo nucleo.

«Domanda al Comitato la costruzione di un laboratorio, ed attiguo il magazzino di panni, tele, e tessuti di ogni genere. Chiede inoltre l'acquisto di otto macchine da cucire.»

«*L'Associazione delle lavandaie e stiratrici*
adotterebbe il seguente orario:

«Dalle 7 ant. alle 11 ant.; dalle 3 pom. alle 6
pom. – Totale 7 ore di lavoro.

«Elegge la propria capo squadra, le sette capo
diecina, le quattordici capo nucleo.

«Fa istanza al Comitato perchè voglia sistemare il pubblico lavatoio e munirlo tutto intorno di tettoia; perchè provveda alla corporazione un locale nel quale fare i bucati ed un altro nel quale potere asciugare le biancherie a forza centrifuga e con ventilatori anche nella stagione piovosa.»

«*L'Associazione delle calzettaie* propone il seguente orario:

«Dalle 7 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 6
pom. Totale 8 ore di lavoro.

«Elegge la propria capo squadra, le tre capo diecina e le sei capo nucleo. Domanda al Comitato sei macchine da far calze, ed un quartierino, nel quale stabilire il proprio laboratorio.»

«*L'Associazione delle magazziniere e distributrici* stabilirebbe il proprio orario nel modo seguente:

«Dalle 6 ant. alle 12 m.; dalle 3 pom. alle 6 pom.

«Elegge la propria capo squadra, le tre capo diecine e le sei capo nucleo.»

«*L'Associazione delle infermiere* distribuirebbe così l'opera sua. A turno:

«Il primo nucleo dalle 6 ant. alle 12 m. Il secondo nucleo dalle 12 m. alle 6 pom. Il terzo nucleo dalle 6 pom. alle 12 pom. Il quarto nucleo dalle 12 pom. alle 6 ant.

«Elegge la propria capo squadra, due capo diecina e quattro capo nucleo.

«Invita il Comitato a voler stabilire la *casa degli ammalati* in un luogo ameno e salubre e a provvederla di tutti gli apparecchi utili che si conoscono fino ad oggi.»

«L'*Associazione delle operaie del pensiero* risulta composta per ora di due maestre, di una bibliotecaria, di una direttrice del commercio sociale e di una segretaria.

«Dichiara di non potere stabilire un orario perchè il lavoro dell'intelligenza non conosce vincoli di tempo. Elegge il proprio rappresentante al Consiglio comunale.»

Tali, presso a poco, furono le deliberazioni prese dalle diverse Associazioni di arti e mestieri.

Non si creda però che tutto procedesse pacificamente. Più di una volta sorsero le contestazioni, le gare, le ruggini non ancora perfettamente sparite. Ma sempre, dai più appassionati si cercava e si otteneva la conciliazione. Quante volte Cecilia intromise la sua voce per quietare le discordie; o, quando per il tumulto la sua voce non riusciva a farsi intendere, quante volte l'ho vista mischiarsi ai gruppi di operai e la sua figura simpatica e severa ricondurre la pace e l'accordo!

Il Consiglio comunale, sostituito al Comitato provvisorio, fu costituito dai rappresentanti di tutte le Associazioni. Esso non era un corpo legislativo, ma sibbene esecutivo. Studiava le proposte di ogni singola Associazione per poi presentarle all'esame, alla discussione e alla decisione di tutte le Associazioni. Non era dunque che un ufficio di corrispondenza prima, di esecuzione poi. I cor-

pi legislativi, i corpi deliberanti erano le Associazioni; corrispondenti o esecutori i capi nucleo, i capi diecina, i capi squadra. L'appellativo di capi era un'antitesi, era quasi un'ironia.

Ad un consiglio così costituito fu facile provvedere alle domande di tutte le Associazioni. Dopo essere stata discussa ed approvata, per esempio, una domanda che i falegnami facevano per ottenere la costruzione di un fabbricato, il capo squadra dei muratori, d'accordo coll'ingegnere comunale, era incaricato della esecuzione.

Ecco i biglietti di commissione che allora venivano spediti.

«Poggio al mare, 10 agosto 186...

«Al capo squadra dell'Associazione degli sterratori. Domani alle 6 ant. è necessario un nucleo di operai sterratori al laboratorio dei falegnami.

Sappiatemi dire entro oggi se potete mandarli.

Salute.

«Il capo squadra dell'Ass. dei muratori.»

«Poggio al Mare, 10 agosto 186...

«Al capo squadra dell'Associazione dei carrettieri. Il 20 del corr. mese necessitano sessantacinque metri cubi di pietre, presso il laboratorio dei falegnami.

«Il capo squadra dell'Ass. dei muratori.»

E così biglietti simili erano indirizzati ai fornaciai per i mattoni, agli scalpellini per le pietre lavorate, ecc. E il capo squadra dei muratori trovava pronti tutti i materiali. Il meccanismo sociale era semplicissimo.

Nessun altro Consiglio comunale del mondo avrebbe potuto soddisfare con tanta prontezza e

con tanta precisione alle molte domande delle associazioni.

A mezzo di annunci sui giornali fu cercato un distinto agronomo, più duemila lire annue di stipendio. Alle stesse condizioni fu pure aperto il concorso ad un posto d'ingegnere comunale. Si cercò del pari di soddisfare, per quanto era possibile, alle richieste delle Associazioni.

Negli orari delle associazioni fu necessario introdurre in seguito alcuni cambiamenti, per compensare con la minor durata la qualità aspra o ripugnante di alcuni lavori, che nessuno voleva eseguire. Questo modo di ottenere la necessaria distribuzione dei lavoratori in tutti i rami di attività, è bene spiegata dal Bellamy nel suo libro «Nell'anno 2000.»

Fervet opus!

Era bello vedere quelle comitive di venti o trenta uomini robusti e giovani baldanzosi dissodare i terreni, costruire terrazze per gli oliveti, aprire larghe fosse per le vigne, piantare lungo le strade alberi fruttiferi e lunghe fila di gelsi, ridurre insomma quei roveti in fertili e deliziose campagne. E i direttori, i capi squadra, i capi diecina, i capi nucleo dirigere tutto quel lavoro, e colla vanga alla mano insegnare e incoraggiare coll'esempio. E intanto i vecchi e i fanciulli si adopravano intorno ai lavori meno faticosi; alla stalla, ai concimi, a svelle le erbe cattive.

In poco tempo il Comune di Poggio al Mare era diventato irriconoscibile; non più macchioni nè scopicci, nè sodaglie; col drenaggio erano spariti i terreni acquitrinosi, colle costruzioni rurali erano liberate le terre dai sassi. Concimi naturali e artificiali fecondavano il suolo, sagge rotazioni

agrarie lo rinvigorivano periodicamente; pascoli salubri nutrivano perfettissime razze di bestiame, strumenti agrari e veicoli di nuova forma, macchine d'ogni sorta aiutavano l'uomo in quel lavoro attivo e intelligente.

Poggio al Mare, per l'ardore nel lavoro, pareva un un alveare di api, in una bella giornata di aprile.

Nè l'attività era minore altrove. I minatori cavavano pietre, i fornaciai cuocevano calce e mattoni, i carrettieri trasportavano i materiali e i muratori costruivano. Non più le brutte casettaccie di una volta, ma eleganti e comode palazzette.

Con tutto il gusto dell'arte architettonica fu cominciata la costruzione di un vasto edificio. Là si educano a forti ed amorosi sentimenti i giovanetti, speranza e fede del paese; nella triplice educazione del cuore, e della mente sono preposti a

maestri gli uomini più intelligenti e più buoni, e a mostrare le donne più affettuose e gentili.⁸

In un anfiteatro coperto di cristalli si tengono le adunanze, si danno dai giovani saggi di forza e di destrezza e una volta l'anno si fa la distribuzione delle civiche ricompense.

In questi locali mangiano gli abitanti di Poggio al Mare.

⁸ Qui ci bisogna davvero un atto di potenza simile a quello che divide le tenebre dalla luce. Dire per quante generazioni urga dividere i figliuoli dai genitori, non torna facile; questo però è sicuro che per la prima bisogna dividerli affatto... In coscienza, che gioveranno le raccomandazioni e l'insegnamento, se la creatura tornando a casa la sera senta le quotidiane turpezze e veda i soliti esempi di ribalderia? GUERRAZZI *Amelia Calani*.

Ma ora è tempo di mettere insieme i pochi frammenti che vi ho, così alla peggio, sbizzato, per farne un tutto armonioso, una figura sorridente e simpatica che ha nome Socialismo.

Gli agricoltori raccolgono il grano che, perfettamente pulito, viene rimesso ai mugnai; questi lo macinano e rimettono la farina ai panattieri o fornai i quali alla loro volta ridottala in pane la consegnano alla dispensa per esserne imbandita la mensa pubblica. Ma siccome non si vive solo di pane, per somigliante trafila arriva sulla mensa pubblica e vino e carne e legumi e frutta e formaggi, e di quando in quando i popolati pollai forniscono galletti e galline. Per avere l'accesso colla propria famiglia a questo banchetto fraterno, conviene depositare una contromarca che i capi squadra hanno distribuito a tutti gli operai, a tutte

le operaie presenti al lavoro della giornata. E chi non ha voluto lavorare, indietro.⁹

È in modo così semplice che viene applicata una delle poche convenzioni di Poggio al Mare:

Chi non vuol lavorare non mangi.

Che dirò delle Associazioni dei calzolai, dei falegnami, dei fabbri, delle filatrici, delle tessitrici, delle sarte, di tutti i mestieranti insomma, dei loro laboratori, dei loro magazzini? Per trafila analoga a quella descritta parlando del vitto, i prodotti bruti del suolo vengono trasformati in vesti, in calzature, in mobili, in arnesi e strumenti da lavoro, in tutto quanto occorre agli abitanti di Poggio al Mare. Così per esempio la canapa, il lino, e la la-

⁹ Cardias del 1891 non è più d'accordo con Cardias del 1875. Ora crede che nelle sale da pranzo e nei magazzini sociali si entrerà senza biglietto d'ingresso.

na, prima d'essere ridotte in biancheria, in vesti, in coperte, passano successivamente per le mani delle filatrici, delle tessitrici, delle sarte; poi nei magazzini sociali le prende chi ne ha bisogno. E tutti lavorano. I calzolai lavorano per far le scarpe agli agricoltori, alle tessitrici, ai falegnami, alle sarte, ai muratori, ecc, ma gli agricoltori preparano ai calzolari, gli alimenti; le tessitrici e le sarte, le vesti; i falegnami, le porte, finestre e mobili; i muratori, le case. È un cambio meraviglioso di opere e di servizi, è la vera applicazione del motto: *uno per tutti e tutti per uno*. Non corre un soldo, ma tutti hanno il necessario, tutti hanno l'utile, tutti hanno il comodo e il dilettevole.

Il Comune vende ciò che abbonda in Poggio al Mare, e con la moneta che ne ricava. compra e introduce dal di fuori quello che manca. Le forze

multiple del piccolo commercio si sono unite per formarne uno solo attivissimo.

Ogni uomo vive da uomo e non da bruto, non ha l'animo contristato dalla libidine del possedere. In Poggio al Mare furto e avarizia sono parole che non vogliono dir niente: infatti, a chi e perchè vorreste rubare? perchè accumulate? In Poggio al Mare non si vende la Coscienza, l'onore, la dignità. In Poggio non sono, perchè non possono esserci, vagabondi, nè prostitute, nè giudici, nè malfattori, nè miserabili, nè bambini stracciati e macilenti. In Poggio al Mare non vi sono lotte vergognose neppure per l'amore perchè è alzato al livello altissimo al quale lo desidera il filosofo Mantegazza. Il giovanetto non sogna di accumulare, come fra noi, grandi ricchezze, ma sogna una bella aureola di gloria, sogna trionfi nella scuola, nell'officina, nell'anfiteatro, nei campi e,

alla guisa dei guerrieri medioevali, ha per talismano il nome della fanciulla del suo cuore, alla quale poi dirà: «Per te le fatiche, le cure, gli studi: per te le vittorie, i trionfi, gli allori.» E la donna forte anch'essa, amorosa e istruita, ama con pari ardore. Per la gioventù di Poggio al Mare «amore non è libidine nè simonia di voluttà, ma gioia che vive nelle più alte e serene regioni del paradiso in terra, è il premio più amabile della virtù, è *la prima forza dell'umano progresso*¹⁰.» Nell'aura allora quieta e santa della famiglia, la vita è gioia e non dolore.

In Poggio al Mare non più contrasto fra la natura in festa e la società in lutto.

Frattanto le industrie esercitate con i metodi più razionali, la divisione del lavoro, la specializzazione delle culture, i più potenti mezzi meccanici

10 P. MANTEGAZZA, *Fisiologia dell'amore*.

universalmente applicati, avevano determinato due fatti. Da una parte, l'aumento immenso della produzione: dall'altra una tale diminuzione di fatica nel lavoro, da renderlo un vero passatempo. Il vapore, l'acqua, l'elettricità, la dinamite sostituivano in tanta parte il lavoro dei nostri muscoli. Presto diventò sconosciuto tra noi, per esempio, il lavoro di dissodamento a braccia, quello della vangatura, che fu sostituito dall'aratro Sack, senza contare la mietitura dei grani e la falciatura dei fieni, che fino dal principio furono eseguite con le macchine.

Le attrattive che presentava ora il lavoro ne fecero prendere a tutti l'abitudine, con la stessa facilità con la quale nella società borghese, ove il lavoro è tanto grave e sfruttato, si prende l'abitudine dell'ozio. Riguardavamo tutti il lavoro come un nostro diritto, come un passatempo, del quale

non avremmo permesso che un altro avesse ardito privarci.

Allora sorse naturale in tutti la domanda: Perchè misurare e prescrivere con gli orari ciò che è divenuta abitudine generale.

Fu presto convenuto tra gli abitanti di Poggio al Mare che il lavoro fosse libero da ogni vincolo di tempo e di quantità. I gruppi di lavoro, d'allora in poi, si costituirono volta per volta spontaneamente secondo le affinità dei partecipanti, mandando a spasso tutta quella gerarchia, più o meno seria, più o meno autoritaria di capi squadra, e capi diecina e capi nucleo, della quale non c'era proprio bisogno.

Fu una fortuna che tutta questa gerarchia stesse poco al potere, perchè avrebbe finito col prenderci gusto, e da rappresentanti dei lavoratori si sarebbero fatti capi per davvero. Povero Poggio

al Mare, come sarebbe andato a finir male, tra le oppressioni degli uni e le ribellioni degli altri!

Dal momento che la produzione è divenuta facoltà incontrollabile di tutti, anche il consumo non può essere regolato che da i bisogni di ciascuno soddisfatti senza controllo. E poichè tutto c'insegna che l'abuso avviene solamente dove vi ha deficienza della cosa della quale si abusa, onde si vede raramente ubbriaco chi ha la cantina piena, così in Poggio al Mare, dove è abbondanza di tutto, si abusa di niente.

Eccoci dunque in piena libertà di lavoro e in gratuita appropriazione dei suoi prodotti. Il Socialismo, nella più alta espressione fino ad ora escogitata – il *Comunismo anarchico* – si trova praticamente applicato in Poggio al Mare.

Violando la legge sulla continuità del tempo, dieci anni sono trascorsi.

Un amico mio, supponete lettore di essere voi stesso, è stato da me invitato in Poggio al Mare. Il resoconto della sua passeggiata completerà lo schizzo del nostro *Comune socialista*. Dopo i primi affettuosi saluti, mi son fatto sua guida.

— Vedi questo piano? È quello stesso per il quale sono passato dieci anni fa, quando per la prima volta venni a Poggio al Mare. Guarda che grani crescono in quei campi là. Ti rammenti quanto facevano?

— Intorno alle quattro, mi pare.

— E ora ci fanno delle quindici. Ma guarda quel campo là lavorato di fresco! Vedi come è nero? Quello è effetto di concime e di lavoro. Vedi questi fossati? Mettono capo ad un sistema di drenaggio depositato sollecitamente (6 metri al minuto) con l'apparecchio a vapore che il Foulmer ha inventato fino dal 1856. Sono costati sei mesi di

lavoro, ma ora i terreni non sono più pantanosi, sono asciutti e, credimi, vuol dir tanto. Non ti pare ben fatto l'aver piantato lungo questi stradoni delle belle fila di gelsi?

— Sicuro, fra qualche anno nell'estate procureranno una bell'ombra a chi passerà per questi viali....

— E il modo di allevare molti bachi da seta e per conseguenza una bella entrata nel bilancio comunale. Ma ecco qui un gruppo al lavoro. Vieni, se vuoi conoscere i socialisti di Poggio al Mare.

Passiamo in un campo, e non appena quei bravi agricoltori ci vedono, ci salutano cordialmente colle mani e colla testa.

— Amici, buon giorno.

— Buon giorno, Cardias e compagno.

— Che si fa di bello? domando al capo diecina.

— Prepariamo il terreno per un frutteto. Sai bene che non appena fu aperto il *tunnel* del Gottardo cominciammo grandi spedizioni di frutta, specialmente per la Germania e la Russia.

— Ma come va che cotesto aratro gigantesco lavora tanto profondo senza buoi e senza macchine a vapore? perchè quelle là non sono macchine a vapore?

— Questo che Ella chiama aratro gigantesco è l'aratro brabant Bajac, che tutti hanno ammirato alla esposizione di Parigi nel 1889. Veda, questo aratro va alla profondità di 70 a 75 centimetri. Non lo tirano i buoi, e neppure il vapore, perchè abbiamo una forza che ci costa meno. Dall'alveo del fiume, che scorre qui a tre chilometri di distanza, abbiamo derivato un canale, per mezzo del quale si è ottenuto un salto d'acqua bellissimo. Una dinamo Gramme trasforma la forza

idraulica in elettricità, che si trasporta da per tutto su i fili metallici; un'altro dinamo Gramme trasforma qui la elettricità in forza motrice che tira la corda metallica assicurata a questo aratro, così che noi lavoriamo questo terreno con l'acqua che scorre a molta distanza da qui.

— Ma non ho mai veduto simili prodigi.

— Perchè Ella non è mai stato, per esempio, alla fabbrica di zucchero di Sermaize in Francia, dove si lavora la terra con questo sistema fino dal 1875, circa. Del resto, noi possiamo permetterci il lusso d'applicare tutti i trovati della scienza, ma i possidenti borghesi, poveretti, come devono fare?

— Dite bene. E voi siete?... domandò l'amico non poco meravigliato per le cognizioni e per la cortesia del suo interlocutore.

— Contadino nel Comune socialista di Poggio al Mare, e questa la mia carta da visita, rispose il campagnuolo sorridendo e porgendo il suo indirizzo.

Scambiammo ancora alcune parole.

— Proseguiamo, amico lettore. — A rivederci e buon lavoro.

— A rivederci, a rivederci.

— Che ti pare di questi campagnuoli?

— Mi paiono contenti, sani e mi pare lavorino con molta attività e intelligenza.

— Per giudicare della intelligenza dei contadini di Poggio al Mare, devi venirli a trovare fra una ventina d'anni.

— Chi sa? O quel grande stabile bianco, laggiù tra quei gruppi di alberi?

— È una cascina. Vieni, andiamo a visitarla.

— Andiamo pure, e intanto dimmi, chi fa il servizio di questa cascina?

— I lavori più faticosi vengono fatti da un nucleo di agricoltori, quelli più leggeri dalla Associazione delle lattaie. È una Associazione che si è costituita da due anni. Ma entriamo nelle stalle. Osserva le volte, la disposizione delle finestre, l'inclinazione del suolo, troverai che tutto questo va d'accordo coi più severi precetti igienici. Vedi queste piccole vacche baio-castagno: sono eccellenti lattifere e vengono da Unterwalden in Svizzera. Sentirai oggi il butirro e il formaggio che si fabbrica. In quest'altra stalla vedi quaranta mucche olandesi, per le quali vegetano i pascoli irrigui, mentre al monte abbiamo le piccole e simpatiche vacche brettone. Ma vieni qua se vuoi vedere qualcosa di stupendo. Eccoti una magnifica stallata di buoi della val di Chiana; è forse la mi-

glier razza da lavoro che si conosca in Italia. Son belli, eh? Ma più belli ti sembrerebbero se tu li vedessi lavorare. Non credere che ci manchino neppure gli animali da carne. Vieni qua, guarda, che dici di questi bovini?

— Perdio, ma questi sono tutti carne, non hanno ossa!

— Sono dalla razza Durham, la migliore che si conosca per carne. Sentirai che arrosto a Poggio al Mare! Ma, giacchè faccio gli onori di casa, non voglio trascurare di farti vedere qualcosa. Vieni qua su questa porta, cosa vedi?

— La fossa dei leoni, ove gettarono Daniele.

— No, è soltanto la fossa dei buoi o *silò*, dove conserviamo freschi per l'inverno, con la energica compressione, gli steli del granoturco Cuzco – la bellezza di cinque metri! – il cui seme, introdotto come curiosità da Vilmoria di Parigi, viene a noi

direttamente da i compagni d'America, e ciò ogni anno, perchè è impossibile riprodurlo. Tu vedessi le coltivazioni di Cuzco! Sembrano boschi. Così fabbrichiamo anche concime in abbondanza, che manipoliamo secondo le regole dell'arte, completandolo con fosfato di calce contenuto nelle coproliti, delle quali il nostro ingegnere ci ha scoperto un giacimento analogo a quello delle Ardenne. Le scoperte agricole sono qui tutte applicate. Comprendi che ad un piccolo proprietario non riuscirebbe possibile far tutto questo?

— Comprendo benissimo. In quella sala sento cantare allegramente, cos'è?

— È l'Associazione delle lattaie che lavora. Vogliamo andare a vedere?

— Andiamo pure.

Entriamo in una vasta sala dove una quindicina di donne lavorano intorno alle zangole alla fabbri-

cazione del burro. Ci poniamo a ciarlare allegramente, poi:

— Luisa, dico ad un'operaia, vorreste favorirmi un bicchiere di latte?

— E perchè no?

Sorbiamo il latte, che troviamo squisito.

Intanto uno squillo di tromba si fa sentire all'entrata della valle.

Le lattaie dovevano aspettare questo segnale, perchè un quarto d'ora prima una di loro aveva guardato una pendola, che segnava le dieci e tre quarti, e avevano affrettato il lavoro che al suonare della tromba era finito.

— Scusate, andiamo a cambiarci e siamo subito da voi.

Escono tutte e tornano di lì a pochi minuti. Hanno depositato le cappe che indossavano nel tem-

po del lavoro e vestono un abito semplice ed elegante.

— Venite a Poggio al mare? domanda una di loro.

— Sì.

— In tal caso faremo la strada insieme.

Usciamo con loro e ci dirigiamo verso l'entrata della valle.

— Ma dovremo andare a piedi o troveremo qualche vettura? mi domanda l'amico sottovoce.

— Troveremo qualche vettura.

Intanto altra comitiva di agricoltori, di giovanetti, di operai sterratori e muratori, reduci dal lavoro, si dirigevano verso lo stesso punto.

— Ah! Andremo in tram?

— Ma sì. Ecco una piccola locomotiva della forza di dieci cavalli con sei eleganti vagoncini che

ci aspetta sotto quella tettoia. Fra quindici minuti saremo a Poggio al Mare.

— E anche questo?...

— E anche questo del Comune, *gratis, et amore dei*, s'intende.

Siamo saliti sul vagoncino; una tenda ci protegge dal sole. Con noi sono molti operai coi quali l'amico entra in conversazione, e presto mi dice che li trova buoni, educati, intelligenti. Potete immaginarvi di cosa parlavano. Non d'interessi, non di eredità, non di litigi e di cause per divisione, nè di creditori che li vogliono, nè di debitori che non li vogliono dare, nè di scadenze di cambiali, nè di guadagni, nè di fallimenti, nè di furti, nè di assassini.... parlavano dei lavori compiuti nel Comune, di quelli in corso e di quelli che si progettavano; parlavano, i padri dei loro figliuoli, i giovanotti delle loro fidanzate. Discutevano sopra questioni

agricole, artistiche e qualcuno anche su questioni un tantino scientifiche. Un vispo giovanetto quindicenne batte con una mano sulla spalla del mio amico, gli accenna colla destra la macchina che ci trascina, e, con un sentimento del quale a prima vista non si sarebbe creduto capace, gli dice:

Un bello e orribile – mostro si sferra,

Corre gli oceani – corre la terra;

Corrusco e fumido – come i vulcani

I monti supera – divora i piani....

e così via tutti i versi stupendi del Carducci sopra il vapore. L'amico mio gli stringe affettuosamente la mano.

Ogni tanto chiamo l'amico per fargli osservare le nuove e immense piantagioni di olivi e di viti che si estendono con gigantesche ondulazioni

sui colli fiancheggianti la vallata che noi percorriamo.

— Cos'è quel fabbricato?

— È un ovile nel quale ogni sera vanno a riposare un quattromila pecore.

— Capisco che lana, formaggio, carne non deve mancarvene.

Prima di arrivare a Poggio al Mare, il piccolo treno si ferma a quattro punti intermedi, nei quali sono convenuti gruppi di operai dalle località vicine. Salgono tutti per venire a desinare a Poggio al Mare.

Dopo un'ultima svolta, Poggio al Mare ci appare in alto tutto steso a guisa di un elegante ventaglio. Scendiamo, e per arrivare al paese percorriamo a piedi circa duecento metri di una strada bellissima, fiancheggiata da due fila stupende di melagrani e di ciliegi. Arriviamo in Pog-

gio al Mare. Vi figurate un paesetto tutto fatto di artistici palazzi e di villette eleganti, circondate da graziosi giardini? Tale è Poggio al Mare. Le strade sono piene di operai e di operaie usciti o tornati dal lavoro, di babbi, di mamme coi loro figliuoli in braccio o per la mano, di coppie di giovani fidanzati.

— Devi farmi vedere tutto, tutto. Laboratori magazzini, fabbriche; insomma, io voglio sapere a cosa servono questi bellissimi fabbricati, voglio conoscere l'interno di queste graziose villette e poi voglio....

— Adagio, adagio, amico mio, non ti slanciare. Prima di vedere, dobbiamo pensare al mangiare; io ho fame, tu forse ne hai, ed è l'ora in cui il pranzo dovrebbe esser pronto.

— E allora andiamo a desinare. Ma ti avverto che dopo aver mangiato sono assai meno su-

scettibile di entusiasmi. Mentre lavora lo stomaco, vuol riposare il cuore ed il cervello.

— Ti entusiasmerai ciò non ostante, come ti sei entusiasmato fin qui.

Ci dirigiamo verso casa mia, presento al mio amico Cecilia e il mio caro Ghighino; poi andiamo tutti insieme sul piazzale centrale, ed entriamo nelle sale da pranzo.

— E ora, amico mio, sta a te lo scegliere il pranzo. Ecco la carta di ciò che si serve a questi tavolini. A quegli'altri là si servono altre pietanze come puoi vedere laggiù stampato: ai tavolini là a destra altre ancora, insomma ce ne sono per tutti i gusti.

— Non annetto grande importanza al mangiare, e purchè la signora....

— Silenzio con quella *signora*, dice Cecilia ridendo, qui non si usa.

— Purchè, insomma, ella non desideri altrimenti, io sto alla sorte e mi metto a sedere alla tavola più vicina.

— Accettato, diciamo tutti, e ci poniamo a sedere.

L'amico osserva con piacere la tovaglia di bucato, i cristallami e le posate tersissime.

Un giovinetto arriva e ci consegna i tovagliuoli della nostra famiglia, che si conservano con tutti gli altri in appositi scaffali disposti per ordine alfabetico. Vi dirò, fra parentesi, che si cambiano ogni tre giorni. Al nostro compagno ne portano uno fuori marca. Gli altri tavolini si sono tutti popolati e un brusìo allegro si sparge d'intorno, scoppi di risa, brindisi, strette di mano si alternano a vicenda. Le pietanze fumano, i giovinetti corrono da destra a sinistra e portano le cose richieste con puntualità e sveltezza meravigliosa.

L'amico trova squisite le pietanze, si entusiasma per la gioia che vede, che sente generale.

E il vino squisito delle vigne nuovamente piantate e già produttive gorgoglia in tutti i calici, su tutte le tavole. Allora lì si vedeva quanto bene affermasse frate Martin Lutero:

.....Rallegra

I nostri cuori il vino, e dà la gioia

Madre d'ogni virtù. Chi di buon vino

S'inaffia il petto è come dir due volte

Uomo; è come dovrebbe essere; è due

Volte più atto al concepir, due volte

Nell'oprar più animoso e più spedito.¹¹

Appena finito di mangiare, preso il nostro caffè, usciamo.

— Vedi in mezzo a questi giardinetti quella svelta colonna di granito? Essa rammenterà ai

11 V. GOETHE, *Göetz di Berlichingen*.

nostri nepoti un grande avvenimento. Avviciniamoci, leggi le parole che sono scritte sulla sua base.

— Eccolo.

**A RICORDARE
LA RIVOLUZIONE SOCIALE
IN QUESTO COMUNE
IL XX GIUGNO MDCCCLX....
COMPIUTA
IL POPOLO
QUESTA COLONNA INNALZAVA**

— Domani, dunque?

— Domani è il decimo anniversario.

— E ci saranno feste?

— Una festicciuola in famiglia. Questo immenso fabbricato che ci sta di fronte è l'istituto nel quale fino a diciassette anni si educano i giova-

netti e le giovanette. La mattina è impiegata nella educazione intellettuale e tecnica; il giorno in quella fisica e nell'eseguire i lavori.

— E, scusami, quali lavori fanno questi giovanetti?

— Tutti, e spontaneamente – per quel tanto di entusiasmo che è sempre nei giovani – anche quelli ritenuti più abbietti: per esempio, pulire le fogne e spazzare le strade. Tornati nell'Istituto, fanno un bagno generale e si cambiano le vesti. Custodiscono i giardini pubblici, servono le mense, come hai veduto, raccolgono nelle case le biancherie sporche e riportano le pulite.

— A proposito, deve nascere una gran confusione nel restituire queste biancherie di bucato. A te verrà portata la camicia di un altro e ad un altro la tua.

— No, caro. Guarda il mio fazzoletto. In quest'angolo è scritto: *Cardias*. Le stesse parole sono ripetute su tutta la mia biancheria. Non può esservi confusione. Non dubitare che a tutto è provveduto, e tutto procede col massimo ordine e colla massima precisione. Ma torniamo ai nostri locali. A pian terreno là a destra c'è la biblioteca comunale, nella quale, ti assicuro, troverai buoni libri. A sinistra le sale di ginnastica. In questi giorni visiteremo tutti questi locali, e vedrai che niente lasciano a desiderare. Il nostro ingegnere comunale è un brav'uomo, credilo, e in queste costruzioni si è fatto e si fa onore.

— È un vostro stipendiato, nevvero?

— Una volta lo era, ma dopo pochi mesi diventò assolutamente socialista, nè volle più sapere di stipendio. Lo stesso, sai, fece quel bravo agro-

uomo che venne quassù dieci anni or sono. È veramente contagioso il Socialismo.

— Ed io fino da stamattina ho cominciato a sentire l'effetto del contagio.

— Questi altri due edifici, uno a destra l'altro a sinistra sono laboratori e magazzini. A piano terreno le tessitrici, al primo piano le sarte, al secondo piano le filatrici a destra, a sinistra le stiratrici e le calzettaie.

— Fermo. A proposito di sarte, vedo che nè tutti gli uomini nè tutte le donne sono vestite alla stessa maniera. È differente il taglio, è differente la qualità della stoffa. Come mai ciascuno non sceglie le più belle, le migliori?

— Fin da quando ci organizzammo facemmo provviste di tessuti e ciascuno fu libero, come lo è ancora, di scegliere quello che più gli piaceva e di farselo tagliare come credeva meglio. Tre o

quattro giovinotti scelsero velluti e casimiro di valore, un operaio giunse perfino a farsi fare un soprabito. Non c'era niente di male, pure molti di noi disapprovarono tacitamente questa cosa, facendosi fare abiti semplici di frustagno, di tela o di panno. Ma alcuni loro amici andarono più oltre nella disapprovazione. Qualcuno li prendeva e li tirava per il vestito.

— Bello, diceva uno, quanto ti costa questo vestito di velluto?

E un altro più serio:

— Credi di costare un centesimo di più perchè hai addosso questo vestito di lusso? Credi di piacere di più alle nostre ragazze? Ma non lo vedi che ti ridono dietro e ti canzonano? Posalo, non ti vergogni?

Un altro si faceva incontro a quello del soprabito, e togliendosi comicamente il cappello:

— Signor professore, diceva, ben trovato. I suoi scolari fanno profitto?

Insomma, doverono posare quei vestiti per disperazione; più tardi convennero che avevano commesso una sciocchezza a farseli fare. Ora vestiamo tutti con una certa eleganza, ma, come vedi, senza esagerazione. I giovani e le fanciulle sono un pochino più ricercati, ed è naturale. Guarda, per esempio, quella giovanetta sarta laggiù con quell'abito a sottili guarnizioni: non si può negare che le stia bene.

— Benissimo. Sai cosa trovo ben fatto da queste giovanette? La semplicità dell'acconciatura; le più, vedo, portano i capelli raccolti in due trecce giù per le spalle, ma nessuna mi pare abbia capelli tinti.

— Oh, in Poggio al Mare si aborriscono coteste falsità. Ma vedo che non hai più voglia di sapere a cosa servono questi edifici.

— Che vuoi, vorrei sapere tutto ad un tratto; mi si affollano alla mente domande, obiezioni, riflessioni; io sono meravigliato; mi par di fare un viaggio fantastico a uso Giulio Verne.

— Intanto ti dirò che tutti questi edifici sono laboratori o magazzini delle diverse associazioni di arti e mestieri a eccezione di quello là in fondo a questa strada sulla piazza Tommaso Campanella, e che è il teatro.

— Anche il teatro!

— Sicuro, anche il teatro. E domani assisteremo alla rappresentazione; al solito *gratis*, s'intende, siamo in Socialismo. Ed ora se vuoi conoscere le nostre case vieni con me. Cecilia, mi pare sia vicina l'ora nella quale devi tornare al tuo uffi-

cio. Non dare tanti baci a codesto bambino, non gli fare troppe carezze che l'avvezzerai male. Va, riconsegnalo ai suoi maestri.

— Le carezze di chi vuol bene, credi, non fanno mai male, mi dice Cecilia sorridendo.

— Dice bene mamma, ribatte il piccolo Ghigo, e mi abbraccia una gamba.

Lo bacio, lo esorto a studiare, a farsi bravo e coraggioso, a voler bene a tutti gli altri bambini, stringo la mano a Cecilia e mi dirigo verso casa insieme all'amico, il quale osserva intanto, e se ne compiace, come le strade siano larghe e ben fognate, provviste di marciapiedi, pulitissime.

Davanti alla mia casa c'è un grazioso giardinetto che Cecilia ed io coltiviamo nei momenti d'ozio. Al primo piano occupo un grazioso quartierino formato di un salotto, di una camera nuziale, di una camera per i bambini e d'uno spogliato-

io. Il quartiere di fronte è occupato da un agricoltore e dalla sua famiglia.

Introduco l'amico e, dopo avergli fatto visitare tutto il piccolo appartamento, nel quale conviene non mancare nè il necessario nè l'utile nè tutto il *comfortable* desiderabile, ci mettiamo a sedere in salotto.

— Tu vedi come per la igiene pubblica e privata, Poggio al Mare non è niente inferiore a *Francheville* descritta da Verne¹². Con questa sola differenza, che malgrado tutta la igiene del Dottor Sarrasin, doveva esservi molta miseria in *Francheville*, se la proprietà era divisa ed il lavoro salariato. Vedi per che, anche in fatto di comodità, noi operai si sta bene quanto i vostri ricchi bor-

¹² Protesto contro queste forme geometriche, esclusive e permanenti di associazioni. *Cardias invecchiato*.

ghesi. Nell'inverno, un sistema tubolare che circola nelle pareti di tutte le case, provvede un giusto tepore per mezzo di aria calda. Ciascuno di noi ha il proprio bagno, l'acqua potabile, la luce elettrica, la forza motrice ed il telefono a domicilio. Non vi ha onesto desiderio che non possiamo soddisfare, tanto che non sappiamo più cosa sia una privazione. E tutto ciò con poco: con una associazione razionale delle utilità naturali alle forze umane.

L'amico sorrideva, e metteva il naso tra i libri sparsi sopra un tavolino. A un tratto:

— Ah poeta, poeta!

— Che è stato?

— Che è stato? Il primo libro che mi capita in mano sul tuo tavolino è un libro di poesie. Guarda: *Nuove poesie* di Giosuè Carducci. L'hai sempre dunque il brutto vizio della poesia?

— Codeste cose non si dicono neppure per Cecilia. Tra i buoni pensieri del Guerrazzi, c'è questo: *La poesia è vino purissimo dell'anima*. Dei volumi, e specialmente di poesie, ne troverai in molte case. Vedi il timbro, appartengono alla biblioteca comunale. Noi non coltiviamo con attività solamente le terre, ma anche le intelligenze ed i cuori.

— Sono tre colture ugualmente importanti.

Così ragionando seguitiamo fino alle sei. Allora tornata Cecilia col bambino usciamo ancora a passeggiare fino alle nove per le vie inondate da torrenti di luce elettrica. Andiamo a cenare dove siamo stati a desinare, finalmente verso le dieci conduco l'amico ad un piccolo appartamento destinato agli ospiti, ed io pure mi ritiro.

Eccoci al giorno di festa e di riposo.

Usciamo alle sette a far colazione.

Appena tutti abbiamo finito di mangiare, una schiera di giovanetti comincia a ripiegare i tavolini di ferro in modo che i sostegni si addossano al piano. In due prendono ciascun tavolino e lo portano in un magazzino laterale. In mezz'ora è sgombrata tutta l'immensa rotonda.

— E perchè questo lavoro? mi domanda l'amico.

— Perchè qui questa mattina deve esserci la distribuzione delle pubbliche ricompense.

— Non è dunque un popolo di filosofi materialisti quello di Poggio al Mare. Ammette il merito e la colpa; ammette il premio e la punizione?

— Per ora bisogna prenderlo tale quale è. Per ora vogliono i premi per incoraggiarsi reciprocamente a far molto bene, e se li tengono. Colpe gravi fino ad ora non ne sono state commesse.

La punizione sarebbe una sola: espulsione dal Comune.

— Ma sento una musica, che è questo?

— Sono le Associazioni di arti e mestieri che vengono a deporre corone di fiori sulla colonna commemorativa.

Usciamo a vedere. Mano a mano che le Associazioni giungono colla loro bandiera rossa, depositano una ghirlanda e si aggruppano intorno al monumento. Le persone ancora sparpagliate si riuniscono alle loro Associazioni. L'Associazione delle infermiere è accolta da vivissimi applausi. Finalmente arrivano i giovanetti e le giovanette con grossissime corone di fiori.

Ma un giovane è salito sul piedistallo della colonna. È Gustavo Berton.

— «Fratelli, comincia a dire, sono oggi dieci anni che io vi parlava, esortandovi a costituirvi in

Socialismo. Voi lo faceste; oggi io vi so contenti e felici. L'affetto, la stima dei nostri simili, gli agi della vita e quasi direi la ricchezza ne circondano. Vediamo i giovanetti crescerci intorno laboriosi, gentili, forti, coraggiosi e istruiti.

«Fratelli, le nostre case son belle, le nostre terre son coltivate. Alessandro De Bardi vi domanda: Volete prendervi una casa per uno, spartirvi le terre, gli animali, gli strumenti da lavoro e tornare al vecchio sistema della proprietà individuale?

— «No, rimbomba la voce del popolo.

— «Fratelli, volete continuane a vivere, come oggi vivete, in Socialismo?

— «Sì, gridano tutti.»

E questo è un plebiscito veramente sincero.

— «Oh, miei compagni; continuava Gustavo, io vi ringrazio. La vostra voce, non si è sparsa nel

vuoto, ma corre, misterioso messaggero di verità, di pace e di amore in ogni angolo della terra. Non sentite più pura, più inebriante l'aria dei nostri campi? Non sentite qualcosa di nuovo che aleggia intorno a noi? È l'idea, che, come i raggi del sole, penetra dovunque e dovunque porta la vita. È l'Italia, è l'Europa, è la terra che si appresta a diventar socialista. Fratelli, viva, viva il Socialismo!»

Gustavo scende in mezzo alle acclamazioni di tutti, all'agitarsi dei cappelli e dei fazzoletti, allo sventolare delle bandiere.

Quelle parole semplici e affettuose, questa dimostrazione imponente, entusiasta, hanno commosso l'amico che mi trascina verso la colonna, perchè gli faccia conoscere Gustavo Berton.

— Più tardi, amico, più tardi: avremo tempo.

Intanto le bandiere delle Associazioni si dirigono verso la rotonda. Per ordine dell'assemblea un operaio assume la presidenza. La popolazione si dispone tutta d'intorno. Mentre ognuno prende il suo posto, la musica suona allegre sinfonie.

Si fa un silenzio generale. Prima si distribuiscono medaglie alle bandiere delle Associazioni degli agricoltori, degli sterratori, dei muratori, delle infermiere perchè nel corso dell'anno si sono distinte per un'attività veramente straordinaria. Poi comincia la distribuzione delle ricompense agli operai che, per la decisione delle Associazioni, si sono mostrati più attivi o più intelligenti¹³. A qual-

13 Rinnego queste premiazioni, che a diciotto anni – piena ancora la testa di Greci e di Romani, con le loro corone di quercia e di gramigna – mi sembravano serie e civili, mentre ora mi sembra-

cuno vien consegnato un certificato di benemerenza ed i loro nomi sono scritti in un albo d'onore che si conserva nell'archivio comunale. Ad altri sono consegnati bellissimi arnesi del loro mestiere, come ai generali della società borghese offronsi spade d'onore; altri finalmente ricevono una corona d'alloro e insieme il relativo documento. Gli amici stringono la mano agli amici premiati, i padri li abbracciano e li baciano, le mamme piangono per la consolazione. Alcune giovanette trasaliscono al vedere uscire dalla folla un giovane che conoscono molto bene, per rispondere al nome che è stato pronunziato. E alcuni giovani guardano amorosamente alcune fanciulle

no ridicole e puerili. Ma di puerizia, anche barbata, anche canuta, il mondo è pieno e.... chi sa?
Cardias.

che se ne tornano al loro posto col premio di un anno di fatiche e di attenzioni.

In questo momento un giovanetto di forse diciotto anni, invece di tornare tra i suoi amici colla corona di alloro che si era meritata, si dirige verso l'Associazione delle infermiere, si ferma davanti a una bella fanciulla, e depone nelle sue mani la corona di alloro.

La fanciulla diviene prima pallida, poi rossa come bracia, gli stende la mano e gli dice:

— Fino da questo momento e in faccia a tutti ti do la mano di fidanzata, e ti dico che questo (e mostrava la corona) è stato il più bel regalo di nozze che tu mi potessi fare.

Come fareste voi a non applaudire a questa scena così gentile? Io per me, anzi tutti, tutti applaudiamo di vero cuore e stringiamo la mano al giovane, dandogli il mi rallegro.

Terminata la cerimonia la popolazione si sparpaglia per il paese. Chi entra nella biblioteca, chi nelle sale di ginnastica, chi nell'anfiteatro, dove il medico fa una lezione di fisiologia popolare, chi insella un cavallo e fa di belle trottate, chi al suono della musica improvvisa una festa da ballo, chi va a passeggiare, chi se ne va in casa, ciascuno secondo il proprio gusto.

Più tardi mangiamo, poi abbiamo l'*Amleto* al teatro, la sera *festival* e fuochi di artificio.

Quando ci ritiriamo, domando all'amico lettore:

— E così, che ne dici? Non ti pare che la nostra società si regga su due cardini incrollabili: *la giustizia e il tornaconto generale e individuale*? In coscienza, possiamo dire altrettanto della vecchia società borghese? Rispondi.

— Rispondo, parafrasando un verso di Fernando Fontana:

Dammi la mano, *amico*, son socialista anch'io

Quella notte sognai l'Italia organizzata a Socialismo nei suoi ottomila Comuni, nelle sue cento città. Il giorno dopo raccontai il sogno a Cecilia.

— Scrivilo, mi disse.

— A che pro? le risposi.

Lo scrivere, mia cara,

È un ozio faticoso¹⁴

— Ho fede di vederlo realizzato.

14 V. GOETHE, *Götz di Berlichingen*.

PARTE TERZA

LA COLONIA CECILIA

Se non ebbi il coraggio di scrivere quella grande e luminosa visione d'Italia sorta a vita socialista; se dopo sedici anni da quel sogno giovanile, la fede di vederlo realizzato è rimasta, poco giù poco su, la fede del credente nel paradiso; ci fu però l'americano Edoardo Bellamy, che nel suo libro "Nell'anno 2000"¹⁵ descrisse Boston e gli Stati Uniti ordinati ad una vita socialista, non rispondente per la sostanza e per la forma all'ideale nostro di anarchisti, ma incomparabilmente più libera e più umana della vita che oggi siamo costretti a vivere; ci fu un aumento considerevole

¹⁵ Edizione Treves L. 1.

nel numero dei nuovi credenti, che, ora, pare si abbiano a contare per milioni.

Per alcuni lettori di questo "*Comune Socialista*" si sa per esperienza, in queste ed in simili pagine ci sono bastanti elementi di persuasione; ma per molti altri gente positiva e perciò a me molto simpatica, queste fantasie e questi sogni, sia che riguardino il piccolo Poggio al Mare o descrivano Boston popolosa ed opulenta, hanno un valore minimo, se pure un valore l'hanno.

— È molto facile e quasi infantile, essi dicono, immaginare un paese di Cuccagna, dove le viti si leghino con le salicce; ma rimane a sapere se gli uomini come sono, non come li supponete, ci possono e ci vogliono vivere in quel paese; se di salicce ne produrranno abbastanza, non per legami, per il vitto quotidiano.

— E come! rispondiamo noi. La evoluzione della proprietà capitalistica va fabbricando Cuccagna sasso per sasso; le accentratrici officine che gli speculatori costruiscono, fanno dell'operaio indipendente di ieri, il salariato dell'oggi, il libero cooperatore del domani; la grande proprietà agricola che va assorbendo la piccola, fa del possidentuccio di ieri, il proletario d'oggi, il socialista di domani; il grande commercio monopolizzatore, prepara gli organismi dello scambio sociale, i depositi di gratuita distribuzione e getta nelle nostre fila l'esercito famelico dei piccoli bottegai falliti. Il mondo si trasforma da sè, e gli uomini vorranno questa trasformazione a profitto di tutti, quando il banchiere Gould che l'anno scorso aveva un reddito annuo di 50 milioni delle nostre lire,¹⁶ ne avrà

¹⁶ *Workmen's Adrocate*, New York, 11 october 1890.

uno di 500, ed ogni paese del mondo non avrà da fare che con otto o dieci Gould, monopolizzatori della ricchezza generale.

— Teorie, teorie, teorie, ribatte lo scettico lettore. Cotesto fenomeno di accentramento procede con molta lentezza; ma poi, chi vi dice che ne uscirà Cuccagna? Chi vi dice che alla trasformazione esteriore delle forme economiche ne corrisponda nella coscienza umana una interiore, e le due si completino a vicenda per evolvere nella nuova fase di vita civile? Chi vi dice che gli uomini siano o divengano atti per questa vita di solidale libertà? Chi vi dice che i loro istinti naturali e le conseguenze delle oppressioni che hanno sempre subito, non li conducano a cercare e trovare qualunque altra soluzione che poggi nella proprietà individuale ed in un'altra forma di autorità? Chi vi dice che i vostri romanzi, i vostri sogni, le

vostre fantasie corrispondono alle tendenze irresistibili del carattere umano?

Con parole più semplici e più rozze moltissimi operai esprimono quella stessa diffidenza, che confusamente sentono nel loro pensiero:

— Sarebbe bello, essi dicono, ma non può essere.

A questo punto ho attaccato più volte una di quelle discussioni vivaci, calorose, appassionante, che sono il cozzo di due convinzioni sincere, e che, generalmente, riescono infruttuose.

Di fronte a questa specie numerosa di refrattari, ho sempre vagheggiato l'idea di trovare un altro argomento di persuasione in un esperimento parziale di vita socialista. E fino dal 1873, quando entrai a far parte dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, feci, nella Sezione alla quale appartenevo, proposta dettagliata di an-

dare a fondare una colonia socialista nella Polinesia. E la mia proposta fu passata all'archivio. D'allora in poi la sostenni sempre, fieramente combattuto da quasi tutti, sostenuto da quasi nessuno. Su la fine del 1889, dopo che una prova imperfetta a Stagno Lombardo non aveva corrisposto alle mie speranze, mi ero deciso a passare in una delle due colonie collettiviste fondate recentemente nell'America del Nord – *Kaweah* in California o *Sinaloa* nel Messico – quando Achille Dondelli di Brescia, a nome suo e di altri compagni, mi propose di andare a fondare una colonia socialista nell'America del Sud. Il lettore capirà subito che accettai con tutto quell'entusiasmo che ci rimane in cuore a trentaquattr'anni.

La narrazione del primo sorgere di questa colonia socialista, la Colonia Cecilia, sembra, se non la continuazione, un complemento necessario del

"*Comune Socialista*". A chi non fu persuaso dalle teorie, offriamo la pratica, solo deplorando che, per ora, non possa essere grande cosa, perchè la Colonia Cecilia è appena nata. Ma se il "*Comune Socialista*" avrà presto la fortuna di una sesta edizione, per esempio, tra un anno, potrò aggiungervi notizie più interessanti e più persuasive.

Dunque, su i primi del 1890 fu stabilito che saremmo partiti pochi pionieri, onde scegliere la località adatta a fondarvi la colonia socialista: gli altri compagni ci avrebbero raggiunto, secondo le notizie che noi avremmo mandato.

Non si aveva, nè si voleva avere, programma prestabilito di organizzazione. Avremmo cercato sperimentalmente una forma di convivenza sociale, che rispondesse il meglio possibile alle nostre aspirazioni di libertà e di giustizia. Quando

questa forma fosse trovata, avremmo detto ai lavoratori d'Italia:

— Non siamo molto diversi da voi. Come voi siamo figli della stessa terra, degli stessi tempi, degli stessi costumi; come voi crescemmo e fummo educati; come voi si sente, si odia e si ama; i pregiudizi vostri furono anche i nostri; le vostre virtù e i vostri vizi si trovano in noi; in noi si trova lo stesso vostro genio di razza. Se noi siamo capaci di vivere liberi ed agiati qui, voi sarete capaci di fare altrettanto costà, levando di mezzo gli ostacoli che non sono dentro voi, ma sono attorno a voi. E se non vorrete persuadervi nè con l'esame delle vostre misere condizioni e dello sfruttamento di cui siete vittime, nè con gli argomenti che vi porta la propaganda socialista, nè con l'esempio pratico che noi vi diamo, peggio per voi, peggio per tutti.

Con questi propositi, abbastanza originali di fronte agli altri esperimenti socialistici vecchi e nuovi, Cattina ed Achille Dondelli, Evangelista Benedetti, Lorenzo Arrighini, Giacomo Zanetti e Giovanni Rossi costituimmo il primo gruppo di pionieri.

La nostra partenza da Genova fu una faccenda seria. Il Governo italiano, come un nonno brontolone e sofisticato, non voleva che noi, suoi ragazzi, si andasse per il mondo, che è così pieno d'inganni, di lupi e di orchi; tanto meno poi al Brasile, dove c'è anche la febbre gialla e il fazendeiro. Ma finalmente, un telegramma di Armirotti a Fortis ci ottenne la sospirata autorizzazione. E allora, traverso a molti incidenti – tra i quali la perdita e il successivo rinvenimento del piccolo ma prezioso peculio sociale – erano 2500 lire – il giorno 20 febbraio 1890 c'imbarcammo a bordo

del *Città di Roma*, piroscabo mercantile ridotto a trasporto di passeggeri.

L'uscita dal porto di Genova fu bella, ma appena al largo cominciò il movimento di oscillazione laterale del battello (rullìo) e quindi il vomito, una delle manifestazioni più spiacevoli del mal di mare, da parte di quasi tutti i passeggeri. Fortunatamente era calata la sera, e scendemmo sotto coverta a coricarci nelle cuccette; a pancia all'aria, le ribellioni dello stomaco sono in generale o più rare o meno insistenti.

L'indimane fu una giornata di mal di mare su tutta la linea. Quasi tutti vomitarono il caffè e pochi mangiarono il rancio del mezzodì, con quale risultato, quei pochi, è facile immaginarlo. In fondo, in fondo, secondo me, il modo migliore di combattere il mal di mare consiste nello stare sopra coverta, coricati a pancia all'aria, o meglio se-

duti sopra una sedia pieghevole ben distesa, e lì, senza muoversi tanto, mangiare di quando in quando qualche biscotto e un pezzetto di cioccolata. Dopo due o tre giorni il sistema nervoso si abitua a quelle oscillazioni, e lo stomaco non si contrae più spasmodicamente.

Passato il mal di mare, comincia il male della noia; una noia così completa, così intima, che non sapete dove stare. Non passano mai quei diciotto giorni, che per noi furono vent'uno, da Genova a Rio Janeiro. È peggio sull'Atlantico, dove le onde lunghe determinano forte il rullìo o il beccheggio, mentre la superficie del mare sembra piana come uno specchio; sull'Atlantico, dove lo sguardo si stanca nell'orizzonte circolare, e torna ai ben conosciuti dettagli di bordo. Non c'è voglia di leggere, non c'è voglia di chiacchierare, per quanto i gruppi si formino secondo le affinità e le

simpatie. Non ci sono che quei diciotto giorni, lunghi come la quaresima, e che pare non vogliano finir mai.

L'arrivo alle isole Canarie ci consola un po' mostrandoci terra e verzura e fermando per mezza giornata l'ostinata oscillazione della nave.

Ma si è appena caricato carbone, che già si riprende la rotta per la costa americana, e questa seconda parte del viaggio è addirittura la più noiosa e interminabile.

Il caldo della zona intertropicale ci fa sbuffare; non si trova un posticino dove stare all'ombra; i dormitori puzzano, malgrado le fumigazioni disinfettanti che vi si fanno; una patina untuosa si accumula tutto intorno, a dispetto delle spazzature e delle lavature energiche che fanno i marinai; l'acqua salata e il sapone non riescono a pulirci bene la faccia e il collo dal solito untume, che pa-

re sia da per tutto: su i piatti, su le posate questo maledetto untume cerchiamo di levarlo con la miodolla del pane; un pane mal cotto, che quasi si può rimpastare; l'acqua da bere è calda, il vino è acetoso. Ma quando si arriva?

Se il trattamento di bordo fosse migliore per i passeggeri di 3^a classe, certo questo viaggio sarebbe meglio tollerabile. E sarà indubitamente migliore, quando i passeggeri prenderanno l'abitudine di formulare al Direttore dell'Isola dei Fiori i loro reclami giusti, perchè così la società di navigazione perderà il premio di L. 100 mila che percepirebbe dal governo del Brasile ove il trasporto degli emigranti fosse avvenuto senza reclami.

Finalmente, come tutte le cose di questo mondo passano, così passano anche i diciotto giorni di traversata, e si entra nel maestoso golfo di Rio Janeiro. Qui lo spettacolo è così imponente per

l'alta cerchia di montagne che recinge l'ampio specchio delle acque; così pittoresco per le belle costruzioni sparse sulla costiera e su le isolette; così gentile per tutte le sfumature di verde che presentano le colline adorne di eleganti palmizi; così folgorante per il sole che fiammeggia tra l'azzurro del cielo e il glauco del mare; così eloquente nel suo linguaggio universale, che ogni passeggero, qualunque sia la condizione sua e la sua cultura, protende la faccia e dice: Oh, com'è bello!

Appena fatta la visita sanitaria, sale a bordo un incaricato della «Ispettorìa di Terre e Colonizzazione» e domanda: «*Chi vuole andare all'Isola dei Fiori come emigrante?*» C'è il pregiudizio che il viaggio gratis da Genova a Rio Janeiro, e più la discesa all'Isola dei Fiori implichi un compenso, una specie di schiavitù temporanea per indenniz-

zare con usura le spese che fa il governo del Brasile. Nulla di più falso. L'emigrante è libero a Rio Janeiro, come lo è all'Isola dei Fiori, come lo è da per tutto, e non deve niente ad alcuno per le sue spese di viaggio, che vengono sostenute con una somma ragguardevole stanziata nei bilanci dello Stato al solo scopo di facilitare il popolamento del paese. Noi, che si sapeva questo, accettammo di andare con gli altri emigranti all'Isola dei Fiori, e dopo avere assistito allo scarico dei nostri bagagli in un barcone, operazione che l'emigrante deve sorvegliare bene se non vuole che i suoi bagagli corrano rischio di sparire, scendemmo in una bella lancia rimorchiata da un vaporetto e, col barcone dei bagagli in coda, si filò per l'Isola dei Fiori, scambiando augurî e saluti con i passeggeri, con l'equipaggio e con gli ufficiali rimasti a bordo.

In quaranta minuti traversammo l'incantevole golfo di Rio Janeiro. Provvedemmo a sbarcare i nostri bagagli ed a trasportarli in un magazzino, dove poi furono visitati dagli impiegati di dogana; demmo in nota i nostri nomi e si andò a dormire.

L'Isola dei Fiori ha uno *sbarcadero* in muratura coperto da una tettoia a T. Ai lati di questa tettoia ci sono i magazzini di deposito ed a sinistra un grande lavatoio con acqua dolce, dove gli emigranti puliscono la loro biancheria.

Per una scala in pietra si ascende ad un piazzale, dove si trovano i principali edifici, che i miei amici ed io abbiamo coscienziosamente misurato. Il dormitorio è costruito provvisoriamente in legno, ma sorge sopra uno zoccolo in muratura alto da terra m. 1.50 e perfettamente aerato. È lungo m. 85, largo m. 13, alto ai lati m. 4.10, tutto circondato da una veranda larga m. 2. Questo

edifizio è diviso in compartimenti, ciascuno dei quali contiene 36 pancacci da 4 posti ciascuno. Ogni posto è lungo m. 1.80 largo m. 0.65. Ci sono delle specie di palchi riservati per le famiglie che desiderano un certo isolamento. Questi dormitorî sono bene aereati e salubri, ma i giacigli sono duri, duri perchè sopra il pancaccio non si stende che una stuoia.

In fondo al dormitorio c'è la sala da pranzo lunga m. 30, decentissima, ed occupata da tavolini in marmo. Ai lati, le cucine e le salette da pranzo degli impiegati. Da un lato sorge la infermeria, molto ben tenuta, dove un medico da Rio Janeiro fa visita una volta o due al giorno, e dove si preparano le medicine occorrenti.

Un poco più lontano, tra splendidi giardini, sorgono le ville del Direttore e degli altri impiegati superiori.

Ecco, i pasti che si distribuiscono a tutti gli emigranti, e che anch'io ho trovato buonissimi:

Alle 7 ant: pane, burro salato e caffè,

Alle 10 ant: riso, carne e patate, pane bianco e caffè.

Alle 4 pom: minestra con verdura, fagioli e carne, con farina di mandioca.

I poveri contadini lombardi avrebbero voluto che questo regime gratuito non finisse mai.

Le buone condizioni igieniche sono assicurate dalla rigorosa pulizia e dalle energiche disinfezioni all'acido fenico che si fanno ogni giorno, non solo nelle latrine e nei locali di abitazione, ma anche sul terreno dei piazzali e dei luoghi di passaggio. Il Direttore è sempre presente, sempre vigilante, e certo si deve a lui se il servizio procede così bene. Un giorno mi disse: «Vedete che sono

severo con l'impiegati ed altrettanto tollerante con gli emigranti.» Era perfettamente vero.

All'Isola dei Fiori gli emigranti non hanno a guardarsi che dagli speculatori e dalle loro splendide promesse di lavoro e di lauti salari. Io non so capire come in un paese nel quale l'emigrante ottiene, se lo vuole, un lotto di terreno in proprietà e gli aiuti necessari per coltivarlo, piuttosto che divenire, così, libero, indipendente e agiato cittadino, preferisca di continuare ad essere salariato, esponendosi ad essere condotto in un paese insalubre e ad essere soggetto alle angherie che fanno i padroni di tutto il mondo.

Ma chieda di andare su gli altipiani di Minas Geraes o su quelli del Paranà, od a Rio Grande del Sud, od a Santa Catherina, dovunque lo stato concede lotti fertili e salubri, ma non alla dipendenza di nuovi sfruttatori.

E dall'Isola ciascuno è trasportato gratuitamente in qualunque punto del paese, anche il più lontano, intende stabilirsi.

Il 26 marzo abbiamo caricato i nostri effetti sulle barche rimorchiate dal vaporetto «Lucilla» e con un lungo, clamoroso addio ci siamo allontanati dalla splendida *Ilha das Flores*, che cominciava a rendersi noiosa per il caldo, (il termometro saliva in certe ore fino a 33° C.) e per l'area circoscritta.

Mentre le barche rimorchiate filavano rapidamente traverso al golfo di Rio Janeiro, a mezzo giorno in punto il mio termometro segnava 30° C., e non si aveva grave sensazione di caldo. Si arriva presso i piroscafi brasiliani «*Rio Negro*» e «*Desterro*» noleggiati dal governo per trasportarci ai forti del sud. I molti tedeschi, principalmente contadini ed operai prussiani, arrivati due

giorni prima all'Isola dei Fiori presero imbarco sul «*Rio Negro*» mentre noi, altri italiani e spagnuoli, salimmo sul «*Desterro*». E, appena a bordo, i vapori presero il largo.

Il «*Desterro*» è un grande e bel piroscaro di costruzione inglese, sul quale abbiamo trovato molte maggiori comodità e maggior pulizia che non sul «*Città di Roma*», in ragione forse del minor numero di passeggeri. Le stive sono grandi ed aerate, le cuccette in ferro, i materassi in crine, il cuscino con la federa bianca. Il vitto a bordo del «*Desterro*» fu buono ed abbondante; così l'acqua; i recipienti, e le posate pulite.

In principio il piroscaro correva orizzontale e liscio come una slitta; ma poi cominciò un forte rullo, e risuonarono le dolenti note del mal di mare; io mi ricoverai sollecitamente in cuccetta.

La mattina del 27 siamo entrati nel porto di Santos, sbocco ferroviario della provincia di San Paulo. Santos secondo la voce generale, è, nel Brasile, il punto più pericoloso per la febbre gialla ed il più insopportabile per il caldo. Io ho letto 28° C. alle 9 ant. e 32°5 C. alle 11 ant. ed alle 4.20 pom.

Anche Santos è un punto estremamente pittoresco per la sua rigogliosa vegetazione, ove il palmizio snello lancia il suo verde pennacchio nel cielo azzurro e la Musa allarga le sue foglie gigantesche accanto alle bianche palazzine che fiancheggiano la riva. Ma sotto il bel verde sta il serpe insidioso della malattia; noi sappiamo che qui è pericolosa l'acqua che si beve, sono pericolosissime le frutta, eppure non possiamo resistere al desiderio di spegnere la sete, di attenuare il

caldo bevendo a larghi sorsi e mangiando canne da zucchero, aranci, cedri e lime.

Alla sera riprendiamo il mare dirigendoci al porto di Paranaguà, scalo principale dello stato di Paraná, e si entra in questo porto la mattina di poi.

Noi si era diretti a Porto Alegre, ma il mal di mare faceva soffrire tanto due dei nostri compagni, che abbiamo deciso di risparmiare loro altri cinque o sei giorni di navigazione e di scendere qui, per fondare la nostra colonia socialista in qualche parte del Paraná, ove sappiamo di trovare clima mite e salubre.

Abbiamo calato i nostri effetti in una barca a vela dell'Ufficio di immigrazione, e vi siamo scesi noi stessi in compagnia di una trentina di emigranti italiani.

A forza di pertiche e di vela abbiamo superato il braccio di mare poco profondo che ci separava da terra, e passando davanti a stupendi pascoli popolati da bovini e da cavalli, siamo scesi in *Paranaguà*, e ci siamo diretti alla casa di emigrazione per mangiare e per riposare.

Paranaguà è una graziosa e linda cittadina che farà 4 o 5 mila abitanti, ma che è chiamata ad un grande avvenire, se rimarrà anche in seguito il solo o il principale sbocco ferroviario del Paraná.

La topografia è presto descritta: una strada corre lungo il mare, e da questa salgono dolcemente tante strade parallele intersecate da altre ad angolo retto. Le case sono bianche e graziose, per la maggior parte col solo piano terreno, mentre le più importanti non vanno oltre il primo piano. Più o meno, è questa la fisionomia comune al maggior numero delle piccole città americane.

La via principale è massicciata ed ha buoni marciapiedi; la fiancheggiano belle case e negozi ben provvisti. Sbocca sulla piazza piantata da poco con giovani palmizi, di fianco alla chiesa principale. Le vie secondarie sono sterrate, e i marciapiedi, quando ci sono, molto grossolani e mal commessi; a me sono sembrate le vie di una città giovane che diverrà (come venti anni or sono vedevo le strade di Viareggio) non quelle di una cittaduzza decrepita giù per la china della decadenza.

Il mercato viene tenuto in un vasto edificio quadrato; in un altro c'è la dogana. Paranaguà possiede due tipografie, pubblica un giornale, ha due *clubs*, una biblioteca di 3 mila volumi.

L'asilo degli emigranti sorge in faccia alla stazione ferroviaria, è costruito in muratura ed abbastanza comodo.

La sala d'ingresso, che ho misurata, è lunga m. 11.50, larga 4.80, alta 3.70. È bene illuminata ed aerata da cinque grandi finestre provviste di vetrate. Intorno alla sala sono distribuite sei grandi camere, con i soliti durissimi giacigli per dormire. Tutti i pavimenti e i soffitti sono in legno, e le pareti tappezzate da carta di Francia, che gli emigranti vanno lacerando. Diverse panche mobili sono distribuite nella sala. Attigua all'asilo degli emigranti sta la casa del portinaio, e la cucina, così per modo di dire. Del resto il rancio, benchè inferiore a quello dell'Isola dei Fiori, l'ho trovato sufficiente e sostanzioso. Il modo di trattare di quell'impiegato, gentile e servizievole.

Le campagne che circondano Paranaguà presentano una magnifica vegetazione. Gli aranci, le banane, le canne da zucchero, le piante del caffè crescono nei recinti coltivati; i bambon, le liane si

slanciano sottili ed eleganti tra le spesse fronde del bosco. E da pertutto fiori e frutti nuovi, inaspettati; uccelli e insetti dai vivaci colori.

Il terreno a Paranaguà è sciolto e di facile lavorazione. Abbonda una sabbia fine e bianca che forse potrebbe essere adatta alla fabbricazione del vetro. A Paranaguà si fabbricano quei bellissimi recipienti in terracotta rossa e porosa, che servono a mantenere fresca l'acqua d'estate.

Ma non è paese per noi. D'estate la temperatura va fino ai 40° C. Il 28 marzo, cioè al principio d'autunno, ho misurato nel porto di Paranaguà 28°5 C. alle ore 8.35 ant.; 26° C. alle ore 11 ant.; 25° C. alle ore 6 pom. Il giorno dopo, 23°5 C. alle 7 ant. In questa zona litoranea dominano le febbri intermittenti, e di quando in quando fa atto di presenza la febbre gialla.

A Paranaguà si prendono le pulci penetranti, che il viaggiatore deve farsi estrarre sollecitamente dai piedi. Nei fiumi vicini vivono numerosi alligatori.

Il 30 marzo, quanti si era emigranti italiani, siamo saliti, dalla stazione di Paranaguà, in un carrozzone di seconda classe, che equivale ai nostri migliori di terza; i bagagli erano già stati caricati a cura dell'amministrazione in un carro merci. Ci siamo mossi a mezzogiorno, ed il treno ha preso subito una bella velocità, correndo liscio senza le scosse che ci ammaccano in certe terze del nostro paese.

Lo spettacolo del quale si gode percorrendo la linea ferroviaria Paranaguà-Curitiba è bello, interessante e grandioso. Da prima sono pianure boschive della zona subtropicale che si attraversano; non ne dico gli splendori vegetali per non ri-

petermi. Il treno si ferma alla stazione della colonia Alessandra; poi al punto di origine del tronco per Morretes; e comincia a guadagnare le colline. In mezzo alle foreste si vedono degli appezzamenti diboscati e già messi a cultura, con la loro casetta di legno ed il recinto per il bestiame. Più avanti si trovano gli spazi di recente diboscati ed abbruciati; sul terreno giacciono ancora confusamente i tronchi anneriti, tra i quali l'agricoltore seminò e raccolse granoturco e fagiuoli. In altri appezzamenti ho visto atterrare il bosco per disporlo alla semina primaverile del prossimo novembre. Mano mano che la strada supera i successivi altipiani, l'aria si fa più fine e meglio respirabile, la temperatura diminuisce e la flora cambia carattere.

Ora i larghi e lucenti fogliami delle muse e dei banani, gli alti e dolcemente incurvati pennacchi

delle palme che escono da una capitozza di guaine di un verde che sembra verniciato a coppale in cima al tronco grigio, altissimo e diritto della pianta, i fiori policromi che paiono di porcellana, tutto ciò si rammenta come decorazione da palcoscenico, come cartonaggio da operetta, di fronte alla vegetazione severa, maestosa e solenne di queste alpi brasiliane, qui i colori sono più scuri; si direbbero più sani e vigorosi. Ad ogni sommità che si raggiunge, il paesaggio si fa più variato e più grandioso. Si attraversano alcune brevi gallerie, poi il treno corre sull'orlo degli abissi; non ne vedete il fondo, perchè le nubi vi passano sopra; sentite lo scrosciare delle acque giù per le rupi; alzate gli occhi, e vedete l'estremità di grosse travi, che fanno robusta tettoia a quel tratto di ferrovia per proteggerlo dai macigni che rotolano giù dalla montagna e saltano nell'abisso. Ad uno

di questi punti vi si apre di fronte una gola profonda e di faccia vedete un'altissima montagna tagliata a picco, il *Picco del diavolo*. Tanta bella e maestosa orridezza di natura così sapientemente lambita e superata dalla vaporiera, io non vidi mai nè in Italia nè in Svizzera. Il tracciato di questa ferrovia si deve all'ingegnere Tesceira Soare, che ne diresse la costruzione secondato da altri ingegneri i quali alcune volte dovevano calarsi con corde nell'abisso per livellare il tracciato della via poggiata su braccia metalliche infisse nella roccia. Giunti all'altipiano di Curytiba, la vegetazione è dominata dalle ombrelle gigantesche dell'*Arancaria brasiliense* (*pignero* in brasiliano) albero prezioso del quale dirò in seguito. La vaporiera si ferma ad un giovane e fiorente nucleo coloniale, poi raggiunge in breve la stazione ferroviaria di Curytiba, ove il maggior numero di

emigranti è accolto a braccia aperte dai parenti o dagli amici aspettanti. È sera oscura, e noi per le vie fangose ci avviamo alla non vicina casa di emigrazione.

Curitiba è la giovane capitale di uno stato giovane, al quale ritengo sia serbato un grandissimo avvenire, per il suo clima europeo, per le sue ricchezze naturali e per l'attitudine delle sue colline a ricevere ogni cultura che non sia irrigatoria.

Questa nivea capitale dalle strade larghe ed incrociate ad angolo retto quasi spopolate e percorse specialmente da persone a cavallo, dalle casette generalmente basse, dai negozi modesti, dalle vetture primitive, dal limitatissimo movimento industriale e commerciale, ti sembra piuttosto un grosso villaggio d'Italia, anzichè il centro politico ed economico di un paese che misura 435 mila chilometri quadrati di superficie.

Ma una linea di tram la percorre, e la mette in comunicazione con la ferrovia e con un grosso suburbio, tra gli edifici privati vi sono alcuni palazzi eleganti ed un bellissimo albergo; tra gli edifici pubblici si notano la cattedrale, varie caserme, ma più numerose sono le scuole, delle quali alcune assumeranno, col tempo, l'importanza di politecnici e di università; giardino pubblico, clubs ed alcuni periodici, dei quali uno quotidiano, concorrono nel dare a Curitiba l'impronta di piccola città moderna.

Le industrie vi sono finora poco sviluppate, ed in generale le esercita ancora l'operaio isolato nella sua botteguccia; i motori idraulici o a vapore sono ben pochi in Curitiba, e si citano come rarità. L'importazione degli oggetti fatti, sostituisce, per ora, questa deficienza di mano d'opera; quindi, farebbe buoni affari l'industriale che venis-

se, provvisto di capitali, ad impiantare un'officina od un opificio qualunque: ma l'operaio manifattore mi pare che difficilmente troverebbe collocamento.

La casa degli emigranti è sufficientemente vasta e ben costruita; ora però ne hanno adibito ad altro uso alcuni locali, in modo che il refettorio fu trasferito in una indecente capanna. Come ho trovato egregiamente condotto il servizio di ricevimento degli emigranti all'Isola dei Fiori, così ed altrettanto vidi trascurato l'identico servizio nella capitale del Paranà. I dormitori sporchi, i letti dell'infermeria coperti di lenzuoli sudici per larghe macchie di sangue, fra le quali vidi fino l'impronta di una mano; il caffè, finchè non reclamammo, fu lungo come l'acqua; il cibo distribuito in un sol pasto, fu insufficiente e mal cucinato; i modi degli impiegati potrebbero essere più gentili. Io non so

a chi risalga la responsabilità di questo stato di cose, ma nell'interesse dei nostri emigranti raccomandando all'egregio Ispettore di Terre e Colonizzazione al Paranà di volervi rimediare.

A Curitiba si trovano molti contadini italiani, che quasi tutti vengono a cavallo in città dalle colonie vicine. In generale, hanno un aspetto di agiatezza e di soddisfazione; un contegno bonario, ma fiero e come d'uomini indipendenti, che certamente non mostravano pochi anni fa, quando erano poveri contadini veneti, faticanti sopra i solchi del padrone.

Ho parlato con molti di loro, e le risposte sono quasi stereotipate:

— «Il primo anno abbiamo tribolato, ma tanto, da non averne idea; poi, dopo il primo raccolto di granoturco e fagiuoli siamo andati sempre di bene in meglio.»

— «Qui non si arricchisce, ma chi ha voglia di lavorare la campagna, vive molto meglio che in Italia.»

— «Lavorai prima alle strade: quando ebbi da mantenermi un anno, presi un lotto di terra, e ora sono a posto benino.

— «Denari se ne vedono pochi, ma ho il mio lotto e la mia casetta, granoturco e fagioli in abbondanza, il cavallo, le vacche e la botticella del vino.»

Un bottegaio di Curitiba mi ha raccontato che un colono il quale da otto o dieci mesi andava ogni settimana a chiedergli l'elemosina, gli disse: «Sa? oggi vengo per l'ultima volta, perchè domani comincio il mio primo raccolto di fagioli.» Simpatici accattoni, che un giorno della settimana stendono la mano e gli altri sei lavorano. So però che raramente si riducono a questi estremi.

I dintorni di Curitiba sono sparsi di nuclei coloniali costituiti da italiani. Là si coltiva intensamente il granoturco *dente di cavallo*, ed io ho constatato la bellezza delle spighe. Un brasiliano col quale feci in diligenza il viaggio da Curitiba a Palmeira, diceva ad un altro: «Pare impossibile! Noi brasiliani bruciamo il bosco ora qua, ora là, per ottenere granoturco e fagiuoli: gli italiani con un alchiere di terra – la superficie che si semina con 40 litri di granoturco – mantengono la loro famiglia.» Io temo però che una cultura così intensiva, imperniata sopra una varietà di granoturco così vorace, conduca presto all'esaurimento del terreno.

Nelle campagne curitibane frondeggiano numerosi e ben produttivi vigneti, costituiti da viti Isabella (volgarmente chiamate da noi *fragole* o *americane*); ma pochi sanno ottenerne buon vi-

no, e, a quanto sembra, perchè non lasciano tempo sufficiente alla fermentazione. Vi sono begli alberi di aranci e peschi, ma di questi occorrerebbero molte varietà a epoca diversa di maturanza.

A Curitiba ci recammo presso l'Ispettorato di Terre e Colonizzazione a domandare dove avremmo potuto occupare terreni dello Stato. Ci mostrarono varie zone adibite allora alla colonizzazione, e, poichè noi avevamo vagheggiato di stabilirci presso un fiume navigabile, ci suggerirono il territorio di S.^t Mattheus, ove scorre il bel fiume Ignassù.

Si decise che due di noi, Benedetti e Rossi, si recassero a visitare quei terreni, e, se gli avessero trovati adattati, avessero avvertito al più presto il rimanente della comitiva che si fermava a Curitiba, tanto più che il compagno Dondelli accusa-

va un principio di malattia. Si decise pure che al gruppo che rimaneva si lasciassero L. 300 del peculio sociale, ed il rimanente, circa L. 2000 lo portassero seco gli esploratori, per il caso dovessero spendere subito in costruzioni di baracamenti o per altra ragione.

Partimmo da Curitiba la mattina del 1 aprile alle otto in una di quelle robuste e rozze diligenze che noi non vediamo più se non sulle stampe antiche. Tale la diligenza, tale la strada.

Per quaranta chilometri si passa in mezzo ai terreni in cultura, cinti da steccati, di fronte alle caselle dei coloni italiani, polacchi e tedeschi. Giudicando dai raccolti che si vedono nei campi, questi terreni si possono dire fertili, ai terreni coltivati si alternano di quando in quando alcuni boschi, nei quali si mostrano molti alberi di *erva matte* (*Ilex paraguaiensis*) che fornisce una delle

due grandi correnti di esportazione del Paranà, perchè l'altra è rappresentata dal bestiame. L'//ex è un albero di media grossezza, dal fusto biancastro, dalla ramaglia per le regolari potature raccolta e quasi direi affastellata intorno al tronco, dal fogliame verde lucente. Altro ne dirò di questa pianta, dell'industria e del commercio al quale dà luogo.

A mezzogiorno ci fermiamo a Campolargo, paesotto che è centro di colonie italiane, tedesche, russe e polacchi; il termometro segna 29° C. Risalgo sullo strumento di tortura che chiamano diligenza, ma credo potevano sostituirla alla corda per dare gli squassi, e, sempre ascendendo, attraverso altri boschi, finchè si arriva all'alta regione dei pascoli. Sono colline a leggiero declive che si continuano fino all'estremo orizzonte, coperte di un fitto tappeto erboso, sul quale com-

paiono qua e là piccole macchie di alberi. Quas-
sù ci sarebbe posto per tante mandre e per tanti
stabilimenti di caseificio da vettovagliare tutto il
Brasile; perchè il pascolo è buono e facile sareb-
be la produzione del fieno per l'alimentazione in-
vernale, la superficie è atta a ricevere tutto il
macchinario occorrente alla fenazione in grande,
l'acqua per gli abbeveraggi e per le operazioni di
caseificio è sufficiente. Questi terreni sono invece
quasi inutilizzati, ed il perchè lo spiegherò nel ca-
pitolo della pastorizia brasiliana, tanto che danno
l'idea di un verde deserto.

Sulla sommità dell'altipiano si fa sosta alla *Ca-
sa de Estrella* di S. Luis, costruzione e località
pittoresche quanto mai, dove ho ricevuto la prima
impressione viva e completa della vita nelle soli-
tadini americane. Alle 6.40 pom. la temperatura è
a 24° C., l'aria fine che è un piacere a respirarla.

La *Casa de Estrella* è un albergo molto comodo e decente; il mio compagno ed io vi abbiamo mangiato a tavola rotonda una cena squisita, vi abbiamo dormito e la mattina dopo ci hanno dato caffè e bicchierino. Capirete, che paura si aveva di essere spellati, lassù in cima, senza neppure poter gridare aiuto. Invece, non ci fecero spendere fra tutto che L. 6.25 in due. Si può essere più onesti?

La mattina del 2 aprile alle 7 ant. il termometro segna 19° C. Riprendiamo lo sconvolgente viaggio, e traversando nuove deserte colline, e sempre dolcemente ascendendo, arriviamo verso le 4 pom. alla simpatica cittaduzza di Palmeira.

Palmeira dista 100 chilometri da Curitiba, fu fondata sul principio di questo secolo. Vanta ora un largo piazzale rettangolare cinto di alti palmizi; in mezzo vi sorge la chiesa, e attorno simpatiche

e pulite cassette; poche vie costituiscono la giovane cittadina. Ha un albergo, un biliardo, un club letterario, una società di filodrammatici, un'officina a vapore per la preparazione dell'*erva matte*, e diversi negozi.

A Palmeira fu stabilito da circa due mesi un ufficio dell'Ispettorato di Terre e Colonizzazione, allo scopo di preparare e dirigere i nuovi stabilimenti coloniali di S. Matteo, sul fiume Ignassù. Superfluo dire che Palmeira ha ufficio telegrafico e postale.

Il medico di Palmeira è un bravo e buon italiano, il Dott. Franco Grillo, benemerito della scienza per le notizie e per le collezioni che ha inviato alla Società Geografica italiana ed al Civico Museo di scienze naturali in Genova. Quest'uomo dal cuore d'oro, che da diciassette anni è al Brasile, ci ha aperto la sua casa come ad amici, co-

me a fratelli e ci ha aiutato immensamente nella nostra impresa. A noi che lo ringraziavamo, ha risposto: «Mi siete fratelli, perchè figli della stessa terra e della stessa idea; in politica sono repubblicano, ma in economia sono socialista.»

Le campagne che circondano Palmeira sono costituite da colline a dolce inclinazione, in parte erbose e scoperte – questa parte è chiamata *campo* – in parte boscose. I boschi più vicini alla città sono giovani e li chiamano *capovera*, mentre più lontano, in santa Barbera, dove si estenderà la nostra colonia sociale, ho traversato il bosco vergine, ma vergine di una verginità relativa.

Nel fondo delle vallatelle scorrono i ruscelli con un volume d'acqua sufficiente ad animare piccoli motori idraulici e a dissetare il bestiame: ho tro-

vato qualche piccola sorgente anche su i fianchi delle colline.

Il prato è tempestato da escrementi di animali bovini ed equini che vi pascolano in gran copia; l'*humus* accumulandosi e penetrando nel terreno, l'ha ridotto ad un *terriccio nero* assai profondo, come ho verificato scavando col coltello in diversi punti. Questo terriccio, che in Italia sarebbe considerato come una benedizione, qui viene considerato come poco produttivo, ed ora non saprei dirvi se per la sovrabbondanza dell'azoto o per altra ragione. Viene considerato invece come molto produttivo un terreno sciolto, che malgrado lunghi anni di pascolo conserva un colore rossiccio.

Nel bosco cresce l'*arancaria* e l'*ilex paraguayensis*; la canna, grossa ma non forte, si slancia dritta ed altissima tra le frattaglie, la felce arborea

allarga le sue foglie gigantesche; le liane raggiungono le più eccelse sommità come cordami di navi.

La caccia abbonda. Grosse pernici e coturne, pei pascoli: tordi, merli, picchi, tucani, pappagalli e tanti altri uccelli dalle variopinte livree, ai quali per ora non sappiamo dare il nome, abitano il bosco, e si lasciano avvicinare bene. Di altri animali, come il formichiere, l'armadillo, il porco, e il coniglio selvatico abbiamo sentito parlare, ma non ne abbiamo visti. Abbiamo veduto invece il cervo ed il macacco.

Presso Palmeira ho visitato quella che chiamano *Colonia francese*, mentre invece non si tratta che di quattro o cinque case, abitate da famiglie che provengono d'Avignone, imparentate tra loro. Ma la colonia francese, così piccina, è indiscutibilmente la più simpatica e civile in quei dintorni.

Dalla strada, si vedono dietro gli steccati, gli aranci carichi di frutta e le vigne alla Guyot. Sono entrato da madame Luise, la cui bella casetta è circondata da un giardino tenuto con cura, dove è una festa di fiori europei e brasiliani.

Madame Luise è al Brasile da diciotto anni, e non parla più il francese che con fatica.

Le culture principali della colonia francese sono la vite, la segale e la mandioca; fornisce pure a Palmeira frutta ed ortaggi in poca quantità. Il vino che producono qui è molto superiore a quello che ho bevuto a Curitiba, tanto per gusto come per colore, quantunque provenga, anche qui, dalle solite viti Isabella.

È un peccato che la colonia francese sia così poco numerosa, e quindi senza avvenire.

Più importanti, numericamente, sono le colonie russe, o piuttosto tedesche, perchè costituite da

famiglie di stirpe tedesca, che sulla metà del secolo scorso si trapiantarono in Russia, conservando però della madre patria, fino ad oggi, lingua e costume.

Ho visitato quella di *Santa Kitteria*, distante appena quattro chilometri dalla nostra nascente colonia. Fu stabilita dodici anni fa, ed ora consta di una trentina di casette in legno, distribuite su i due lati della via maestra. C'è una botteguccia tenuta dal nostro amico Petrus Gros, l'ossatura di una chiesetta rimasta in asso, ma non c'è traccia della menoma scuola. I russi coltivano segale per farne pane ed allevano bestiame. Del resto preferiscono fare i carrettieri e lasciare le loro donne al lavoro; ne ho viste ad adoperare quelle lunghe seghe che si mandano in due.

A Palmeira si è poco contenti della colonizzazione russa; la dicono fossilizzata, senza iniziati-

va e senza progresso. Preferiscono la colonizzazione italiana, che hanno potuto apprezzare nelle vicinanze di Curitiba.

Presso Palmeira ho pur veduto una zona di terreno municipale, detta *Rusio*, già divisa in lotti e provvista di varie casette in legno, ancora disoccupate, perchè si dice il terreno sia poco fertile, cioè abbia bisogno di concimazione per produrre. A me, che ho visitato quei terreni, mi pare impossibile.

Su questi altipiani del Paranà ho veduto due forme ben distinte e caratteristiche di agricoltura. L'agricoltura del *campo* e quella del *bosco*.

Qui chiamano *campo* la prateria, sia essa derivata da diboscamento recente o preesistesse all'occupazione portoghese. Non posso ora fornire nessuna notizia su la composizione di questo terreno; in quanto ai caratteri fisici è di medio im-

pasto, ma piuttosto sciolto che tenace; facilmente permeabile, di colore ora rosso, ora nero; il sotto-suolo è coccioso e qualche volta affiora, ma in generale sostiene oltre trenta centimetri di terreno vegetale.

In mezzo a queste praterie, e vicino alla casa, si vede un tratto più o meno grande di terreno circondato da uno steccato robusto e fitto, in modo da impedire il passaggio tanto ai buoi ed ai cavalli, quanto ai porci. Là dentro si fa la coltivazione brasiliana per eccellenza, che è quella della mandioca.

Arato il terreno, e concimato se si trova esaurito da precedente coltivazione, in primavera, a distanza di cinquanta centimetri una dall'altra, si piantano le talee di mandioca raccolte nell'autunno e riparate dal gelo durante l'inverno. Queste talee vegetano rapidamente con un ciuffo di steli

diritti, coperti da un bel fogliame verde scuro e lucente. Intanto va formandosi una stella di radici lunghe e carnose, appena a cinque centimetri circa di profondità. Al tardo autunno la rama viene tagliata e le radici rimangono nel terreno per vegetare nuovamente alla primavera successiva e crescere notevolmente in questo secondo anno di vita. Al diciottesimo mese, se l'agricoltore ha bisogno, può entrare e lavorare le radici; se aspetta due o tre anni, il raccolto sarà più abbondante e migliore per qualità.

Estrate le grosse e lunghe radici, vengono pulite dalla terra e portate in casa. Là si grattugiano con un semplice apparecchio mosso da un volano, quindi la polpa grattugiata si stringe sotto un torchio; il liquido che ne esce, si pone in disparte per estrarne la parte più sostanziosa ed azotata, che chiamano *pulviglio* e che serve a fare eccel-

lenti ciambellette; la pasta della radice spremuta si porta sopra uno speciale fornello, dove con lento essiccamento si ottiene la farina di mandioca, che ora si paga 50 centesimi al litro, mentre il pulviglio costa 75 centesimi. La farina di mandioca, viene mescolata cruda ai fagioli cotti in umido, e si presta ad eccellenti manicaretti, se cucinata col latte. Per il brasiliano, tiene il posto del pane e della polenta.

La mandioca si accontenta dei terreni meno fertili, purchè non trattengano umidità.

Un alchiere di prateria – che equivale a 20200 metri quadrati – destinato alla coltivazione della mandioca, si ara in quattro giorni adoperando una sola coppia di buoi, si erpica in un giorno, si pianta in sei giorni, e si zappa due volte all'anno. La preparazione della farina occupa circa novan-

ta giornate ed il prodotto, ad annata media, si calcola in L. 1120.

Nel terreno cinto di steccato, i coloni tedeschi, russi e polacchi coltivano la segale per farne pane e poi il riso, che produce ottimamente dove per la natura e la disposizione del sottosuolo il terreno rimane umido durante le frequenti piogge estive. I coloni italiani e francesi coltivano, nel terreno cinto di steccato, il granturco bianco ed i fagioli col sistema europeo, un poco di vigna Isabella, che produce vino discreto venduto a L. 100 per 90 litri, e vi fanno qualche tentativo parziale di cultura del frumento.

La cultura del frumento al Paraná, per me, è una grande, curiosa ed interessante incognita che spero però di conoscere presto. Tutti dichiarano il Paraná adatto alla coltivazione del frumento, che una volta sarebbe stato coltivato qui

su larga scala, e poi abbandonato, chi dice perchè flagellato dalla ruggine, e secondo altri al tempo della scoperta del *matte*, la cui raccolta e preparazione assorbì tutte le forze agricole del paese. Fatto è che io non vidi finora traccia di cultura del frumento, e solo alcuni mi hanno detto di averne seminato piccole quantità che gli uccelli numerosissimi mangiarono. Io stesso ne ho seminato in via di prova e mi annunziano che porta belle spiche. Ma il curioso è questo: che per coltivare il frumento si raccomanda qui un'abbondante letamazione diretta, che in Europa lo farebbe affogare dalle male erbe e dall'esagerato sviluppo fogliaceo. In ogni modo, ritengo che questo cereale meriti di essere coltivato in grande, fosse pure necessario provvedere ogni anno il seme di Rieti e qualche concime chimico, perchè a Curiti-

ba la farina di frumento si paga ora, calcolato il cambio L. 50 per Kg. 95.

L'agricoltura del bosco è qualche cosa di originale. Qui vi sono boschi di ogni età; boschi novelli cresciuti sul bruciaticcio, e boschi chiamati vergini, perchè mai furono arsi e coltivati. Tutti questi boschi possono essere *roçati*, vale a dire inceneriti e coltivati. Il brasiliano preferisce però i boschi che hanno dai 40 ai 60 anni di età, perchè di fronte ad una certa facilità di lavoro danno un reddito assai elevato. Durante l'inverno penetra in questi boschi, di proprietà sua o di proprietà pubblica, e con una scure particolare atterra le piante più sottili, mentre adopera una scure ordinaria per abbattere le piante più grosse. In questa operazione è facile incontrare serpi velenosi. Alla primavera successiva danno fuoco su diversi punti a tutto questo legname abbattuto, ed il bo-

sco diviene una fornace. Se gli alberi abbattuti erano sottili e completamente assicati, il terreno rimane coperto di brace e cenere; altrimenti vi si trovano tronchi incrociati per ogni verso. In un caso e nell'altro l'agricoltore entra nella *roça* e con la punta di un bastone fa in terra dei buchi, dove getta il seme del granturco, dei fagiuoli neri e delle zucche. Poi abbatte gli alberi attorno alla *roça*, facendoli cadere in modo che costituiscano una barriera insuperabile per il bestiame. Nient'altro ha da fare fino al raccolto, che riesce fenomenalmente abbondante, se per eccezione la stagione non corre o troppo asciutta o troppo piovosa. Terminato il raccolto, il brasiliano abbandona la *roça*, che senza altro lavoro non produrrebbe bene il secondo anno, e va ad attaccare il bosco in un altro punto; il colono europeo, invece, dopo aver rossato il suo lotto di bosco, lo coltiva con la zap-

pa e con l'aratro, secondo i metodi, più o meno razionali della nostra agricoltura popolare. Il nostro buon vicino Shilling ha stabilito, nel bosco che possiede, la rotazione della *roça* in dodici periodi annuali.

Ogni alchiere di Creco, pari a m. q. 20200, viene abbattuto dal brasiliano in dieci giornate, se si tratta di foresta vergine, in quattro giornate se è bosco giovane; il colono europeo, inesperto nel primo anno, vi impiega tre volte più di tempo. Lo stesso alchiere viene abbruciato in un giorno, seminato in tre giorni, cinto di riparo in due o tre giorni, raccolto il prodotto in dieci a dodici giornate di lavoro. E questo prodotto è di 50 a 80 e fino a 150 ettolitri secondo l'annata. Un alchiere di *roça* seminato a fagiuoli, ne produce intorno a 40 ettolitri.

Il mese più conveniente per cominciare la *roça* è l'agosto, per seminarla in novembre e raccoglierla in aprile.

La *roça* si presta benissimo alla coltivazione di tutte le piante che amano un terreno molto fertile, come ad esempio il tabacco, che vi riesce molto forte.

La prateria, dissodata con l'aratro, si trasforma in campi adatti a tutte le culture europee, erbacee od arboree, nessuna eccettuata. Gli alberi fruttiferi vi crescono vigorosi, e le piante di aranci si levano dai boschi per collocarle vicino alle case, ove danno frutta abbondanti e squisite.

A queste felici condizioni naturali aggiungete che il terreno costa appena dalle dieci alle venti lire italiane l'ettare; aggiungete che in quel paese non esiste l'imposta fondiaria, e arriverete a spie-

garvi come il colono buon lavoratore vi giunga subito all'indipendenza e presto all'agiatezza.

Sugli altipiani del Paranà, si moltiplica e si alleva in gran copia il bestiame bovino, che poi si esporta nella limitrofa provincia di S. Paulo; meno numeroso, ma pur sempre importantissimo, è l'allevamento dei cavalli e quello dei porci.

Per me, è stata una dolce sorpresa incontrare lassù stupende mandre di bovini, costituite dai tipi più pregiati o meglio caratterizzati d'Europa; è un effetto strano vedere il bovino olandese dal mantello pezzato bianco e nero accanto al bovino bernese pezzato di bianco e di rosso, accanto al durham roano ed al bruno svizzero: ed alla somiglianza nei colori del mantello corrisponde la somiglianza nella costruzione scheletrica dei diversi tipi, tanto che quei gruppi si direbbero fuggiti confusamente da qualche esposizione internazionale

di animali bovini, se non fossimo sui deserti altipiani del Paranà, e se la conformazione della testa non vi accennasse in tutti gli individui, più o meno palesemente, il tipo iberico, probabilmente il più antico, ma certamente oggi ancora il predominante, fra quanti furono successivamente introdotti.

Questa varietà di tipi zootecnici, se non zoologici, che per legge di riversione si mantengono uno accanto all'altro, è straordinariamente vantaggiosa per l'allevatore europeo, che volesse venire a coltivare qui una razza determinata. Basterebbe portasse con sè i torelli di sangue puro e qui farebbe con facilità la scelta delle vacche di incontestabile uniformità.

La produzione e l'allevamento del bestiame, qui costa quasi niente e, relativamente, rende molto. Il gado, lo chiamano così, esercita il diritto

assoluto di pascolo su le proprietà pubbliche e su quelle private, nel bosco, nella prateria, nelle piantagioni, nel giardino medesimo, se non è ben chiuso da un robusto, alto e fitto cancellato. E questo pascolo è gratuito, perchè ciascuno lascia andare il suo bestiame nell'altrui proprietà e lascia venire nella sua proprietà quello degli altri. La monta, il parto, l'allattamento avvengono in piena libertà; il vitello viene segnato in un orecchio, e fatto adulto, riceve sopra una coscia la marca a fuoco che indica il suo padrone. Questo bestiame non si allontana molto dal paese dove è nato, ed ogni quindici giorni od ogni mese si riunisce intorno alla casa del padrone per ricevere un poco di sale. Qualche volta una bestia può rimanere perduta sei mesi od anche un anno, ma poi, in generale, viene ritrovata, perchè al Brasile è rarissimo il furto, specialmente del bestiame, e

l'allevatore, a cavallo, con l'aiuto del cane, con le indicazione dei colleghi, rintraccia l'animale perduto, gli getta il lasso o lo sospinge verso casa, dove lo tiene chiuso in uno steccato alcuni giorni e gli somministra sale, perchè si affezioni al luogo.

Nella primavera, estate ed autunno, il bestiame trova abbondante pascolo in queste praterie; nell'inverno mite di questo paese si rifugia nel bosco, dove mangia le fronde di diverse piante e le foglie delle canne e dei bambù.

Qui, che io sappia, non c'è mortalità di bestiame bovino per malattie epidemiche; si perdono alcuni capi per vecchiaia o per malattie accidentali, per cadute, per morsicature di serpenti e per altre rare disgrazie. Solo verso i confini con lo Stato di S. Paulo domina tra i cavalli una gravissi-

ma malattia epidemica, che spero avere l'occasione di studiare.

Sulla parte finanziaria dell'industria, credo che alcuni dati riusciranno interessanti.

Supponiamo per esempio che un allevatore volesse costituire lassù una mandra per la produzione del latte. Comprerebbe quattrocento vacche di tre anni, scegliendole tra le moltissime che incontra di tipo olandese, pagandole in media L. 45 l'una; e dovrebbe introdurre dall'Europa quattro torelli adattati; io preferirei gli Oes-Friesland, che gli costerebbero di trasporto L. 1500 circa. Per l'allevamento di questo bestiame dovrebbe prendere in affitto una sufficiente estensione di terreno, già provvisto di casa, che gli costerebbe L. 500 circa all'anno. Per sorvegliare questo bestiame bastano due uomini a cavallo, che si pagano in ragione di L. 400 a 450 oltre l'alloggio e il

vitto. Il sale occorrente è di 160 litri al mese, che costa L. 25.

L'allevatore che a questo impianto aggiunga poco a poco, la formazione di prati artificiali, la razionale conservazione dei foraggi, specialmente nel *silos*, la costruzione di qualche tettoia e di qualche stalla in legname per ricoverare i soggetti più pregievoli, non potrà fare a meno di aumentare rapidamente la produzione del latte. Fabbricherà del burro, che si vende da L. 6.25 a L. 7 il chilogrammo; potrà fare del formaggio fresco che si vende da L. 3 nell'estate a L. 5 e più nell'inverno, per ogni chilogrammo.

Se poi l'allevatore vorrà vendere i capi migliorati, il prezzo iniziale di L. 45 per ogni vacca giovane, diverrà di L. 125 se produrrà fino ad otto litri di latte al giorno, e così, aumentando il prezzo con l'aumentare della produzione di latte, l'alleva-

tore potrà raggiungere fino il prezzo di L. 1000 per capo, quando la produzione massima tocchi i diciotto litri giornalieri.

I maschi si castrano a due anni, e quando sono in buono stato di carne, a quattro anni, si conducono sul mercato di Curitiba, ove si vendono da L. 80 a L. 90 il capo. Se domati, costano da L. 300 a L. 400 il paio.

Un altro ramo interessantissimo dell'allevamento è la produzione dei muli. Di questi animali si fa grandissimo uso, non solo sulle strade rotabili e per sentieri boscosi, ma anche al tiro dei *tram* ed a quello delle carrozze signorili. A Rio Janeiro si vedono poche pariglie di cavalli, e moltissime di muli, alti, grossi, ben formati, puliti e lisci come specchi.

Chi volesse dedicarsi alla produzione dei muli, troverebbe da comprare le cavalle giovani ripro-

duttrici da L. 45 a L. 50 l'una. Un asino che fu pagato a Pantellaria, tempo fa, L. 350 circa, venne a costare, condotto a Curitiba, L. 1500, in causa dei molti intermediari che ebbe l'acquisto. Ma i muli ordinari, a tre anni, indomi, si vendono da L. 100 a L. 150 l'uno, mentre quelli di buona razza costano da L. 300 a L. 500 per capo.

L'allevamento delle pecore si fa al Paranà in piccola scala, perchè richiede l'impiego di troppe persone per la sorveglianza.

I maiali si allevano in discreto numero, specialmente per utilizzare lo scarto delle raccolte di granoturco; ed il lardo salato si vende ora a L. 1.50 al kilogrammo.

Il bestiame numerosissimo che cresce al Paranà, non dà all'agricoltura che poco letame, raccolto in un piazzale vicino a casa, che si tiene accuratamente sterrato e battuto, dove il bestia-

me va e viene a volontà, o lascia traccie fertilizzanti... quando ne sente il bisogno. Le ossa del bestiame che si uccide e di quello che muore, sono completamente inutilizzate e giacciono sparse per le praterie; quando l'agricoltore vorrà raccogliere e calcinarle, troverà gratuitamente una massa ragguardevole di fosfato di calce.

Di fronte al modo primitivo, ma estremamente economico, nel quale si crea la ricchezza pastorale al Paranà, io non ardisco erigermi a maestro e suggerire i metodi di produzione e di allevamento usati in Europa.

Ma, pure toccando con mano l'ausilio di vitto carneo e di forza motrice che qui ogni lavoratore rapidamente si provvede, penso ai bisogni futuri di una popolazione più densa, di un commercio più facile: e travedo la fortuna dei primi allevatori, che con i torelli di sangue puro porteranno su

quelle dolci pendici la cultura delle piante foragere ed i metodi più razionali della zootecnica e del caseificio.

Per sei mesi percorsi attorno alla nostra Colonia la prateria ed il bosco, e quantunque miope ad oltranza, non ebbi nessun cattivo incontro di animali pericolosi; un nostro compagno fece fuoco tempo fa sopra un gatto selvatico, gli altri hanno visto due o tre serpi; ma queste piccolezze non possono dare sufficiente materia all'argomento per il quale ho attinto informazioni da persone del paese e dal buon amico Dott. Grillo, che vive nel Paranà già da vari anni.

La tigre del Paranà o onça (*Felis uncia*) abita le regioni non ancora colonizzate e quelle ove appena sono stabiliti i primi nuclei di pionieri. Dove noi siamo, ogni anno se ne vede una o due che transita dalle vicine foreste vergini di Cantagallo

e San Matteo. È alta e bene armata, se devo giudicarne dalla pelliccia che vidi nella sala del Dott. Grillo; tutti però mi assicurano che non assalisce l'uomo, se non è cacciata; ma quando viene ferita si fa terribile, e si slancia addosso al cacciatore. Mi fu detto però di un tale che mentre stava vicino ad un fuoco di bivacco, fu assalito inaspettatamente da una tigre; egli dette alle acute zanne il braccio sinistro, e con la mano destra poté prendere la rivoltella ed uccidere la belva, riportando solo profonde ferite. Il Dott. Grillo che ha vissuto nella lontana colonia militare dello Chopin, in mezzo a regioni inesplorate, mi diceva che sa di una sola persona uccisa dalla tigre; e questa persona era uscita di notte fuori di un accampamento.

La onça parda è una tigre più piccola e timida; questa, anche assalita, fugge.

Il tamandoà-bandeira o orso formichiere (*Myri-
ne cophaga jubata*) è un grosso sdentato che si
può incontrare anche in queste vicine foreste ver-
gini. Assalito, fugge; ma quando si trova vicino il
cacciatore si rivolta, si alza su le zampe posteriori
e stringe il suo nemico in un amplesso mortale,
che soffoca pei muscoli potentissimi e lacera pei
grossi artigli. Mi hanno detto che il cacciatore
profitta dell'istinto conosciuto nel tamandoà-ban-
deira di dare un amplesso che mai non si oblia:
gli getta tra le braccia un pezzo di legno che il be-
stione si affretta a stringere forte sul petto e allora
il cacciatore l'uccide. Sarà? non sarà? Lasciamo-
la lì. Questo però è sicuro, che mentre nel bosco
è pericoloso, nella prateria il tamandoà è vile.

Un'altro animale pericoloso che s'incontra nelle
remote foreste vergini è il *queixadas* o porco di
bosco (*Dicotilas labiatus*): va in branchi di trenta

a quaranta, e dicesi sia pericoloso essere investiti da questa ciurma, a meno di poter salire sopra un qualunque rialzo, magari alto appena quanto uno sgabello, perché in tal caso l'orda porcina, come la confraternita di Ponsacco, passa e non tocca.

Ed eccoci ai serpenti. Intorno alla Colonia Cecilia ci sono proprio i serpenti a sonagli, che chiamano cascavel (*Crotalus horridus*) ed i brasiliani ne parlano con tanta indifferenza, come noi in Italia si può parlare delle vipere. Vivono specialmente nelle praterie e meno nel bosco; sono lunghi da un metro ad un metro e quaranta centimetri; ma sono pure, almeno lo dicono là, i più pacifici e onesti cittadini di questo mondo, in quanto che, anche a passare loro vicini, non mordono se non sono toccati. Il male è che da qualche volta sono nascosti tra l'erba, e allora, anche a non es-

sere miopi come me, si può mettere un piede addosso a uno... brrr.; e anche a passargli vicini in diversi, uno dietro l'altro, finisce con l'irritarsi e morde l'ultimo. Però c'è il contravveleno, e lo dicono sicuro; previa legatura compressiva tra la ferita e il cuore, bisogna fare sollecitamente, sotto la morsicatura, una iniezione ipodermica di 10 centigrammi di pennanganato di potassa sciolti in 5 grammi di acqua. Chi volesse andare là, porti dunque con se una siringa del Pravatz ed una boccetta di pennanganato; ma porti specialmente delle buone paia di stivali alti o di ghette di cuoio che lo proteggeranno sicuramente dalle morsicature, e si provveda là di un bastone, con l'aiuto del quale 999 volte si uccide il serpente a sonagli ed una volta si rimane uccisi, se si è proprio disgraziati.

Il nostro buon vicino signor maestro Alberto due mesi dopo il nostro arrivo nel paese, ci portò un serpente a sonagli ucciso da un ragazzetto brasiliano. Misurava m. 1,40 di lunghezza e m. 0,30 di maggior circonferenza; il ragazzetto l'aveva veduto arrotoato in mezzo ad un sentiero e con un bastone l'aveva assalito ed ucciso. Tre mesi dopo, poi, il compagno Dondelli, il nostro simpatico vicino Cristiano Schilling ed io, si tornava dal vedere i lotti di terreno che rimangono riservati per la nostra colonia socialista. Si percorreva un sentiero in mezzo alla prateria; il cane aveva puntato una pernice, e Cristiano, che camminava scalzo e con i calzoni rimboccati, si era appena allontanato di tre o quattro passi dal sentiero, quando vedo che si ferma all'improvviso, mira quasi sotto a sè e fa fuoco. Io credevo che avesse veduto la pernice accovacciata, ma quan-

do lo vidi fare un salto indietro e lo sentii gridare: Cobra, cobra (serpe, serpe) capii di quale selvaggina si trattava e andai a vedere. Un serpente a sonagli; grosso come quello che ci aveva donato il maestro Alberto, stava ancora divincolandosi tra un cespo d'erba; visto così arrotondato, col biancastro del bel disegno a mandorle che ha sulla schiena, e supposto immobile, si può prendere per uno dei tanti escrementi di bovini che s'incontrano mezzo secchi su queste praterie. Il giovine Cristiano, che aveva proprio corso pericolo di mettere un piede scalzo sul serpe velenoso, era esultante, e molto a ragione, del servizio che aveva reso agli uomini ed alle bestie con quella caccia fortunata; si era anche vendicato, perchè pochi giorni prima i serpi gli avevano ucciso una vacca ed un vitello. Io gli domandai quanti serpenti velenosi aveva veduto in vita sua; egli mi ri-

spose che ne aveva uccisi, perchè qui chi li vede si ritiene in dovere di ucciderli, una diecina in media ogni anno. Cristiano Schilling ha ventun anno e da nove anni vive alla campagna, nel bosco e nella prateria; quindi ha ucciso un centinaio di serpenti velenosi. Suo fratello Giuseppe, che ha quindici anni, fu morsicato da un serpente a sonagli e guarì; l'altro fratello Federico, tredicenne, mi ha detto che ne ha uccisi quattordici o quindici.

Mancando il censimento di tali rettili, ho creduto che l'assumere e riferire queste informazioni sia il modo migliore di dare un'idea, meno inesatta possibile, sulla loro frequenza in questo paese.

Altri serpenti velenosi che si trovano in questo paese, e che, a differenza del serpente a sonagli, assaliscono l'uomo, sono il jararaca, il jararacus-sù, il jararaca pigriissima, il jararaca comune, ap-

partenenti al genere trigonoce phalus, il quatiara e l'urutù.

C'è poi un ragno molto grosso, col corpo coperto di peli, che nella mascella superiore ha due denti grossi come denti di topo. I brasiliani lo chiamano *aragna caraugueiera*; il suo morso è velenoso, ma non mortale.

Il centopiedi (Sakraia) e lo scorpione fanno un morso doloroso ma innocuo.

Tra gl'insetti bisogna notare la *mosca varejera*, che deposita le sue uova sotto la pelle degli animali, l'uomo compreso, e da queste uova si sviluppano le larve nello spazio di due a tre giorni.

La *berne* è altra mosca simile alla varejera, ma generalmente deposita un uovo solo, e per eccezione due o tre; la larva che si sviluppa ha la grossezza di un baco da seta nella prima età. Di-

cesi che questa mosca assalisca specialmente uomini ed animali a pelle nera.

La *pulce penetrante* al Paranà. non si trova che sul litorale e verso il confine con la provincia di S. Paulo. Però c'è in qualche casa della colonia russa S. Chitteria, dove l'hanno portata da i paesi infetti, e ne hanno favorita la riproduzione con le abitudini di sporcizia.

Per parte mia non saprei come chiudere meglio questa spaventevole enumerazione di flagelli, se non dichiarando che alla nostra colonia si stà bene, si ha un appetito da lupi e si vede intorno a noi gente sana e contenta. Il Brasile non ha ancora le mistificazioni delle statistiche *ad usum delpini*; ma si può calcolare che i suoi morti per morsicature di animali cattivi siano molti meno, ogni anno, dei nostri morti di pellagra. Io lo ritengo.

I boschi del Paranà meriterebbero un volume che descrivesse le loro bellezze maestose, le molte piante ornamentali, da lavoro e medicinali che contengono; nei ristretti limiti di un capitoletto, non si può che strozzare un argomento così importante.

Di rado ho provato delle emozioni così forti, così profonde, così durature come le prime volte che sono entrato nelle foreste vergini del Paranà. Avvicinandovisi dalla prateria, sul margine della quale sorgono nettamente come altissime mura glie di tronchi e di verzura, d'onde ergono il collo sottile e le larghe ombrella rovesce le millenarie Arancarie, si prova – o almeno io provo – come un certo senso di rispetto per così solenne e venusta grandezza. È un senso disceso forse dall'antica religiosità, che giustamente poneva nei vergini boschi gli altari degli dei ignoti e pau-

rosi. Lo diceva un colono spagnolo in S. Matheus all'ing. Carvalho: «*Questi alberi (erano gigantesche arancarie) che circondano la mia casetta, mi fanno paura!*»

Ma quando si è arrivati sul margine del bosco vergine, ogni altro sentimento cede alla curiosità, ad una curiosità alta e non volgare, alla curiosità che succede alla meraviglia. Ecco sul margine del bosco una pianta morta, dalla quale pendono come barbe fluenti lunghi festoni di grigi licheni a cavalcioni su i rami. Entriamo nel folto del bosco con la *facca* alla mano, per aprirci la strada. Ecco le liane, innumerevoli e di svariatissime forme, che si slanciano, e non si sa come, sulle rame degli alberi più alti: e fluttuano da per tutto come cordami di navi (la similitudine è antica, ma è anche così vera!) e t'invitano a rampicare. Ecco i bambù, verdi lucenti come se fossero tirati a puli-

mento, affastellati in densi cespugli ed anch'essi, come le liane, tendenti alla luce verso le altissime chiome. Ecco le canne gigantesche o *taquare*, ruvide ma servizievoli, perchè dànno stecche flessibili per fare ceste, stuoie, crivelli ed altri lavori d'intreccio.

Penetrando ancora più nel folto del bosco troviamo i gruppi splendidi di felci arboree, che sopra tronchi di sei, otto e dieci metri allargano le ombrelle larghissime e flessuose, delicatamente intagliate. Scortichiamo uno di questi tronchi, e appariranno artistiche e regolari venature, che sembrano fatte con un pennello tuffato nell'inchiostro della China. Atterriamo uno di questi tronchi, caviamone la midolla, ed ecco un tubo che può servire per condotto d'acqua.

Guardate tutto intorno, come su gli annosi tronchi vegetano le lucenti orchidee, come vi rosseg-

giano i fiori delle cactacee, come ne sorgono i ciuffetti eleganti delle esili felci. Quante forme nuove e gentili, quante delicate sfumature di verde, quante grazie, quante bellezze originali e inaspettate!

Ecco, io immagino di tracciare in questa densa foresta un viale tortuoso, cospargerlo di ghiaia bianca e minuta, disporre qua e là alcuni sedili, collocare tra queste fronde qui una Psiche, là un'Ebe o una Venere marmorea, e senza piantarvi un solo gambo di fiore, ecco un giardino, come in Italia non si sogna l'eguale.

Ma non c'indugiamo in questa inutile contemplazione del bello. Mano alla scure, ecco un'*imbuia* grossa e diritta che ci darà un pilastro per costruire la casa. Sotto i colpi vigorosi già salta la grossa corteccia; già salta la zona periferica di un giallo canario. Oh che profumo esce dal

tronco e si spande tutto intorno! Ma il forte boscaiolo già fa saltare la zona centrale, che somiglia al nostro noce nero, e proprio dal mezzo vi zampilla per parecchi secondi un filo d'acqua, che erompe traverso alle compatte fibre del legno. Già il taglio ha oltrepassato il diametro del tronco; allora il boscaiuolo intacca il lato opposto, finchè l'albero s'inchina e con un forte scricchiolio precipita dalla parte del taglio maggiore, abbattendo nella sua rumorosa caduta gli alberi più sottili che gli stanno davanti. Ed ora che il tronco giace orizzontale, tiriamo in due la lunga sega per tagliare il pilastro all'altezza voluta. Poi non rimane che squadrarlo nella parte che deve sporgerlo dal suolo, mentre resta cilindrica la parte che va solidamente infissa nel terreno. Pure con l'*imbuia*, uno dei legnami imputrescibili, si fanno i travi che poggiano sulle basi dei pilastri fra tutte le parti

della casa, quelle maggiormente esposte all'umidità del suolo.

L'*imbuia* fornisce un bellissimo legname anche per la ebanisteria, perchè la sua zona gialla periferica ha scaglie madreperlacee e dorate elegantissime; mentre la parte centrale ha venature più artistiche e più capricciose che non la radica del nostro noce. Nell'ospedale militare di Curitiba si ammira un'altare scolpito nell'*imbuia*.

Ma la casa del colono abbisogna della travatura superiore, delle tavole per le pareti, il pavimento ed il soffitto, delle scândole sottili per la copertura del tetto. Ed è l'*Arancaria brasiliense* o pignèro, che nei boschi del Paranà fornisce questo materiale abbondante e gratuito. Il tronco dell'*Arancaria* adulta è dritto come un cero e nudo di rami. Si atterra come l'*imbuia*. Si sega della

lunghezza voluta, si scorteccia e quindi si fende con i cunei, perchè in generale ha la fibra dritta.

Così la lavorazione dell'Arancaria è rapida e facile, tanto per trarne travi, tavole, scàndole come per farne traverse di steccati. Basta fare su testata del tronco delle leggiere fenditure, nelle quali s'introducono dei cunei di legno duro, sottili ed affilati, che battuti con un piccolo maglio, penetrano facilmente facendo posto ai cunei più grossi, che, battuti con magli più pesanti, completano il lavoro. Per preparare le scàndole o le stecche più sottili, si adopera un coltello speciale. Il legname di arancaria, che imputridisce al contatto del terreno ma che resiste benissimo per molti anni alla pioggia ed al sole, presenta delle belle venature rosse, gialle e cioccolata chiaro, probabilmente conservabili se protette da vernice. L'arancaria raggiunge età venerabilissime e dimensioni enor-

mi, sopra un tronco atterrato dalla bufera ho misurato 80 lunghi passi dalla radice alla chioma. Produce un frutto mangereccio.

Due alberi a legname rosso, adatto come il *mogano* alla costruzione di mobili, sono il *cedro* ed il *cajarana*, abbastanza frequenti nei boschi del Paranà. Il *cajarana*, seppellito in terreno anche umido, si conserva assolutamente inalterato per colore ed imputrescibile.

Un'altro albero interessante è il *Sassafrax*, perchè il suo legname resistentissimo all'umidità del terreno, tramanda un odore ben caratteristico di anice, ed in Europa è venduto a caro prezzo per la preparazione dei liquori.

Di tanti altri alberi preziosi, il colono fa conoscenza vivendo nel paese e domandandone ai suoi cortesi vicini. Voglio però accennare al teso-

ro del Paranà, al famoso *Ilex paraguayensis* o albero del *matte*.

Dove il terreno è meno fertile, dove il bosco è più raro e costituito principalmente da *taquare* e da bambù, ivi s'incontra più frequente e più vigoroso l'albero del *matte*, dal tronco bianchino e dalla fronda scura lucente.

Da molto tempo le popolazioni della repubblica Argentina e dell'Uruguay fanno larghissimo uso del *matte*, che preparano come infuso concentrato in una zucchetto o bomba o *bombiggia*, dalla quale lo sorbiscono con una cannuccia ordinariamente d'argento. Fino ai primi di questo secolo, solo il Paraguay forniva la preziosa *yerba* al formidabile consumo, quando fu scoperto l'*Ilex paraguayensis* abbondantissimo nei boschi pel Paranà. La speculazione si gettò febbrilmente alla raccolta, alla preparazione ed al commercio del

matte, che fa entrare parecchi milioni di lire in questo paese, quando l'Argentina e l'Uruguay non versano in crisi troppo disastrose.

Ogni tre anni si taglia la rama dell'*//lex*, la si essicca sopra fuochi accesi nel bosco, si frantuma grossolanamente, si chiude in ceste di *taquara* e si trasporta agli *ingegni*, cioè agli stabilimenti industriali ove riceve le ultime preparazioni.

Consistono queste in un ulteriore e metodico essiccamento, che si fa in un cilindro metallico volvente sopra apposito forno. Compiuto l'essiccamento, la foglia passa in una serie di mortai, ove una batteria di pestelli sollevati automaticamente la pestano a lungo. Dopo questa operazione, viene stacciata traverso a maglie di diverso numero, che la dividono in categorie di varia finezza. Poi si chiude e si comprime in botticelle, o

in balle di cuoio e più raramente se ne fanno pacchetti incartati.

Chi arriva nei paesi del sud America e assaggia per la prima volta il *matte*, ne rimane disgustato, come dal primo sigaro. Ma se continua diverse volte a prenderlo, ordinariamente finisce col far-sene una bevanda gradita e necessaria. Io lo bevo specialmente volentieri nelle fresche serate d'inverno, preparato come infuso di *the*, al quale si può rassomigliare. È una bevanda piacevole, igienica ed economica... economica poi quanto mai.

Il lettore che ricordi come nel bosco si fa la roça per i facili e abbondanti raccolti, come nel bosco trovi il bestiame ricovero e pascolo invernale, come nel bosco trovi il colono tutto quel ben di dio al quale ho accennato in queste pagine, capirà facilmente perchè il brasiliano parlando di

un paese che abbia solamente prateria, osservi nel suo mite linguaggio: «*No tem matto, no tem nada.*»

Un paese può essere bello, salubre, fertile quanto si vuole, eppure valere assai poco o niente se poco sviluppate, difficili o nulle vi siano le vie di comunicazione.

Trattandosi di un paese giovane, i mezzi di viazione sono nel Paranà abbastanza soddisfacenti. Io li accennerò in base alla grande carta topografica del Paranà redatta nel 1876 dall'ing. Carlo Rivierres.

Muove la via ferrata dal porto di Paranaguè, tocca Morretes e superando con meraviglioso e ardito tracciato la serra do mar, raggiunge Curitiba a 900 metri sul livello del mare.

Da Curitiba sono in costruzione due rami di prolungamento di questa ferrovia verso l'Ovest,

uno sulla destra dell'Ignassù toccherà Porto Amagonas e proseguirà per Palmeira, voltando a Nord su Ponta Grossa e Castro; l'altro su la sinistra dell'Ignassù scende verso Sud a Lapa e va per Rio Negro.

Da Antonina, l'altro porto marittimo del Paranà sale alla montagna l'antica strada rotabile della Graciosa, passa S. Joào e raggiunge essa pure Curitiba.

Alla grande via da Paranaguà a Curitiba mettono capo altre strade rotabili, che vengono da Barreiros, da Guaratuba, da S. Josè dos Pinhaes.

Da Curitiba partono due grandi strade rotabili, percorse dalla diligenza e dal filo telegrafico. Una, per Campo Largo, S. Luiz, Palmeira e Pontagrossa va fino a Castro; l'altra per Campo Comprido e Lapa va fino a Rio Negro.

Da Ponta Grossa una strada mulattiera, fiancheggiata dal filo telegrafico va per Conchas e Cupim al grosso borgo di Guarapuava sul terzo altipiano del Paranà; ed un'altra da Ponta Grossa, volgendo a nord va a Tibagy.

Da Castro partono verso l'interno del paese ben sette strade mulattiere, delle quali la più importante va per Fortaleza, M.^{te} Alegre, Lagoa, Mortandade, Taquara e Colonia Militare do Jatahi. Un'altra volge verso il fertilissimo territorio di Assunguy.

Da Lapa muove una strada mulattiera per Mato quemado sul fiume Iguassù.

Da Rio Negro un'altra va alla Colonia S. Bento.

Da Palmeira un'altra strada mulattiera va per S.^t Matheus a Porto União sul fiume Iguassù.

Se si riflette che siamo in un paese di 221.319 chilometri quadrati con soli 187 mila abitanti che

quasi non pagano imposte, si converrà che già si è fatto molto per aprire e mantenere le strade.

Non è possibile che le strade rotabili del Paraná somiglino a quelle di Europa, che hanno profonde massicciate e accurato e continuo inghiaimento. Quando il tempo è bello, sulle strade del Paraná si attaccano da quattro a sei animali al traino e si va. Quando piove se ne attacca un maggior numero e si va ancora, e la diligenza va sempre anche quando diluvia, ma i carri affondano, e rimangono affondati, finchè non ha fatto tre o quattro giorni di sole.

Rammenterò sempre un viaggio da Ponta Grossa e Palmeira sotto la pioggia. Il mio compagno ed io dovemmo lasciare cavallo e vettura in una casa su la strada e fare a piedi gli ultimi quattro chilometri, di notte, nel pugno una candela accesa e riparata da una carta, col fango alle

ginocchia e il buon umore in cuore. Ma la casa ospitale del Dott. Grillo ci refocillò dall'improbo viaggio.

Altri mezzi di viabilità sono i fiumi, navigati o navigabili. L'Ignassù da Porto União o Porto Vittoria a Porto Amazonas, sopra una lunghezza di 400 chilometri è percorso da due barche a vapore appartenenti ad un'impresa privata, ed ora deve averne una terza di proprietà dello Stato per il servizio delle Colonie, che sorgono nella valle dell'Ignassù, St. Matheus tra le altre. A Porto Amazonas, dove termina la navigazione, farà capo la via ferrata che va a Curitiba ed al porto marittimo di Paranaguà.

È pure navigabile il fiume Tibagy, come sono navigabili i due grandi fiumi che segnano il confine di questo Stato della Confederazione brasiliana-

na, il Paranapanema ed il Paranà, i quali hanno valli di lontano ma splendido avvenire.

Il paranaeuse è ospitale nel vasto e nel ristretto senso della parola. Egli desidera l'immigrazione e l'accoglie con simpatia, al contrario di quanto fanno gli argentini ed i chileni. Il paranaeuse dichiara schiettamente che il paese è troppo vasto e troppo prodigo per lui; che egli non ha incitamento sufficiente a cercarne tutte le ricchezze ed a strappargliele col lavoro metodico, razionale e tenace. Abbiamo pochi bisogni, essi dicono, facilmente si soddisfano e quindi si riposa nell'ama-ha, si sorbisce il *matte*, si tocca la chitarra e si passeggia a cavallo; bisogna che venga lo straniero. Lui non è mai contento: quando ha due, vuol quattro; così lavora e fa progredire il paese. Ci vuole lo straniero «*precisa o estrangeiro*» è la frase comune in bocca ai paranaeusi.

A questa ospitalità, che direi nazionale, corrisponde la ospitalità privata. In mezzo al bosco o alla prateria, di giorno o di notte, presentatevi alla casa del ricco o del povero, e sarete accolto con gentilezza e deferenza. Vi si darà a mangiare il meglio che c'è in casa, ed il padrone vi cederà il suo letto o il suo giaciglio, e passerà la notte vicino al fuoco. Potete appendere ad un piuolo la borsa ben fornita di denaro, e dormite sicuri, che non un soldo sarà toccato. Alla mattina, se domandate di pagare il disturbo che avete recato, generalmente vi rispondono con meraviglia: Ma questo costa niente.

Il modo di trattare del paranaeuse è gentilissimo, alcune volte fin troppo cerimonioso. V'incontra per via e vi saluta; spesso ferma il cavallo per dirigervi alcuni complimenti, quantunque non vi conosca. Il più povero o il più ignorante che si

presenti alla vostra casa, non entra, se non chiedendo prima permesso, leva il cappello e vi saluta con garbatezza; naturalmente, pretende che altrettanto si faccia quando si va in casa sua. In tutto il modo di trattare, il più umile *cabóccolo* o contadino, mostra un galateo, che si direbbe imparato a scuola.

È interessante constatare come questi modi cortesi vengono appresi rapidamente dai coloni stranieri, che generalmente sono abbastanza rozzi, quando arrivano là. Ritengo che questo non sia un puro fenomeno d'imitazione, ma vi abbia discreta parte la condizione sociale nuova, indipendente, dignitosa, ed in seguito agiata, nella quale vengono a trovarsi.

Il paranaeuse è servizievole, nè quasi mai vi rivolgete a lui inutilmente per farvi insegnare alcuna cosa del paese. Per quanto lo consente la sua

condizione, fa dei presenti, e ne riceve anche volentieri. La prima cavalla, le prime vacche, i primi porci che costituirono il bestiame della nostra Colonia, furono regali dei cortesi vicini.

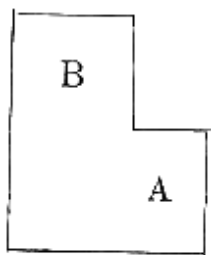
In mezzo a questo bel paese, forse troppo prolissamente descritto, tra queste popolazioni gentili e benevoli, sull'alto di ridenti colline, abbiamo stabilito la nostra colonia socialista Cecilia, fronteggiata da quattro vigili palmizi e fiancheggiata da un ricco aranceto.

Fu sui primi dell'aprile 1890, che Evangelista Benedetti ed io, dopo alcuni giorni di esplorazioni, ci stabilimmo in una casetta di legno abbandonata, a 18 chilometri sud da Palmeira; sul margine di una zona di dieci chilometri quadrati, costituita da prateria e da boschi, e riservata per noi al prezzo medio di L. 15 per ettare pagabile ratealmente: avevamo portato un poco di provviste da

bocca, pane, farina di mandioca, carne salata e lardo; alcune candele di sego per la modesta illuminazione. Arrivati alla casa sul pomeriggio, si ebbe appena tempo di spazzarla un po', d'improvvisare con tre pietre un focolare per cuocere un boccone di cena, di tagliare alcune bracciate di felci e sopra uno sconnesso tavolato farne un umido giaciglio, sul quale, avvolti nei mantelli, si dormì la prima notte.

L'indimani mettemmo mano a costruire i giacigli per noi e per i compagni che, fra breve, sarebbero giunti da Curitiba. Furono pali infitti nel terreno, che a mezzo metro di altezza sostenevano una graticciata, sulla quale si stese dell'erba. Eravamo così protetti dall'umidità del suolo, e un po' anche dalla visita dei rettili. E siccome la casa aveva questa forma, senza pareti divisorie, costituimmo in A il giaciglio dei celibi ed in B quello dei

giovani sposi. Io aveva anche una vaga idea di



fare al compartimento B una elegante cortina di liane, ma non ne ebbi mai il tempo.

Una settimana ancora fu impiegata nella pulizia interna, ed esterna della casa, nella esplorazione dei dintorni, nella preparazione degli strumenti di lavoro. Finchè giunsero i nostri compagni.

Achille Dondelli era scarno e sparuto, perchè appena convalescente da una grave tifoidea sofferta a Curitiba.

Appena riuniti, cominciarono a constatarsi certi incidenti spiacevoli, che racconterò genuinamente, appena potrò scrivere la prima storia della colonia Cecilia. Perchè un'impresa come la nostra possa servire a qualche cosa, bisogna che tutte le sue fasi siano narrate con la più schietta since-

rità; e questo io farò, appena l'esperimento sia abbastanza completo da poter essere descritto; così come il pittore mette i chiaroscuri solo dopo aver disegnato la figura.

Il primo lavoro nostro fu il dissodamento del terreno vicino alla casa, per ridurlo ad orto; e in capo ad un paio di mesi i legumi verdeggiarono sulle aiuole allineate. E siccome in queste prime faccende orticole, si erano poste le cure maggiori di cui gente inesperta alla zappa sia capace, il vicinato veniva a vedere ed a congratularsi con noi per quelle povere cose, che chiamavano *bonite*.

In casa si cominciò a fabbricare un po' di mobili; si sostituì il focolaio di tre pietre con un focolaio da campo, scavato in un angolo della casa, in modo che il tubo di tiraggio riuscisse all'esterno; dopo aver dormito un paio di mesi maledettamente sopra la legna e l'erba secca, ammaccati

dalle dure sporgenze, tremanti per le insufficienti coperture, potemmo finalmente fabbricare alcune brande, mentre Dondelli costruiva per sè e per la dolce metà un rozzo talamo; un mese dopo raggiungemmo un alto grado di *comfortable*, mettendo su le brande e sul letto dei pagliericci e dei guanciali.

Adiacente alla casa c'era un tratto di terreno chiuso parzialmente da un avanzo di steccato; si decise di metterlo a cultura, e, per difenderlo dalle incursioni del bestiame vagante, bisognò riparare e completare lo steccato, abbattendo e preparando nel bosco il legname occorrente; così si ottenne circa un ettare di terreno, che per metà piantammo a vigneto. Fu per noi un arduo lavoro scavare le fosse adoperando strumenti inadatti; badili che, usati come vanghe, si storcevano; pesanti picconi, dove il lavoro delle vanghe sarebbe

stato sufficiente. Finalmente la nostra grande piccola impresa fu compiuta, ed il buon Giuseppe Capraro, italiano della Colonia francese presso Palmeira, ci donò i maglioli di Isabella per fare l'impianto. Zappammo gli interfilari, e vi si piantarono fagiuoli e patate.

Il focolare da campo, in casa, ci seccava, e potrei dire ci accecava, col fumo che lasciava uscire in certe giornate; e poi era scomodo per cuocervi le pietanze. Così si costruì la cucina di fianco alla casa, ed un cassone pieno di sassi e di terra divenne il focolare; gli alari, e la lamina metallica per fare il camino come il cassone ci furono donati dall'amico Dott. Grillo. Due altre piccole costruzioni furono il pollaio, per chiudervi la notte le galline regalate dalla signora Grillo; ed il porcile, dove si misero due maialette, dono del signor Adalberto.

E giacchè sono a parlare di animali, sarebbe ingiusto dimenticare il buon Russo, vecchio, bravo e zoppo cane da pernici, che ci capitò in casa una delle prime sere del nostro arrivo, e rimase, e tornò, finchè lo si fece legalmente e definitivamente nostro, dando in cambio una daga. E tu bisbetico Vaiser, bue sensibile alle punture dei tafani, ti ricordi quante volte ci sei scappato, aggiogato al carro carico, rischiando di andare a perdizione? Ti ricordi dei primi nostri inutili tentativi di aratura, quando nè tu sapevi andare, nè noi ti sapevamo condurre? E tu cavallina, rammenti il granoturco che venivi a mangiare nell'elmo di tela, e le rapide carriere quando ti si voleva agguantare, e il passo di lumaca quando ti montavo? E tu vacca bianca, quante volte ci sei scappata, per tornare ai paschi nativi di Guarauna, ove la tua compagna trovò la morte! E di te che sarà avven-

nuto, piccolo Chignento, canino ringhioso, che fosti comprato per L. 1.25 quando già la cassa sociale era vuota? Io ti rammento tutto, oh caro bestiame grosso e minuto, che ci fosti compagno di fatica e di passatempo in quei primi e duri mesi di vita coloniale.

Davanti alla casa c'era una striscia di terreno incolto, coperto di alte erbe, che aveva tutto l'aspetto di un serpaio; lo dissodammo, si cerchiò di steccato, destinandolo alla cultura della batata dolce o della mandioca.

Si piantarono altri fruttiferi nell'aranceto; si tentò un vivaio per talee di gelso, di pero e di melo: si provò la semina dei frutti raccolti sull'unico, anoso gelso, che frondeggia davanti alla casa.

Così passarono i primi quattro o cinque mesi, nei quali, tra le spese di mantenimento e l'acquisto di alcuni strumenti, come un carro, un aratro,

una sega etc. se n'andò il residuo del nostro povero peculio. Ma fortunatamente trovammo nel nostro Dott. Grillo un solido banchiere, che ci accordò tutta la sua fiducia.

Il disparere più deciso che, in fatto di lavori, si sia determinato tra i pionieri, si manifestò quando giunse l'epoca opportuna per il taglio del bosco, che doveva poi essere abbruciato e seminato a granoturco e a fagiuoli. Tre di noi si annetteva la più grande urgenza a questo lavoro, e si desiderava sospenderne ogni altro per dedicarvisi tutti. Gli altri due sostenevano che più urgente era preparare il legname per costruire la casa, dove avrebbero alloggiato i compagni aspettati da un giorno all'altro. Le due parti avevano forse egualmente ragioni, e se noi, invece di essere, bene o male, una famiglia anarchista, fossimo stati una famiglia autoritaria, i più avrebbero obbligato i

meno a fare a modo loro; i meno, probabilmente, si sarebbero ribellati, e saremmo venuti ad un conflitto. Noi cercammo di persuaderci a vicenda, e non essendovi riusciti, ciascun gruppo si accinse al lavoro che riteneva più urgente. Così suppongo che, in più grandi proporzioni, faremo in seguito, quando la popolazione della colonia sarà notevolmente cresciuta.

Questi lavori eseguiti finchè io fui nella colonia, vale a dire, fino agli ultimi di ottobre 1890.

Il nostro regime di vita era press'a poco quello degli altri coloni. Ci si alzava la mattina verso le 7. Si mangiava un boccone e si andava al lavoro. A mezzogiorno si tornava a casa per desinare, o si portava a quelli che erano a lavorare nel bosco. La sera, al tramonto, si tornava a casa per la cena; si facevano quattro chiacchiere, una partita alle carte o a dama, si andava a letto e qualche

volta uno raccontava una novella, finchè non si accorgeva che i suoi uditori si erano addormentati.

Il nostro vitto consisteva principalmente in polenta di granoturco bianco, che facciamo macinare al molino della vicina colonia russa; fagioli neri, cotti e conditi con lardo di maiale; carne di manzo salata; ortaggi coltivati da noi; aranci squisiti, raccolti in gran copia nel nostro giardino.

Capisco anch'io che non è un'alimentazione prelibata, e che il lettore lamenterebbe specialmente la mancanza del pane, che anche per noi era un cibo desiderato, ma troppo costoso.

Però si avevano due fortune: prima, un'appetito puntuale e prepotente, che dipendeva dalla nostra salute, dall'aria fine di quelle colline a mille metri sul livello del mare e dalle fatiche del lavoro manuale; seconda fortuna, il buon mercato, e

quindi l'abbondanza sulla nostra tavola, del vitto carneo. Per cinquanta o sessanta lire si comprava un bue giovine, s'ammazzava, si spellava, si squartava e se ne riduceva la carne in lembi, che si coprivano di sale e si appendevano per tre o quattro giorni all'aria aperta. È lo *xarque*, che si conserva benissimo, e si cucina poi in diverse maniere. Con i brandelli minori di carne si facevano salicce e salami; gli interiori si mangiavano fritti al lardo: il midollo delle ossa si metteva da parte per condimento; con le ossa stesse si facevano pentolate di brodo squisito.

Io non ho mai mangiato tanta carne e tanti aranci, non ho mai esercitato tanto i miei muscoli, come quando sono stato alla Colonia Cecilia: nè mai mi sono sentito così sano e così forte come allora.

La nostra bevanda ordinaria era l'acqua, che, con un gran secchio di legno portato a spalla in due, andavamo a prendere ad una sorgente lontana un mezzo chilometro; questa, per me, era la fatica più antipatica. La sera, preparavamo spesso l'infuso di *matte*, una specie di *the*, che si finì col trovare molto gradevole. Quando il Dott. Grillo ed altri amici ci venivano a trovare, o noi si andava a Palmeira, la monotonia delle libazioni rinfrescanti era rotta da qualche bicchierino dell'acquavite di canna da zucchero, che chiamano *caxiasse*, o *pinga*. Mi par di sentire il vocione del buon Grillo, che ci invitava al *pinghigno*.

Appena posta, non dirò la prima pietra, la prima tavola della Colonia Cecilia, scrivemmo in Italia, invitando alcuni gli amici, altri i parenti a raggiungerci, possibilmente con un po' di denaro. Descrivemmo al vero il paese, che più bello e più adatto

non potevamo desiderare; gli eccitammo a mantenere la loro promessa di raggiungerci, per fare insieme questo esperimento utile alla propaganda socialista. Ricevendo le nostre lettere, se volete anche eloquenti, parenti ed amici nicchiarono, e ci risposero con promesse vaghe e indeterminate.

Allora si prese una decisione eroica, e fu che uno di noi tornasse in Italia per raccontare a viva voce come stavano le cose nostre e facilitare ai nostri compagni il modo di raggiungerci. Parve che il più adattato a compiere questa missione fossi io, ed io mi sobbarcai volentieri alle seccature del non breve viaggio di andata e ritorno. Sulla fine di ottobre abbracciai i compagni e detti un affettuoso arrivederci agli alti palmizi della Colonia Cecilia.

Alla metà della strada rotabile tra Palmeira e Curitiba, nella sala di un albergo solitario in mezzo alla prateria, incontrai il governatore del Paraná, colonnello Serzedello, che col senatore Ubaldo Amaral ed il direttore del giornale "*A Republica*" visitava il paese. Presentato a questi signori, mi domandarono con interesse della nostra Colonia socialista, dei suoi propositi di organizzazione, del suo probabile avvenire. Si mostrarono al corrente del movimento socialista, in Europa, e mi spiegarono che il loro governo non teme i coloni socialisti, ma anzi li accoglie volentieri, perchè ha immensi terreni da mettere a disposizione delle loro attività che sono necessariamente rivolte alla rivoluzione nei paesi ove è compiuto l'accaparramento capitalistico, che si rivolgono ad edificare, ove plaghe immense possono essere da loro pacificamente occupate. Incoraggiaro-

no vivamente la nostra impresa, e con piacere sentirono che avremmo dato largo sviluppo all'istruzione, e non avremmo avuto culto religioso.

La simpatia del governatore per la Colonia Cecilia fu dimostrata praticamente in un telegramma all'Ispettorato di terre e colonizzazione, che ci ottenne un sussidio di L. 2500, delle quali 1300 mandai ai compagni rimasti alla colonia, ed il rimanente, meno lo sconto, portai con me.

Sceso a Genova il 25 Novembre 1890, venni a Pisa per salutare i miei cari e cominciare la campagna *pro colonia*. Ed a Pisa feci il primo fiasco, perchè dopo aver parlato in pubblico ed in privato, non uno tra i concittadini di Galileo si decise a perdere di vista il campanile pendente. Invece a Cecina, a Livorno, a Spezia, a Torino, a Milano, a Brescia fu accolta con molta simpatia la propo-

sta, e molti compagni si presentarono per andare alla Colonia Cecilia.

Dopo aver superato difficoltà non poche, fraposte da le autorità locali, il primo gruppo, costituito da sei famiglie livornesi, partì da Genova il 3 febbraio sul "*Vittoria*"; e speriamo che a vittoria socialista saranno andati. Sul molo di Livorno centinaia di compagni dettero loro affettuoso l'addio, tra lo sventolare dei fazzoletti e le grida di "Viva l'Anarchia", "Viva la Colonia Cecilia." Provvidi loro una cassa contenente una grande caldaja per la minestra, vanghe, zappe, badili, forche, scuri, asce, falci, falciuole, ferri da falegname, pietre da arrotino ed altre cosette.

Eugenio Lemmi, che faceva parte di questo gruppo livornese, mi ha scritto la seguente cartolina, in data

Curitiba, 15 marzo '91
266

Carissimo,

Non ti avevo più scritto dalla nostra partenza da Genova, perchè credevo di arrivare alla Colonia assai più presto. Adesso però mi risolvo per darti nostre notizie. Di salute si sta tutti bene, tolto qualche inconveniente risentito specialmente dai bambini, come diarrea e incalorimento causati, credo io, dal vitto e dal caldo. Abbiamo fatto una buonissima traversata da Rio Janeiro in giorni 17, cosicchè il giorno 21 decorso mese sbarcammo alla Isola dei Fiori, da dove dopo giorni sei partirono per Paranaguà, ed io ed il Costalli rimanemmo in detta isola fino al 3 mese corrente, dovendo ritirare dalla dogana la cassa arnesi da te speditaci, la quale ritirammo senza pagare dazio alcuno. Il 5 arrivammo a Paranaguà, dove trovammo in quella casa d'emigrazione le nostre famiglie e compagni. Però non vi trovai

Baldi Ferruccio con moglie e figlio, che da due giorni era partito per una campagna vicina. Niente mi dispiacque, perchè durante il viaggio lo conobbi per uomo egoista ed interessato. Il giorno medesimo partimmo tutti per Curitiba, ed alloggiammo nella casa d'emigrazione distante 15 chilometri dalla città, dove siamo tutt'ora. Siamo stati due volte alla direzione in città, e ci promisero che il dimani saremmo partiti, però il dimani non viene. Abbiamo scritto alla Colonia. Raccomando ai compagni che non si lascino ingannare da malignazioni riguardo alla Colonia, nè da lusinghe di speculatori, saluti da tutti e per tutti

tuo

E LEMMI.

Il 14 febbraio partì una squadra più numerosa, costituita da famiglie e da scapoli di Cecina, di

Genova, di Torino, di Milano, di Brescia. Erano sedici famiglie e scapoli. Ho visto una loro lettera da Jniz de Fora, città brasiliana nello stato di Minas Geraes, ove furono condotti per il consueto riposo. Si dimostravano contentissimi del paese. Aspettavano impazientemente di poter proseguire per la Colonia.

Il 10 marzo partì il terzo gruppo, costituito da 13 famiglie e 7 scapoli di Firenze, di Poggibonsi, di Spezia, di Milano. A questo gruppo provvidi una incudine, due morse, un crik, tre aratri, dei quali uno universale Rud. Sack, altre scuri ed altre zappe e ferri da taglio, due caldaie grandi e una cassa di stoffe per biancheria e da lavoro.

Il 28 marzo, il 1 aprile, il 23 aprile partirono altri gruppetti da diverse località, e così potrà calcolarsi a circa 250 persone la popolazione della Colonia Cecilia nel giugno del 1891.

Tra le cose belle portate con noi, ricordo volentieri due casse di buoni libri, che i cari amici e compagni Filippo Turati e Leonida Bissolati hanno raccolto per la nostra biblioteca coloniale.

Come, per un'altra ragione, rammento volentieri altri libri ed un alambicco donati dal Sig. march. Giacomo Doria, per incoraggiarci a mandare oggetti di storia naturale al Museo Civico di Genova: ed una collezione di semi avuta dall'orto botanico della Università di Pisa in cambio di altri semi del Brasile che la Colonia socialista gli ha inviato. Spero che continueremo ed estenderemo questi rapporti, perchè sappiamo quanto le scienze positive cooperino alla soluzione dei problemi sociali, e perciò quanto sia utile fornire materiali di studio a quelle scienze.

Ecco frattanto le ultime notizie ricevute dalla Colonia:

Palmeira, 6 gennaio '91.

Caro Rossi,

Ho tardato molto a scriverti, ma non volevo farlo senza poterti assicurare della riuscita della roça, vale a dire del futuro della *Cecilia*. Ora posso dirti che il granoturco è già alto ed i fagiuoli pure, e il tempo corse magnifico finora. Un forte steccato, lavoro esclusivo di Achille e di Evangelista, difende la roça dal bestiame. Secondo i calcoli delle persone del paese, che se ne intendono, se il raccolto sarà *mediocre*, avremo 400 ettolitri di granoturco e 100 e più di fagiuoli; vedi dunque che può venire molta gente, perchè polenta ce ne sarà in abbondanza.

La mandioca è stata tutta piantata, e già sta ben alta; ora la stanno pulendo dalle erbacce che erano cresciute, come pure la vigna, che sta bella. Il frumento che tu hai seminato, è venuto bene

ugualmente, tanto nella terra concimata che nel resto; ci sono dei piedi che portano cinque spighe. Le galline sono anche in grande aumento.

Il 31 dicembre è arrivato qui improvvisamente il compagno Artusi con due famiglie, anche di compagni; tra grandi e piccoli sono tredici persone: li ho fatti condurre alla Colonia, ove si sono accomodati alla meglio, intanto che si costruiscono le nuove case. Le due famiglie di Roncadelle stanno già a Montevideo, e speriamo che fra una quindicina di giorni possano esser qui.

Ho contrattato con Geremia 30 cesti di granturco; ho comprato tre fornimenti per potere attaccare le cavalle alla carretta e stò contrattando per L. 150 due buoi da carro; finalmente ho comprato a Porta Grossa, e arriveranno in questi giorni, 12 pecore e un maschio. Ecco tutto che si è fatto o si è in via di fare per la Colonia.

I tuoi compagni hanno lavorato con un coraggio ed un'abnegazione degna dei maggiori elogi.

tuo affezion.^{mo}

GRILLO.

Dal compagno Dante Venturini di Cecina, che si trova nella *Colonia Cecilia* fino dal giorno 3 Aprile del 1891, abbiamo ricevuto una lunga lettera dove dimostra la sua contentezza, tanto per la vita socialistica, come per il clima buonissimo e il vitto abbondante.

Il Venturini fra le tante cose in un punto scrive:

«Non potete credere quanto sia bella la nostra posizione, che sempre va migliorando, più abbiamo un'eccellentissima acqua, insomma, tutto meglio di quello che il Dott: Rossi ci aveva descritto. In quanto agli animali selvatici, noi non ne abbiamo ancora veduti, eccettuato che un piccolo ma-

cacco che fu ammazzato da un nostro compagno.

«Per ora i nostri cibi sono: Riso, Fagiuoli, Polenta, Maiale, carne di Bove, Salami, Caffé, Latte, tutto in grande abbondanza.

«Il pane è poco, perchè bisogna comprarlo, ma più presto che si sarà trovato il materiale e la calcina per poter fabbricare un forno, allora cesseremo la polenta e passeremo al pane.

«I signori di questa provincia, sono tutti entusiasti per la nostra colonia, il Dott: Grillo specialmente, che è un vecchio mazziniano tendente alle teorie socialiste, insieme ad un altro signore del governo Brasiliano, ci fanno un regalo di un vagone di magliuoli, ed allora potremo fare molte vigne.

«Per ora, con la cassa sociale, abbiamo comprato 36 Buovi; 15 da macello, 15 per la razza, e 6 da lavoro.

«E sempre arricchiremo la nostra colonia di oggetti necessari, poichè aspettiamo dal governo Brasiliano 40000 lire per lavori fatti di strade commerciali, indennizzi di case, ecct. ecct.

«Abbiamo molta speranza che la colonia, con dei mezzi pecuniari, possa dare un grande vantaggio alla propaganda socialista d'Italia.»

Ed ora, dopo queste righe del compagno Venturini, io non posso dire altro, che il sogno dell'amico Rossi si comincia a realizzare.

NOTA DELL'EDITORE

Qualche lettore ha trovato incomprensibile o addirittura sospetta questa mia affermazione a pag. 6. «Il socialismo moderno non è, come le UTOPIE COMUNISTE....». Perchè utopie comuniste? Il comunismo sarebbe dunque un'utopia? Se il lettore conoscesse un po' meglio la storia del socialismo, non farebbe queste domande. Di utopie, vale a dire di progetti cervellotici per rimpastare a forza la società umana, quella storia è piena. Tutt'altra cosa è il comunismo moderno, derivante dal complesso della vita sociale, libero come l'aria e positivo come una scienza.

CARDIAS.

FINE